Michele Sabini

Storia processuale di Piazza Fontana:

Le istruttorie, dalla pista anarchica all'istruttoria Salvini

1. INTRODUZIONE. *5*

2. I FATTI *9*

2.1. Milano: 12 dicembre 1969. *11*

2.2. Le Bombe di Roma *14*

2.3. La reazione del Governo *14*

3. LA PRIMA ISTRUTTORIA (MILANO 1969; ROMA 1969-1971): LA PISTA ANARCHICA *20*

3.1. Milano *20*

3.2. Le indagini a Roma: il "circolo 22 marzo" e Pietro Valpreda *24*

3.3. I rapporti tra Mario Merlino e Stefano delle Chiaie *35*

4. L'ISTRUTTORIA "PARALLELA": TREVISO-PADOVA (1969-1972) E MILANO (1972): LA PISTA NERA *38*

4.1. La prima fase dell'istruttoria. *38*

4.2. Milano: l'istruttoria D'Ambrosio - Alessandrini *53*

4.3. Guido Giannettini *64*

4.4. L'istruttoria di Catanzaro: il coinvolgimento del S.I.D *71*

5. L'ISTRUTTORIA SALVINI *85*

5.1. Uno sguardo generale *85*

5.2. La prima istruttoria Salvini. *93*

5.3. Il "documento Azzi" e il gruppo La Fenice di Milano *96*

5.4. Le rivelazioni di Vincenzo Vinciguerra *107*

5.5. Gladio, i Nuclei di Difesa dello Stato in veneto e la figura di Gianni Casalini *119*

5.6. Carlo Digilio, le rivelazioni di Siciliano, le responsabilità della cellula Veneziana-Mestrina in ordine agli attentati del 12 dicembre 1969 e il ruolo dell'onorevole Rumor *128*

a Elena.

Glossario

Casa della Memoria di Brescia: CaMemBs.
Commissione Parlamentare d'Inchiesta: CommPar.
Tribunale di Catanzaro: TriCz.
Tribunale di Milano: TriMi.
Tribunale di Roma: TriRo.
Tribunale di Bari: TriBa.
Sentenza Corte d'Assise di Primo Grado, Dottor Scuderi Pietro, 23/2/1979, n. 33/72 R.G, n. 5/79 R.S: Sent. primo grado 1979.
Sentenza Ordinanza Dottor Gerardo D'Ambrosio, 18/3/1974, n. 1197/72 A.R.G.G.I: Sent. ord. D'Ambrosio.
Sentenza Ordinanza Dottor Ernesto Cudillo, 20/03/1970, n. 4141/69 G. I, n. 13274/60 P.M: Sent. Ordinanza Cudillo.
Sentenza Corte d'Assise d'Appello di Catanzaro, Dottor Gambardella Gian Giuseppe, 20/3/1981, n 27/79 R.G, n. 7/81 R.S: Sent. Appello 1981.
Sentenza Corte Suprema di Cassazione, Dottor Gennaro Fassani, 10/6/1982, n. 1209 n. 3173081 R.G: Sent. cassazione 1982.
Sentenza Corte di Assise d'Appello di Bari, Dottor Fortunato d'Auria, 1/8/1985, n. 24/82 R.G. G, n. 13/85 R.S: Sent. Appello 1985.
Sentenza "Catanzaro Bis" Corte d'Assise d' Appello di Catanzaro, 5/7/1991, Dottor Domenico Pudia, n. 46/89 R. G., n. 31/91 R.S: Sent. Appello Catanzaro bis.
Sentenza Ordinanza, Dottor Guido Salvini. 18/3/1995, n. 2643/ 84 A.R.G.P.M., n. 721/88 F.R.G.G.I: Sent. Salvini 1995.
Sentenza Ordinanza, Dottor Guido Salvini, 3/2/1998, n. 9/92 A.R.G.P.M., n. 2/92 F.R.G.G.I: Sent. Salvini 1998.
Sentenza Corte d'Assise d'Appello di Milano, Dottor Roberto Pallini, 12/3/2004, n. 84/04 R.S., n. 12/02 R.G: Sent. Appello 2004.
Tribunale di Milano, Sentenza Corte d'Assise di Primo Grado di Milano, Dottor Luigi Martino, 30/6/2001, n. 607/95 R.G.N.R n. 15/2001 RG.S n. 40+41/99 R.G: Sent. primo grado 2001.
Tribunale di Milano, Sentenza Corte d'Assise d'Appello di Milano, Dottor Roberto Pallini, 12/3/2004, n. 84/04 R.S, n. 12/02 R.G: Sent. Appello 2004.
Sentenza Corte Suprema di Cassazione sezione II, Dottor Morelli Francesco, 3/5/2005, n. 470/05: Sent. cassazione 2005.

1. Introduzione.

Il 1969 fu un anno particolare per la storia italiana e per quella mondiale, l'uomo raggiunse per la prima volta la Luna e sicuramente il celeberrimo primo passo compiuto dall'astronauta statunitense Neil Armstrong sul suolo lunare identificò quell'anno nell'immaginario collettivo mondiale, al pari delle tensioni fra i due blocchi e la terribile immagini provenienti dal Vietnam, fu tuttavia un anno importante anche per i tanti mutamenti socio-culturali che stavano avvenendo in molti paesi del mondo e, soprattutto, in Italia.

Da un punto di vista politico, nel nostro Paese guidato Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, si stava vivendo un benessere generalizzato ed in rapida evoluzione, anche se non mancava un certo fermento, sfociato ad inizio agosto nell'insediamento di un nuovo Governo monocolore democristiano presieduto da Mariano Rumor.

La contestazione studentesca del 1968 continuava a coinvolgere un numero sempre più grande di giovani ma, soprattutto, nell'autunno del 1969, definito, non a caso, autunno caldo, furono gli operai i veri protagonisti delle lotte sociali che si intensificarono toccando picchi inediti.

L'obiettivo di questa protesta generalizzata, era il rinnovo dei contratti di lavoro mediante i quali gli operai miravano a raggiungere un migliore trattamento salariale e lavorativo, gli strumenti usati per la contrattazione erano principalmente gli scioperi uniti alle manifestazioni di piazza, ai cortei e ai comitati di fabbrica.

Ad ogni manifestazione di piazza si accompagnarono anche improvvise paralisi dell'apparato produttivo e blocchi del sistema dei trasporti, vi furono scontri che, spesso, assunsero connotazioni molto dure tra i manifestanti, i reparti delle forze dell'ordine e tra appartenenti alle fazioni della sinistra e della destra extraparlamentare che tentavano di dare uno sbocco politico alle tensioni.

Le agitazioni sindacali presero le mosse soprattutto nelle principali città del triangolo industriale del nord Italia, estendendosi poi all'intera penisola.

Così alla mobilitazione operaia si affiancò quella di decine di altre categorie che reclamavano migliorie contrattuali, salariali e normative.

Le tensioni sociali si moltiplicarono e furono amplificate poiché i lavoratori si trovarono di fronte ad un apparato statale formato da prefetti, questori, ufficiali, magistrati e funzionari che nella quasi totalità avevano svolto il loro apprendistato nel corso del ventennio fascista, quindi poco inclini al dialogo e caratterizzati da forti tratti di autoritarismo, anche in virtù di una cultura che non aveva conosciuto il diritto allo sciopero e le rivendicazioni delle classi subalterne.

L'Italia di allora, tuttavia non fu caratterizzata esclusivamente da violenze, scontri e lotte sociali, essa si contraddistinse per un'estrema vitalità e gli italiani conobbero quotidianamente nuovi divertimenti e curiosità, iniziarono a viaggiare, sperimentare novità, cercare nuove sfide.
Questo stile di vita, fino alla metà degli anni 60', era appannaggio di pochi ed ora iniziava ad essere alla portata di un maggior numero di persone.
Cominciarono ad essere così possibili rapporti e conoscenze tra persone provenienti da ceti sociali diversi, cosa impensabile sino al decennio precedente.
L'Italia, in quel periodo, oltre ad essere un Paese in crescita che stava fiorendo da un punto di vista economico, stava soprattutto compiendo quel importantissimo slancio verso una reale democrazia, e in questo scenario politico-sociale che si colloca come un fulmine a ciel sereno la Strage di Piazza Fontana.
Un avvenimento simile non si era mai verificato in Italia, la Strage scosse tutta l'Italia e, in particolare, la città di Milano, l'opinione pubblica percepì immediatamente l' eccezionalità e la gravità dell'evento, questo spiega perché lunedì 15 dicembre 1969, tre giorni dopo la Strage, ai funerali delle vittime, tenutisi nel Duomo di Milano, intervennero centinaia di migliaia di persone, tutte accomunate da una grande tristezza, da un forte senso di partecipazione e commozione, ma anche di smarrimento e paura.
Sui loro visi si potevano leggere con chiarezza le domande che si stavano ponendo: chi è stato a compiere quell'atto orrendo e, soprattutto, perché l'avevano fatto.
Quelle immagini riviste a distanza, suscitarono e suscitano, in molti italiani le stesse sensazioni e frustrazioni, ed anche chi scrive è incluso fra questi, da qui è nato il desiderio di approfondire e cercare di raccontare una tematica connessa a questo tragico evento, non ancora compiutamente raccontata in ogni suo aspetto, ossia la storia processuale di Piazza Fontana.
L'idea di realizzare un elaborato che avesse essenzialmente come focus lo sviluppo processuale deriva da una constatazione a cui si è giunti dopo un lavoro preliminare di analisi dettagliata sulla Strage di Piazza Fontana, facendo riferimento sia alle fonti storiografiche sia a quelle pubblicistiche di diversa natura, infatti, si è potuto constatare che, sebbene esistano lavori che trattano le vicende processuali legate a questo triste evento da diverse angolature, sono tuttavia state esaminate all'interno di un discorso generale, senza porre al centro della narrazione gli atti e la storia dell'evoluzione del processo, come invece si è voluto fare in questa sede.
La logica secondo cui si articolerà il lavoro, è pensata per rispondere ad un duplice intento; il primo, è di ricostruire la storia delle indagini sulla Strage di Piazza Fontana nella loro evoluzione storica, partendo dalla genesi dei lavori istruttori iniziati proprio nella cruciale giornata del 12 dicembre, giungendo fino all'ultimo pronunciamento della Corte di Cassazione del 2005, attraverso l'analisi puntuale di tutti i passaggi temporali, in modo da poter fornire a chi legge una visione della vicenda nel suo dipanarsi a tutto tondo, utilizzando le fonti fondamentali, ossia le ordinanze e le sentenze dei singoli gradi di giudizio.
Il secondo intento è quello di mettere in risalto attraverso le sentenze i punti salienti dell'evoluzione delle varie tematiche istruttorie sviscerandone le varie tematiche nell'evoluzione temporale.
Sul punto specifico infatti la storia recente ha testimoniato come tutti i guai dei processi sulle stragi comincino dalle prime indagini e accompagnino tutte le successive evoluzioni delle istruttorie.
Nel caso di Piazza Fontana sono diversi i fattori negativi che sono entrati in gioco.

Pertanto è interessante osservare le ragioni che si possono evincere dallo studio della documentazione specifica e, seppur in considerazione del fatto che praticamente non c'è stato processo per Strage in cui non si siano dovuti fare i conti con attività di vero e proprio sviamento e ostacolo alle indagini, si ha l'impressione che nel mondo che sta dietro a questi eventi si muovano personaggi con il compito di assistere alle trame piuttosto che prevenirle. Questo ha generato nel sentire e nell'opinione comune, l'idea di impreparazione e inadeguatezza della magistratura e delle forze di Polizia.
Sul fronte del terrorismo di sinistra, nonostante indubbi ritardi e insufficienze, vi è stato un impegno nel senso della razionalità e dell'efficienza, si è realizzato il coordinamento sistematico tra i diversi magistrati inquirenti, di cui s'è fatta positiva esperienza che consente lo scambio continuo delle informazioni e il crescere comune della coscienza del fenomeno eversivo.
Dall'analisi ci si interrogherà anche su come sia stato possibile che mentre per il caso del terrorismo di sinistra gli inquirenti compresero presto che non si poteva indagare sul singolo fatto delittuoso, per i fatti dell'eversione di destra, si è invece proceduto per molto tempo isolando ogni singolo fatto, portando così i diversi inquirenti a non percepire più i collegamenti tra i diversi episodi delittuosi e a non decifrare l'esistenza di un disegno eversivo capace di dare senso ad una Strage che, presa come fatto a sé stante poteva apparire incomprensibile, in quanto si perdevano i presupposti coerenti per un'azione investigativa, entrando in gioco quei fattori inquinanti, di cui si tratterà nel presente elaborato, che porteranno ad ottenere una conclusione dei processi in modo insoddisfacente per l'accertamento della verità effettiva.
In sintesi, il contributo principale che qui si vuole portare è un tentativo di offrire un quadro a tutto tondo sull'evoluzione storica delle indagini istruttorie, per dare un contributo a spiegare, mediante un lavoro di inquadramento generale, quei meccanismi che hanno generato i guasti e le situazioni: quali l'impunità per gli autori delle stragi, la sfiducia dell'opinione pubblica e la grave e pericolosa conseguenza per un paese democratico come l'Italia, ossia la caduta di credibilità dell'istituzione giudiziaria.
Questo lavoro basa essenzialmente la ricostruzione storica delle vicende istruttorie di Piazza Fontana sulle risultanze contenute sia nelle Sentenze Ordinanza di rinvio a giudizio, atti prodotti a conclusione delle indagini istruttorie dai competenti Uffici Istruzione, sia su quelle contenute nelle sentenze dei vari processi e gradi di giudizio che si sono occupati per oltre 30 anni dei tragici fatti del 12 dicembre 1969.
È utile chiarire preliminarmente come nelle Sentenze Istruttorie si trovino riportati quegli elementi che poi serviranno al Pubblico Ministero per sostenere le tesi dell'accusa in sede dibattimentale: va da se quindi che si è reso necessario, per le esigenze che richiede una narrazione storica, integrare i fatti esposti con altri elementi provenienti anche da fonti diverse da quelle propriamente tecniche, in modo da contestualizzare chiaramente i fatti, tuttavia il nucleo principale del lavoro è costituito mediante il dialogo tra l'istruttoria e i processi ad essa connessi.
Nel dettaglio, per ricostruire la prime indagini e la prima stagione istruttoria che giunge fino al processo di Catanzaro, si analizzeranno i 4 filoni che costituiscono la sostanza stessa dei processi che si susseguiranno fino al 1991.

Questi filoni sono: quello “romano” contenuto nella Sentenza Ordinanza Cudillo, quello “trevigiano” e quello “milanese”, confluiti nella Sentenza Ordinanza D’Ambrosio e quello “di Catanzaro” che è confluito nella Sentenza Ordinanza del 1977 di rinvio a giudizio per il primo processo effettivo per la Strage di Piazza Fontana: quello celebrato a Catanzaro dello stesso anno, tutti i filoni citati, vengono ricostruiti attraverso i documenti contenuti nella Sentenza di Primo Grado del processo di Catanzaro del 1979.
La seconda stagione di indagini su Piazza Fontana è stata condotta dalla Procura della Repubblica di Milano grazie alle inchieste del Giudice Istruttore Guido Salvini.
L’importanza delle risultanze che si acquisirono durante le inchieste, generarono una svolta totale dal punto di vista della lettura storica della Strage connettendola chiaramente con l’inizio della strategia della tensione.
La trattazione specifica del lavoro del giudice Salvini sarà affrontata tramite l’evoluzione delle 2 istruttore, la prima del 1995 la seconda 1998, e delle tematiche specifiche che compongono il nucleo dell’intero lavoro della Procura milanese, per rispondere a questa esigenza si è scelto quindi di sviluppare gli argomenti prescindendo dai singoli lavori, analizzandoli a 360° e nel loro evolversi nelle due istruttorie.

2. I fatti

Nella ricostruzione dei fatti del 12 dicembre 1969 viene generalmente seguita una scansione temporale degli eventi di quel giorno, prescindendo dal fatto che essi avvennero in due città distanti circa 600 km: Roma e Milano.
In linea di principio la scelta è corretta, in quanto 4 dei 5 ordigni (1 a Milano e 3 a Roma) esplosero in un brevissimo lasso di tempo, quasi in simultanea, tuttavia il focus di questo lavoro deve tenere presente soprattutto come questi eventi furono interpretati dagli organi inquirenti deputati, i quali, a torto o a ragione, nell'immediatezza trattarono separatamente i fatti di Roma e Milano.
Bisogna tenere presente, a tal riguardo, che l'attentato alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana a Milano, con i suoi morti, costituì un tristissimo inedito nella storia italiana, in quanto fino a quel momento non si era mai vista in tempo di pace una Strage di quelle dimensioni.
L'effetto fu quello di calamitare immediatamente su di essa l'attenzione inquirente e l'attenzione generale, anche per le più pesanti implicazioni che comportava, sia sotto i profili legali e politici che sull'opinione pubblica.
Di questo stato di cose vi fu una palese dimostrazione proprio a Milano, dove il rinvenimento di un secondo ordigno, fortunatamente inesploso, in Piazza della Scala, poco dopo l'esplosione di Piazza Fontana, fu trattato con inspiegabile leggerezza e frettolosità: basti dire che la bomba venne fatta brillare all'insaputa del titolare delle indagini, il Giudice Ugo Paolillo.1
Al fine di rendere la descrizione degli eventi del 12 dicembre 1969 quanto più chiara possibile, la ricostruzione avverrà attraverso le perizie contenute nelle istruttorie di Milano e Catanzaro, trattando i fatti di Milano e Roma separatamente, anche se essi, oltre ad appartenere al medesimo quadro eversivo, avvennero, come già detto, quasi in concomitanza.
Fatta questa importante premessa, occorre anche puntualizzare un altro aspetto, non secondario, riferito alla genesi delle indagini: ossia che le autorità inquirenti milanese e romana, nonostante fosse lampante che dietro gli ordigni vi era un solo disegno precostituito, si mossero su binari paralleli ma non comunicanti.
Questa impostazione ha portato, nei vari lavori istruttori delle procure, al sovrapporsi di ricostruzioni sui fatti del 12 dicembre 1969, con sfumature diverse, come si è poi riscontrato anche in sede processuale e nelle fonti storiografiche.
La sintesi dei lavori istruttori e processuali di oltre 30 anni relativi a questa cruciale giornata sono confluiti in questo lavoro attraverso le risultanze contenute nelle istruttorie dei Giudici

istruttori Gerardo d'Ambrosio e Guido Salvini, per quanto riguarda Piazza Fontana e per il resto nella Sentenza di Primo Grado della Corte di Assise di Catanzaro.
Queste fonti costituiscono una delle basi più solide per un lavoro di ricostruzione storica relativamente alle Bombe di Milano e Roma, avendo ottenuto completo riscontro in ogni sede deputata.

2.1. Milano: 12 dicembre 1969.

Piazza Fontana è una piazza centrale di Milano, adiacente a piazza Duomo e a piazza Beccaria, su di essa si affaccia l'edificio dell'Arcivescovado della diocesi ambrosiana.
Al centro vi è una fontana di granito rosa di Baveno, realizzata da Giuseppe Piermarini con statue in marmo di Carrara.
Il lato nord della piazza è occupato dall'edificio in cui ha sede la Banca Nazionale dell'Agricoltura.
Alle ore 16,30 circa di venerdì 12 dicembre 1969, nel salone centrale della Banca si stavano svolgendo, come da antica consuetudine, le contrattazioni dei coltivatori diretti e dei vari imprenditori agricoli venuti dalla provincia per discutere i loro affari e per eseguire delle operazioni bancarie presso gli sportelli che, di solito, in queste occasioni rimanevano aperti oltre l'orario di chiusura previsto per le 16.[1]
Improvvisamente alle ore 16 e 37,[2] proprio al centro del salone circolare della Banca, avvenne l'esplosione di un ordigno di elevata potenza e successivamente si appurerà essere composto da circa 7 kg di tritolo/gelignite.[3]
Ai primi passanti, subito accorsi da Piazza Fontana, l'interno della Banca offrì uno spettacolo raccapricciante: sul pavimento del salone, che recava al centro un ampio squarcio, giacevano, fra calcinacci ed altri resti, vari corpi mutilati e senza vita, mentre molte persone sanguinanti urlavano e gridavano per terrorizzate.[4]
La deflagrazione fu così forte che la grande cupola in vetro che sormontava il salone una decina di metri sopra il punto dell'esplosione fu spazzata via e non ne rimase praticamente traccia.
Le prime forze di Polizia e ambulanze giunsero sul posto quasi immediatamente ed entrarono all'interno di quello che restava del salone principale dalla Banca già alle 16 e 47.[5]
Il pesantissimo bilancio delle ore successive recitava:

> Quattordici morti, tutti clienti dell'Istituto bancario: Gaiani Carlo, Arnoldi Giovanni, China Giulio, Corsini Eugenio, Dendena Pietro, Gerli Paolo, Monchi Vittorio, Meloni Luigi, Papetti Gerolamo, Pasi Mario, Perego Carlo Luigi, Sangalli Oreste, Silva Carlo, Vale Attilio.[6]

Gravemente feriti all'interno della sede bancaria altri quarantacinque clienti:

> Arioli Carlo Antonio, Arioli Giuseppe, Barbieri Luigi, Bellaviti Antonio, Bellaviti Felice, Bergo Vittorio, Canepari Egidio, Cantoni Giuseppe, Caria Ezio, Carini Riccardo, Cattaneo Mario, Cerabolini Bruno, Cipolla Domenico, Codeca Luigi, Colombo Carlo, Cugini Franco, De Franceschi Renato, Falappi Adelfino, Falappi Giulio, Grioni Francesco, Lesmo Agostino, Macenesi Primo, Martinetti Luigi, Messa Giacomo, Migliavacca Battista, Mocchi Raffaele, Mocchi Vittorio, Morstabilini Giovanni Maria, Nava Felice, Negri Giuseppe, Papetti Giocondo,

[1]Cfr. Casa della Memoria di Brescia, Tribunale di Catanzaro, Sentenza Corte d'Assise di Primo Grado, Dottor Scuderi Pietro, 23/2/1979, n. 33/72 R.G, n. 5/79 R.S, cit., p. 43.
[2] Cfr. Casa della Memoria di Brescia, Tribunale di Milano, Sentenza Ordinanza, Dottor Gerardo D'Ambrosio, 18/3/1974, n. 1197/72 A.R.G.G.I, cit., p. 51.
[3] *Ibidem.*
[4] Vedi, CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 43.
[5] Ivi, p. 44.
[6] Ivi, p. 7; I morti aumentarono a sedici il 2 gennaio 1970, quando morirono Angelo Scaglia e Calogero Galatioti.

> Papetti Pietro, Pirola Giuseppe, Bizzamiglio Enrico, Bizzamiglio Patrizia, Pizzocaro Stefano, Radaelli Giovanni, Rossi Felice, Sala Bernardo, Scotti Angelo, Taveggia Antonio, Ubertone Angelo, Vaiani Francesco, Valtorta Felice, Villa Serafino […] Vari feriti anche tra il personale della Banca: tredici che lavoravano al pianterreno nel salone: Ancona Dario, Bodina Carlo, Roffi Arnaldo, Caldara Luigi, Fornara Attilio, Foti Pasquale, Gavardi Pietro, Maiocchi Francesco, Parchini Roberto, Pozzi Giuseppe, Troni Pietro, Villa Quirino, Zumaglino Edgardo, Quattordici al Primo Piano: Bellemo Sergio, Boccola Gianfranco, Bodini Gabriella, Buchetti Adino, Cattaneo Guglielmo, Cei Guido, Delprimo Pietro, De Mauro Corrado, Galimberti Alberto, Lancellotti Franco, Nobili Loris, Pinchiroli Egidio, Prina Roberto, Riva Carlo […] Cinque che lavoravano al Secondo Piano: Barater Giuseppe, Codecasa Erminio, Labombarda Raffaele, Serra Francesco, Torella Osvaldo, Ed Uno Al Terzo Volo Pietro […] Gli effetti dell'esplosione riguardarono anche l'esterno dell'Istituto, […] riportarono, infatti, lesioni personali sette persone che si trovavano sul marciapiede di Piazza Fontana: Agnelli Guglielmo, Aiello Salvatore, Ghirardi Enrico, Meroni Dino, Ortelli Tarcisio, Perilli Massimo, Perilli Virgilio e due Benigni Mario e Fiocchi Gianfranco nell'interno del ristorante L'Angelo situato dietro l'edificio bancario.[7]

In base alle prime constatazioni effettuate a Milano sul luogo dell'esplosione da magistrati e poliziotti, con l'ausilio del perito balistico Teonesto Cerri, emerse che l'ordigno esploso era stato collocato sotto un grande tavolo ottagonale in marmo posto al centro del salone circolare ove si affacciavano gli sportelli bancari.
Le altre conseguenze di rilievo provocate dallo scoppio, oltre all'ampio foro nel pavimento della sala in corrispondenza del punto dove era stato collocato l'ordigno, erano costituite dalla distruzione o dal notevole danneggiamento degli arredi dei vari uffici ubicati nei tre piani dell'edificio.[8]
Frammenti metallici e di altra natura erano ammassati intorno al foro provocato dall'esplosione.
Intorno alle 17 e 45, mentre venivano compiute le prime operazioni di soccorso dei feriti, giunse dalla vicina sede della Banca Commerciale Italiana (COMIT) di piazza della Scala, la notizia del rinvenimento di una borsa di similpelle sospetta.[9]
Intorno alle 16 e 25, infatti, il commesso della COMIT, Rodolfo Borroni, mentre stava salendo verso gli uffici del secondo piano, rinvenne una borsa che si trovava per terra appoggiata al muro con il manico, a circa un metro dall'ascensore di servizio sul pianterreno. Borroni, trovando il fatto quantomeno insolito, si insospettì ed allarmato chiamo la Polizia.[10]
La borsa era di similpelle nera, assolutamente comune, con impressa la dicitura made in Germany sul retro e sulla piastrina inferiore del dispositivo di chiusura vi era raffigurato un gallo.[11]
Secondo il verbale esteso dal Commissario di Pubblica Sicurezza Antonino Mento alle ore 19 di quello stesso 12 dicembre, la borsa presentava il seguente particolare: "al manico è legato uno spago a cui presumibilmente in origine era attaccato il cartellino del prezzo". [12]
Quando la Polizia l'aprì vi trovo dentro:

---

[7] Ivi, p.p. 46-56.
[8] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. ord. D'Ambrosio, cit., p. 45.
[9] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 48.
[10] Ivi, p. 49.
[11] *Ibidem.*
[12] Ivi, p. 50.

> una cassetta metallica rettangolare del tipo portavalori chiusa a chiave, una bustina vuota rettangolare di plastica ed un dischetto nero graduato da 0 a 60 con cinque fori circolari di diverso diametro intorno ad uno dei quali si leggeva la scritta: M/A 60.[13]

La cassetta metallica non rivelava, all'ascolto, alcun ticchettio, tuttavia visto il clima di grande allerta dovuto all'esplosione nella Banca Nazionale dell'Agricoltura, si sospettò subito che il suo contenuto potesse consistere in un ordigno esplosivo già innescato e alcuni esperti, sospettando che potesse trattarsi di un insidioso congegno a "trappola" [14], consigliarono alla Polizia di provocarne l'esplosione, onde evitare danni alle persone ed alle strutture dell'Istituto bancario.
La cassetta venne così trasportata in un giardino interno della banca e sotterrata dal brigadiere di Pubblica Sicurezza Vincenzo Ferrettino, specialista artificiere.
Dopo alcune incertezze, all'insaputa del Magistrato competente Ugo Paolillo, la cassetta fu fatta brillare alle ore 21 con una carica di tritolo applicata alla serratura e l'esplosione prodotta dimostrò la notevole potenza dell'ordigno presente: tale potenza era perfettamente compatibile con la forza distruttiva di quello di Piazza Fontana.
I frammenti rimasti dallo scoppio vennero raccolti e repertati.[15]
Il reperto principale che avevano gli inquirenti era però la borsa che conteneva l'ordigno: essa risultò di fabbricazione tedesca, essendo stata prodotta dalla ditta Mosbach&Gruber di Offenbach, che riforniva grossisti di tutta Italia.[16]
All'atto del ritrovamento la stessa, come testimonia la relazione del brigadiere Ferrettino, era completamente nuova, portava addirittura ancora legato al manico un cordino a cui era presumibilmente attaccato il cartellino del prezzo.[17]
Nell'interno della borsa erano presenti:

> oltre alla cassetta chiusa a chiave e che risultava essere modello 13/4-A prodotta dalla Ditta Juvel, una busta di polietilene vuota ed un disco metallico graduato con la scritta 60 M/A, con numerazione da 0 a 60, che risultava far parte di un interruttore a tempo, o timer, gruppo 999 della ditta G.P.U Gavotti di Milano[18]

Vi era un elemento fondamentale che agli inquirenti premeva chiarire il più possibile durante i primi rilievi, cioè quale fosse la composizione dell'ordigno esploso in Piazza Fontana ed in base alle prime constatazioni effettuate nella Banca Nazionale dell'Agricoltura da parte della equipe del perito balistico Cerri, vista anche la generale devastazione, parve subito scontato supporre che l'ordigno fosse a base di tritolo, molto probabilmente miscelato con gelignite.
Questa ipotesi trovava conferma nel persistente odore che ricordava quello di mandorle, chiaro indicatore per i periti della presenza della gelignite nella bomba.[19]

---

[13] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. ord. D'Ambrosio, p. 51.
[14] *Ibidem.*
[15] Cfr. CaMemBs, Perizia Tecnica, cart. 13, vol. 10 fasc. 6, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 50.
[16] *Ibidem.*
[17] Cfr. CaMemBs, Perizia tecnica, cart. 3, vol. 3, part. 2, fol. 25, in TriCz. Sent. primo grado 1979, cit., p. 53.
[18] *Ibidem.*
[19] *Ibidem.*

Quanto all'innesco, fra i frammenti metallici e di altra natura che erano ammassati intorno al cratere dell'esplosione, fu rinvenuta anche una miccia bruciacchiata, plausibilmente il residuo dell'innesco stesso della bomba.

2.2. Le Bombe di Roma

Lo stesso 12 dicembre alle ore 16 e 55, a Roma, all'interno della Banca Nazionale del Lavoro, situata in Via S. Basilio, si verificò:

> l'esplosione di un ordigno, collocato presumibilmente su due tubi della conduttura dell'impianto di riscaldamento nel sottopassaggio di collegamento delle due ali dell'edificio, provocando il ferimento di quattordici dipendenti dell'Istituto: Busatta Bartolo, Conti Luciana, Cunsolo Nicola, Dioletta Ferdinando, Esposito Maria Antonietta, Franzini Duilio, Gigli Giovanni, Girardi Iseo, Lugnini Umberto, Martini Francesco, Misiani Lucia, Morichelli Elena, Talone Luisa, Tiberia Giovanni, nonché crolli di pareti.[20]

Alle ore 17 e 22[21] alla base del pennone portabandiera dell'Altare della Patria esplose un ordigno e alle 17 e 30[22] avvenne un'altra esplosione nei gradini a ridosso della porta di accesso al Museo del Risorgimento, situata nella parte posteriore dell'Altare della Patria.
Queste due ultime esplosioni: "oltre ai danni materiali arrecati alle strutture del pennone, alla porta di accesso del museo, al travertino dell'Altare della Patria, alle vetrate della vicina Chiesa dell'Ara Coeli e ad alcuni autoveicoli in sosta nelle vicinanze"[23] causarono il ferimento: "del Carabiniere Ingemi Antonino, accorso sul posto nel periodo di tempo intercorso fra il primo ed il secondo scoppio, oltre che a Lepori Angelo, Trani Giuseppina e Vitelli Arnaldo, i quali stavano transitando a bordo di un'autovettura su via dei Fori Imperiali".[24]

2.3. La reazione del Governo

Per comprendere la genesi delle attività investigativo-istruttorie è necessario partire analizzando quale fu la spinta politico-istituzionale proveniente dal Governo, che si riunì in seduta straordinaria nel tardo pomeriggio del 12 dicembre 1969 e che diede le indicazioni generali su come gestire la grave situazione che si era venuta a creare.
L'esecutivo, si trovò a dover fronteggiare quella che era stata una degenerazione inedita della violenza "politica" nella storia italiana, e che, nei fatti, poteva essere percepita sia come un attacco diretto alla sovranità delle istituzioni repubblicane indebolite dallo scoramento sociale che si stava vivendo, sia come un tentativo di svolta politica autoritaria volta a "normalizzare" il quadro socio-politico italiano; svolta che si percepiva essere vista favorevolmente anche da alcuni ambienti governativi.
Altresì, per ottenere una comprensione completa degli eventi bisogna anche fare preliminarmente un'analisi sul clima politico e sociale di fortissima contrapposizione che fece da sfondo (e probabilmente da prologo) alle bombe di Milano e Roma.

---

[20] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 45.
[21] Ivi, p. 46.
[22] *Ibidem.*
[23] *Ibidem.*
[24] Ivi, p. 47.

La politica e le istituzioni democratiche dovettero cercare di non farsi travolgere da questo clima rovente, nel primo vero esame di tenuta a cui la relativamente giovane Repubblica Italiana si trovava, suo malgrado, sottoposta.
L'ondata di protesta e di forte contestazione che, alla fine degli anni Sessanta, coinvolse molti paesi occidentali, in Italia ebbe effetti particolarmente traumatici,[25] fondendosi con altre ataviche circostanze che ne connotavano il tessuto sociale.
Nello specifico, il fallimento del centro-sinistra che non era riuscito a produrre le auspicate riforme strutturali e di modifica del modello economico-industriale sperate, aveva generato una forte delusione per una larga parte del ceto medio-basso italiano, frustrato dai bassi salari che restavano l'ingrediente principale del "miracolo economico".[26]
Oltretutto, questi bassi salari non erano controbilanciati dalla disponibilità di servizi efficienti, come scuola e sanità.

[25] Cfr. Franco Ferraresi, *Minacce alla democrazia, La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra,* Milano, Feltrinelli, 1995, p. 164.
[26] *Ibidem.*

Il potere politico era ancora saldamente nelle mani dei vecchi gruppi di potere, come dimostrò il caso SIFAR[27], mentre il Partito Comunista non offriva una alternativa praticabile e di fatto aveva rinunciato da oltre trent'anni al modello rivoluzionario Leninista.[28]

[27] La schedatura di esponenti pubblici da parte delle amministrazioni incaricate della sicurezza dello Stato era tradizione della storia italiana anche preunitaria; Durante il fascismo vi erano state schedature di vasta portata tramite l'OVRA di Arturo Bocchini. Oltre alla confluenza di parte dei fascicoli di Bocchini nell'archivio dell'Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno, vi erano stati tentativi di ripristino di questa attività con Mario Scelba. Il generale Giovanni De Lorenzo arrivò a dirigere l'allora Servizio Segreto militare il SIFAR nel 1955, grazie a Giovanni Gronchi e con l'indiretta influenza di Allen Dulles, uno dei più potenti capi della CIA; la nomina di De Lorenzo tranquillizzò del resto gli americani, per il quale Gronchi sembrava essere troppo di sinistra. Il suo periodo di comando al SIFAR durò moltissimo, oltre sei anni, praticamente corrispondenti al mandato presidenziale di Gronchi di cui, nel 1960, aveva saputo conquistare la fiducia, dando credito ad un ipotetico rapimento del Capo dello Stato, asseritamente ordito da Randolfo Pacciardi, già Ministro della Difesa. Sotto la nuova Presidenza della Repubblica, De Lorenzo riuscì anche a far cambiare il regolamento sulla carriera degli ufficiali in modo da estendere artificiosamente il suo periodo di direzione del SIFAR. Sempre nel 1962 ottenne di far collocare anticipatamente a riposo il suo collega Renato De Francesco, per rimpiazzarlo nella posizione di Comandante generale dell'Arma dei Carabinieri. Al contempo aveva collocato al vertice del SIFAR uomini di fiducia, è inoltre stato accertato che egli fosse riuscito a piazzare ben diciassette suoi fedelissimi in posti di rilievo del SIFAR o dell'Arma dei Carabinieri, istituzioni che evidentemente era riuscito a colonizzare in maniera sistematica. L'uscita di scena di Tambroni nel luglio 1960 corrispondeva a un progressivo spostamento a sinistra degli equilibri politici, a cui fece da contraltare l'elezione di Segni alla Presidenza della Repubblica. Questo importante mutamento degli equilibri politici, spinse De Lorenzo, già in quest'epoca, a porre le prime basi del cosiddetto Piano Solo; Il piano si proponeva di assicurare all'Arma dei Carabinieri, il controllo militare dello Stato per mezzo dell'occupazione dei centri nevralgici e, soprattutto, prevedeva un progetto di enucleazione, cioè il prelevamento e il conseguente rapido allontanamento di 731 persone considerate pericolose del mondo della politica e del sindacato: costoro sarebbero dovuti essere raggruppati e raccolti nella sede del Centro Addestramenti Guastatori di Poglina, vicina a Capo Marrargiu, nel territorio di Alghero che sarebbe diventata la principale base militare di addestramento della struttura clandestina di Gladio, adattata a tempo di record dal SIFAR, e dove sarebbero stati custoditi sino alla cessazione dell'emergenza. La lista dei soggetti da prelevare sarebbe stata ricavata ed elaborata sulla base delle risultanze di riservati fascicoli del SIFAR, pretesi da De Lorenzo qualche anno prima. Nel frattempo l'Arma avrebbe assunto il controllo delle istituzioni e dei servizi pubblici principali, compresi la televisione, le ferrovie ed i telefoni; Il 25 marzo 1964 De Lorenzo si incontrò con i comandanti delle divisioni di Milano, Roma e Napoli ponendo in essere con essi un piano finalizzato a far fronte a una situazione di estrema emergenza da parte dei carabinieri e solo essi appunto il Piano Solo. Il 2 giugno successivo la tradizionale parata per la festa della Repubblica era stata attesa da un numero di militari straordinariamente più elevato del solito. In occasione delle successive celebrazioni per il 150º anniversario della fondazione dell'Arma dei Carabinieri, rimandata dal 7 al 14 giugno per precedenti impegni del presidente della Repubblica, il comandante generale De Lorenzo fece sfilare l'appena rodata brigata meccanizzata, con un'impressionante dotazione di armi e mezzi pesanti. Dopo la sfilata, adducendo motivazioni di ordine logistico, il Comando generale comunicò che le truppe affluite nella Capitale per le celebrazioni vi si sarebbero trattenute sino alla fine del mese successivo. A Roma giunsero anche i paracadutisti dei corpi speciali; alcuni gruppi di sottufficiali, addestrati nei mesi precedenti nell'utilizzo di apparecchiature elettroniche di trasmissione, si trasferirono in gran segreto e massima riservatezza a Milano e a Roma per essere preparati, in caso di attuazione del piano, così da poter occupare subito le sedi della Rai. Il 25 giugno 1964, il governo Moro, primo di centro-sinistra della storia dell'Italia Repubblicana, fu costretto alle dimissioni, rassegnate il successivo 26 giugno, Aldo Moro tento allora una difficile riedizione del centrosinistra in considerazione del fatto che dagli Stati Uniti la presidenza Kennedy aveva in qualche modo mitigato la netta chiusura americana nei confronti di tali nuove esperienze di Governo, ma il Capo dello Stato Antonio Segni temendo gravi rischi di destabilizzazione per la democrazia italiana, si consultò ripetutamente con i comandanti delle Forze Armate, in particolare con de Lorenzo. Contemporaneamente, il 15 luglio, fatto mai visto prima e non più ripetuto per un comandante militare, De Lorenzo fu convocato ufficialmente da Segni nel corso delle consultazioni per la nomina del nuovo Governo. Immediatamente dopo, venne consultato anche il Capo di Stato Maggiore della Difesa generale Aldo Rossi; La contrapposizione politica che si stabilì, a livelli quasi di scontro, fra il Capo

L’insieme delle componenti fin qui citate, in Italia diede alle proteste una forza e una intensità sconosciute altrove che: “incisero sulla società italiana segni molto durevoli e profondi”.[29]
In Italia la protesta iniziò prima che negli altri paesi, partendo dall’occupazione dell’Università Cattolica di Milano nell'autunno 1967 e, altresì, durò più a lungo, abbracciando uno spettro sociale molto più vasto.
Si è appurato che nel periodo 1968-1973 l’Italia ebbe i più alti indici di conflittualità sociale d’Europa.[30]
Alle lotte studentesche del biennio 1967-1968 si unirono prima, e si sostituirono poi, quelle degli operai, sostenuti dai sindacati e dal partito Comunista.
La mobilitazione massiccia, mischiata allo spettro delle rivendicazioni, allo stile non ortodosso della protesta e all'effettivo ingresso nell'arena politica di molti gruppi che in precedenza non avevano mai scelto di articolare le loro richieste e che, invece, sottoposero la società italiana a un trauma senza precedenti, generando in una parte non piccola del tradizionale establishment governativo, un elevato allarmismo che crebbe fino a raggiungere livelli molto critici.[31]
Numerosi lavori storiografici sostengono che un atteggiamento di drastica chiusura caratterizzava da sempre il comportamento di settori cruciali delle classi dirigenti italiane di fronte alla prospettiva di un accesso al potere, anche marginale, delle classi lavoratrici.[32]
Tale comportamento può includere anche il ricorso a mezzi extraparlamentari e addirittura extralegali per respingere ciò che è percepito come una minaccia intollerabile.[33]

---

dello Stato ed il premier uscente Moro riguardava appunto il centro-sinistra: alle proposte di Moro (cui peraltro Segni doveva buona parte delle sue fortune politiche, compreso il Quirinale), che avrebbe aperto alla sinistra con maggior fiducia, col sostegno di una parte della Democrazia Cristiana e un tiepido avvicinamento del Partito Comunista Italiano, Segni rispose proponendo, o forse minacciando, un governo di tecnici sostenuto dai militari; L'uomo cui Segni prevedeva di dover far riferimento per l'affidamento delle funzioni di governo sarebbe stato il Presidente del Senato Cesare Merzagora, che si era poco tempo prima fatto notare per una singolare affermazione in cui dichiarava di attendersi che i partiti politici avrebbero avuto vita breve, invocando un Governo di emergenza. Il 17 luglio, invece, Moro si recò al Quirinale, con l'intenzione di accettare l'incarico per formare un nuovo esecutivo di centro-sinistra; Durante le trattative, infatti, il PSI, su impulso di Pietro Nenni, aveva accettato il ridimensionamento dei suoi programmi riformatori. La crisi rientrò, nessun carabiniere dovette muoversi. Moro, insieme a Nenni, che nel 1967 rievocherà quel periodo come quello: del tintinnio di sciabole, optò per un più tranquillo e morbido ritorno alla formula governativa precedente, che avrebbe evitato rischi alquanto inquietanti, e il PSI rilasciò prudenti comunicati di rinuncia ad alcune richieste di riforme che prima aveva avanzato come prioritarie; Il 7 agosto, giorno successivo all'insediamento del nuovo esecutivo, Segni fu colpito da un ictus cerebrale nel corso di un'accesissima discussione con Moro e Giuseppe Saragat; Qualche mese dopo, perdurando la condizione di impedimento, Segni si dimise definitivamente e al suo posto fu eletto ironia della sorte proprio Saragat. Nel dicembre del 1965, dopo aver lasciato l'Arma, De Lorenzo diventò capo di stato maggiore dell'Esercito al posto del generale Giuseppe Aloja. Il piano Solo era stato tenuto ovviamente segreto, sebbene alcune voci avessero sin dall'inizio preso a circolare tanto da provocare nel 1965 la metamorfosi del SIFAR, nel pressoché identico SID, cge sarà formalizzata l'anno successivo; La sua scoperta pubblica del piano, si ebbe soltanto qualche anno dopo, grazie ad alcuni articoli su *L'Espresso*.

[28] *Ibidem.*

[29] Vedi, Sidney Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta politica in Italia 1965-1975*, Bari, Laterza, 1989, p. 73.

[30] Cfr. Lorenzo Bordogna, Giancarlo Provasi, *La conflittualità*, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 224.

[31] Cfr. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit., p. 165.

[32] Cfr. Nicola Tranfaglia, *La Crisi italiana e il problema storico del terrorismo*, Milano, Gallieni, 1982, p. 48.

[33] Cfr. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit., p. 167.

L’ultimo aspetto da tenere presente era rappresentato dalla constatazione dell'impossibilità, di spingere verso destra la politica italiana tramite vie legali, in quanto alla fine degli anni Sessanta la destra non disponeva di una maggioranza parlamentare.
In questo scenario cominciò a prendere corpo, fra coloro che erano disposti a usare la forza per bloccare la deriva degli avvenimenti, l’idea di provocare una svolta autoritaria.[34]
Da queste considerazioni appare abbastanza scontato che solo una situazione di disordine generalizzato, di cui attribuire la responsabilità alla sinistra, avrebbe potuto giustificare una svolta autoritaria, [35] sfruttando soprattutto quei movimenti extraparlamentari legati al neofascismo militante.
È in questo contesto che nell’autunno del 1969, chiamato: autunno caldo, la conflittualità sociale toccò il suo apice: vi furono numerosi scioperi e manifestazioni di protesta, che sfociarono in durissimi scontri con la Polizia.[36]
Agli scontri con la Polizia fecero da contraltare durante tutto l’anno e principalmente nei mesi autunnali, numerosi attentati dinamitardi: se ne contarono ben 145, [37] anche se generalmente con ordigni di scarso potenziale.
Alla guida del paese vi era dall'agosto del 1969 un esecutivo formato da Mariano Rumor che si appoggiava su una maggioranza malferma, oltretutto era già il terzo governo che si era formato in due anni di legislatura.
Il crescere della tensione sociale pressava il governo che, nei fatti, era stato incapace di attuare riforme di ampio respiro.
Il 12 dicembre, alla notizia delle bombe ed in modo particolare dei morti della Banca Nazionale dell’Agricoltura, l'Italia venne scossa da un profondo sgomento e già alle 18 si riunì il Consiglio dei Ministri in seduta straordinaria per analizzare la situazione, alla presenza del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat.
Della riunione non è pervenuto un resoconto stenografico, tuttavia fra molte notizie frammentarie, è certo che venne formulata una prima interpretazione degli eventi, facendo riferimento ad un telegramma pervenuto dal prefetto di Milano Libero Mazza, durante la seduta.
Il contenuto del telegramma parve voler dare, probabilmente con eccesiva sicurezza, sia un orientamento alle indagini, sia una chiave di lettura degli attentati di quel giorno.
Il telegramma recitava: “frange estremiste punto est già iniziata previe intese autorità giudiziaria vigorosa azione rivolta all’identificazione et arresto responsabili punto nulla sarà trascurato in tal senso da Polizia et arma carabinieri che agiscono in stretta collaborazione per far luce su grave episodio punto”.[38]
A proposito della riunione, diversi elementi emersi negli anni e raccolti nell’ultima istruttoria del Giudice Guido Salvini (1998), autorizzano a formulare l’ipotesi che il Capo del Governo potesse essere a conoscenza di ciò che si muoveva dietro gli attentati, ipotesi che anche i biografi di Rumor non escludono.[39]

---

[34] *Ibidem.*
[35] Cfr. Gianni Flamini, *L’Italia dei colpi di stato,* Roma, Newton Compton, 2007, p. 110.
[36] Cfr. Ferraresi, *Minacce alla democrazia,* cit., p. 173.
[37] *Ibidem.*
[38] Cfr. Fondo Segreteria Politica Dc, Nota riservata Ministero dell’Interno, Telegramma Libero Mazza, 12/12/1969, n. prot. 213187, 282 t.p, 12/12, scatola 246, fol. 13, in CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979.
[39] Cfr. Mirco Dondi, *l’Eco del boato: storia della strategia della tensione 1965-1974*, Laterza, Bari, 2015, p. 155; Nello specifico i biografi sono: Francesco Malgerio e Gianni Scolamiero.

Il Presidente del Consiglio, nel quadro di un riposizionamento conservatore dell'assetto politico, dopo la riunione avrebbe dovuto proclamare lo stato di emergenza, provvedimento che Rumor non si sentì poi di attuare, visto il mancato sostegno politico dell'allora ministro degli Esteri Aldo Moro, il quale, raggiunto telefonicamente a Parigi dove si trovava presso le Nazioni Unite, negò l'appoggio della propria corrente a tale manovra.[40]
Un dato certo è che, a conclusione del Consiglio dei Ministri, Rumor lesse a reti unificate un comunicato in cui era sintetizzata la volontà dell'esecutivo: riaffermare la forza dell'impianto democratico repubblicano, fornendo altresì il massimo sostegno alla magistratura per una celere indagine volta ad assicurare alla giustizia i colpevoli.
Rumor dichiarò: "la certezza che io, in nome del governo, do al paese in questo momento, è che nulla sarà lasciato intentato per scoprire e punire chi ha distrutto vite umane e l'anima di tutti noi".[41]

[40] Cfr. Flamini, *L'Italia dei colpi*, cit., p. 114.
[41] Cfr. Orazio Carrubba, Piero Piccoli, *Mariano Rumor. Da monte Berico a Palazzo Chigi*, Bassano del Grappa, Tassotti, 2005, p. 27.

3. La prima istruttoria (Milano 1969; Roma 1969-1971): la pista anarchica

3.1. Milano

La sera stessa del 12 dicembre a Roma e a Milano iniziarono le indagini di Polizia a vasto raggio, in particolare negli ambienti extraparlamentari ritenuti sospetti.
In Questura e nelle caserme dei Carabinieri della città vennero convocate e, in alcuni casi, accompagnate coattivamente, centinaia di persone al fine di controllare le singole posizioni in relazione agli attentati del pomeriggio.
Vennero anche eseguite perquisizioni domiciliari nelle sedi dei gruppi politici estremisti di destra e di sinistra, nonché nelle abitazioni di appartenenti a tali gruppi.
I controlli riguardarono anche i movimenti anarchici e si susseguirono pure nei giorni successivi.[1]
In particolare, la notte fra il 12 e il 13 dicembre, l'Ufficio Politico della Questura procedette al fermo di ventisette militanti appartenenti a gruppi dell'estrema sinistra, che, per precedenti ragioni,[2] erano ritenuti maggiormente sospettabili.
Il dottor Antonio Allegra, capo di tale ufficio, così ricostruì quelle convulse ore:

> Non vi era la certezza che si trattasse di certi o di altri (riferendosi a gruppi estremisti), la cosa certa era che dovevano partire le indagini facendo riferimento agli elementi a disposizione: chiunque poteva aver commesso il fatto, anche un folle; La nostra prima preoccupazione quella sera concerneva le conseguenze che un attentato del genere potesse provocare sull'ordine pubblico a Milano. Questo fu il motivo per cui alla fine si decise di accompagnare, anche coattivamente, in Questura il maggior numero possibile di esponenti di gruppi di estrema destra e di estrema sinistra, oltre ad elementi che ritenevamo, per precedenti ragioni, maggiormente sospettabili.[3]

Non esistevano infatti ragioni effettive per indirizzare le indagini verso un gruppo specifico, tuttavia risultò da subito evidente a tutti gli organi inquirenti che gli attentati avevano una matrice "politica" comune.

---

[1] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 50.
[2] Ivi, p. 51.
[3] Cfr. Archivio Camera dei deputati, Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulla mancata individuazione dei responsabili delle stragi presieduta dal sen. Giovanni pellegrino XIII legislatura, Deposizione dott. Allegra, 5 luglio 2000, doc. XIII, num. 64, vol. 1, tom. 2, cit., p. 3436.

La Questura di Milano inoltre temeva che vi potessero essere altri attentati, oppure reazioni incontrollate dovute alla grande costernazione che regnava nell'opinione pubblica; preoccupazione che trovava riscontro sempre nelle parole di Allegra:

> Abbiamo accompagnato in Questura tante persone innanzitutto evitando in tal modo che eventuali fatti che sarebbero potuti succedere in piazza l'indomani. Questo era lo scopo principale della nostra iniziativa. Nel frattempo, pur nella difficolta dei tanti impegni di quelle ore tremende, cominciammo a chiedere a queste persone che cosa avessero fatto ed esse, man mano, fornivano alibi: alla nostra domanda su cosa avessero fatto nel pomeriggio costoro davano risposte, a volte credibili, per cui non si rendeva necessario riscontrarne la veridicità; qualche volta, al contrario, si è proceduto ad un loro riscontro. L'unico riscontro che non risultò confermato, fu quello concernente all'anarchico Giuseppe Pinelli.[4]

Giuseppe Pinelli[5] era uno dei principali animatori del circolo anarchico Ponte della Ghisolfa di Milano ed era una figura molto nota e influente nel panorama anarchico milanese e non solo.
Pinelli raccontò alla Polizia che il pomeriggio del 12 era uscito di casa per andare al bar, dove aveva giocato a carte fino alle 17.00 circa, quando se ne era andato.[6]
Tuttavia, il gestore del bar e suo figlio, interpellati dagli stessi inquirenti, fornirono una versione diversa, ossia che, Pinelli, aveva preso il caffè con un'altra persona ed era andato via.
Sempre Allegra:

> Abbiamo dovuto procedere ad ulteriori indagini, non ritenendo sufficiente la prima dichiarazione del gestore e di suo figlio, i quali il giorno dopo furono interrogati più volte per chiedere conferma ufficiale di quanto raccontato e capire, dunque, il motivo per cui lui non lo avesse detto. Avevamo proceduto alla perquisizione; non ricordo esattamente se avevamo già

---

[4] *Ibidem.*
[5] Giuseppe Pinelli: Milano, 21 ottobre 1928, Milano, 15 dicembre 1969, nato nel quartiere milanese di Porta Ticinese. Inizia a lavorare subito dopo avere terminato la scuola elementare, come garzone prima e come magazziniere poi; nel frattempo, da autodidatta legge moltissimi libri. Nel periodo conclusivo della Seconda Guerra Mondiale prende parte alla Resistenza antifascista. Terminato il conflitto, partecipa in maniera attiva alla crescita del movimento anarchico della sua città. Nel 1954 diventa ferrovie, l'anno seguente si sposa con Licia Rognini. Dopo essersi unito alla Gioventù Libertaria, gruppo di giovani anarchici, si impegna nella diffusione del pensiero libertario esponendo ogni settimana *l'umanità Nova*. Nel 1965 fonda il circolo Sacco e Vanzetti; L'anno successivo, ormai militante anarchico, Pinelli sostiene la stampa e la diffusione delle prime copie di Mondo Beat, rivista che può contare sull'appoggio del Sacco e Vanzetti; Si tratta di un giornale di strada che intende illustrare all'opinione pubblica l'importanza della non violenza e la necessità del pacifismo. Pi*nelli,* infatti, si trova perfettamente a proprio agio con i nuovi contestatori della seconda metà degli anni Sessanta, anni contrassegnati dalla contestazione globale contro la guerra del Vietnam. Nel luglio del 1967 prova a fare uscire un periodico anarchico denominato: Il nemico dello Stato, ma l'esperienza dura solo poco tempo, e del giornale viene pubblicato solo un numero; Il circolo "Sacco e Vanzetti", intanto, viene chiuso nel 1968, ma viene riaperto poco tempo dopo vicino al Ponte della Ghisolfa, in piazzale Lugano: esso ospita assemblee e conferenza dei comitati di base unitari o meglio noti come CUB (essi sono comitati propedeutici per la nascita di un sindacato alternativo a quelli ufficiali); Pinelli ne diventa uno degli animatori più importanti e anche per la grande esperienza e longevità che ha ormai acquisito nell'ambiente anarchico milanese. Sempre nel 1968, infine Pinelli diventa capo smistamento allo scalo Garibaldi.
[6]Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 49.

> riscontrato che quel giorno aveva consegnato un assegno ad un certo Sottosanti;[7] Non mi ricordo se lo riscontrammo lo stesso giorno o il giorno dopo.[8]

L'Ufficio Politico, che inizialmente non aveva privilegiato nessuna pista, improvvisamente puntò decisamente verso la matrice anarchica della Strage e fu in questa ottica che nei confronti di Pinelli, visto ormai come una figura ambigua, gli inquirenti maturarono il convincimento che fosse sicuramente al corrente di particolari importanti, visto il suo alibi traballante e la sua posizione di rilievo nei circoli anarchici milanesi.
Pinelli venne quindi trattenuto in Questura per ulteriori accertamenti[9] ed interrogato a più riprese, tuttavia continuò a sostenere la propria estraneità alla vicenda.
Verso la mezzanotte del 15 dicembre, Pinelli che si trovava ancora in stato di fermo, nonostante tale provvedimento fosse scaduto da quasi 24 ore, venne sottoposto ad un confronto con l'ispettore Luigi Calabresi, capo dell'Ufficio Politico.
Per circostanze mai del tutto chiarite,[10] Pinelli precipitò nel cortile sottostante alla finestra dell'ufficio del commissario Calabresi, situato al quarto piano dell'edificio di Via Fatebenefratelli, sede della Questura di Milano.
Malgrado i tentativi di rianimazione effettuati, morì poco tempo dopo in ospedale.
La mattina del 15 dicembre 1969, un tassista milanese, Cornelio Rolandi, si presentò alla Stazione dei Carabinieri di Piazza Duomo facendo presente di voler riferire circostanze importanti in relazione alla Strage di tre giorni prima.
Nella sede del Nucleo Investigativo dei Carabinieri, qualche ora dopo raccontò:

> II giorno 12 dicembre 1969, alle ore 16 circa, mentre mi trovavo in Piazza Beccaria a fianco del mio taxi, con lo sguardo rivolto verso la Galleria del Corso, ho notato un signore che poco dopo è salito sul mio taxi con in mano una borsa nera in vilpelle con cerniera del tipo di quella descritta dai giornali. Il signore mi ha chiesto di accompagnarlo in Via Albricci passando da via santa Tecla. Dopo essere partiti ed essere arrivati in Via Santa Tecla, mi ha ordinato di fermare il taxi dal quale è subito disceso, dicendomi di attendere un attimo. [11]

Così, proseguendo:

---

[7]Caso Sottosanti: Antonio Sottosanti nel 1969 era un anarchico frequentatore del circolo Ponte della Ghisolfa, anche se aveva avuto un passato diametralmente opposto. Era stato infatti nella legione straniera con il nome di Altedo Solanti. Organico anche ai reparti dell'Era, l'Equipe Reinsegnemant Action, una sorta di servizio segreto della Legione. Era conosciuto nell'ambiente anarchico milanese come: Nino il fascista. Infatti, solo dal 1966, Sottosanti si era convertito all'ideale anarchico essendo stato prima un convinto "mussoliniano" e poi vicino al Msi. Il suo nome entro nella vicenda processuale di Piazza Fontana in quanto Pinelli il pomeriggio del 12 si era incontrato con lui per fornirgli un rimborso spesa in quanto Sottosanti aveva testimoniato in favore di alcuni compagni anarchici reclusi in un processo che si era tenuto a Roma, i soldi erano a risarcimento del biglietto per il viaggio affrontato. Nel 1971 il suo nome balzo alla ribalta delle cronache, in quanto il Corriere della Sera e l'Unità lo indicarono come il sosia di Pietro Valpreda, per la notevole somiglianza che vi era fra i due. La stampa sostenne che fu lui a salire sul taxi di Rolandi, protagonista di vera e propria azione di copertura messa a punto per incastrare Valpreda come responsabile della Strage di piazza Fontana. La magistratura approfondendo la sua posizione in questa direzione, non troverà che flebili riscontri circa questo teorema, tuttavia risultò altamente probabile però che Sottosanti, fosse in realtà un infiltrato (o anche confidente) nel circolo anarchico Ponte della Ghisolfa da parte di gruppi dell'estrema destra.
[8] Cfr. Dep. Allegra, p. 3431.
[9] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. Ordinanza D'Ambrosio, p. 76.
[10] *Ibidem.*
[11]Cfr. CaMemBs, Deposizione Cornelio Rolandi, 14/12/1969, cart. 3, vol. 3, part. 2, fol. 285, in TriCz, Sent. primo grado 1977, cit., p. 63.

> Attraverso lo specchio retrovisore ho notato che si allontanava ritornando indietro per Via Santa Tecla e svoltando l'angolo verso Piazza Fontana, portando con sé la borsa nera. Dopo circa tre o quattro minuti il cliente è ritornato sul mio taxi, senza avere con sé la borsa nera. Mi ordinava quindi di portarlo con urgenza in Via Albricci. Dopo essere ripartito gli chiedevo dove avrei dovuto fermarmi in Via Albricci. Mi rispose che per lui andava bene in qualsiasi posto; anzi puntualizzò appena giunti sull'angolo della Via Albricci che andava bene così. Allungava la mano e mi consegnava lire 600, prezzo della corsa, allontanandosi frettolosamente verso Piazza Missori.[12]

Rolandi continuò il racconto fornendo altri particolari, sull'episodio:

> Come potete vedere dalla cedola di servizio, sulla quale vengono tutte le corse segnate da noi tassisti, la corsa fatta è avvenuta con partenza alle ore 16,00 da Piazza Beccaria e termine alle ore 16,15 in Via Albricci. È evidente che potevano anche essere tra le 16,12 e le 16,15, il termine, in quanto siamo soliti arrotondare l'orario di qualche minuto. Dopo aver lasciato il cliente ho proseguito la mia corsa verso Porta Romana, fermandomi ad un posteggio per taxi e, più precisamente, al posteggio del Carcano posto all'angolo di corso Piazza Romana e Via Vigentino. Ho quindi fatto altre due corse e, alle ore 17,00 circa, in Via Manzoni ho avuto notizia dell'avvenuta esplosione alla Banca dell'Agricoltura di Piazza Fontana, dove successivamente mi sono portato avendo conferma di quanto era accaduto dai miei colleghi. Sul momento non ho collegato il trasporto del suddetto signore con l'esplosione. L'indomani, sabato, e ieri, domenica, sono rimasto a letto con la febbre. Tuttavia leggendo i giornali e riguardando la cedola, di servizio, ripensando alla borsa che portava quel signore, mi sono sorti dei sospetti, per cui ho ritenuto di rappresentarvi l'accaduto; inoltre La borsa che portava era di forma tipo rettangolare, di colore nero, in pelle o similpelle, con cerniera e probabilmente un solo manico. Mi è sembrato che fosse alquanto pesante, in quanto, quando il cliente è sceso in Via S. Tecla, ha tirato su la borsa che aveva appoggiato sul pavimento della vettura, facendo un certo sforzo (…) Quando il cliente è sceso in Via S. Tecla, dopo aver preso la borsa mi è sembrato abbastanza eccitato ed ha sbattuto la portiera del taxi con una certa violenza dicendomi: di attenderlo un attimo che tornava subito. Anche quando è tornato sul taxi senza la borsa ha sbattuto violentemente la porta dell'auto dicendomi di andare di volata in Via Albricci. Quando è sceso in Via Albricci ho notato che aveva molta fretta tanto è vero che si è allontanato con passo molto spedito quasi di corsa, il tono della voce era baritonale. Nel caso in cui dovessi rivedere il passeggero di persona, ritengo di poterlo riconoscere. [13]

Sulla base delle indicazioni fornite da Rolandi, i Carabinieri tracciarono un primo identikit dell'uomo.
Nel tardo pomeriggio del 15 dicembre 1969 il tassista fu condotto nell' ufficio del Questore di Milano, Marcello Guida dove gli fu mostrata una fotografia di una persona.
Rolandi la esaminò e disse: "Sembra il passeggero da me trasportato, salvo che quello che ho accompagnato io aveva il viso più scavato".[14]
Si trattava di una fotografia dell'anarchico Pietro Valpreda ricavata da una carta d'identità rilasciata allo stesso nel 1966.[15]

---

[12] Ivi, p. 64.
[13] Ivi, p. 66.
[14] Cfr. CaMemBs, Deposizione Favalli, cart. 3, vol. 2, part. 2, fol. 289, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 71.
[15] Cfr. CaMemBs, Verbale Riconoscimento Rolandi, 15/1/1970, cart. 1, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 68. Le dichiarazioni di Rolandi erano ritenute altamente credibili dagli inquirenti in quanto combaciavano

3.2. Le indagini a Roma: il "circolo 22 marzo" e Pietro Valpreda

Relativamente ai tre ordigni esplosi nella capitale, l'Ufficio Politico della Questura di Roma prese in considerazione fin da subito una pista precisa.

Bisogna dire a questo proposito che la Questura capitolina aveva cominciato fin dall'estate del 1969 a sorvegliare con attenzione i movimenti dell'anarchico Olivo Della Savia, detto Ivo, trasferitosi da Milano a Roma nell'aprile del 1969. [16]

L'interesse su di lui era motivato dal fatto che era stato segnalato alla Questura come elemento capace di confezionare ordigni esplosivi.[17]

A Roma Della Savia era venuto in contatto con il trentasettenne Pietro Valpreda,[18] detto Piero, il quale si era trasferito da Milano nella primavera di quello stesso anno e dove aveva fatto parte di vari gruppi anarchici.

Della Savia e Valpreda, entrambi senza un lavoro stabile e senza adeguati mezzi di sostentamento, avevano preso alloggio in una baracca, coabitando anche con lo studente di lettere Giorgio Spanò e con una minorenne tedesca, Anneliese Borth detta Muki, fuggita da una casa di correzione del suo paese.

Spanò era un frequentatore del circolo anarchico Bakunin che era il principale circolo anarchico della capitale, nonché uno dei principali a livello europeo, la cui sede era in via Baccina 35.

Della Savia e Valpreda, data la loro analoga posizione ideologica, presero a frequentare lo stesso ambiente.

Anche lo studente diciassettenne Roberto Mander apparteneva allo stesso circolo e, proprio tramite lui, era stato presentato ed accettato nel gruppo durante il mese di settembre del 1969 un nuovo aderente: lo studente universitario di filosofia Mario Merlino:[19]

---

con una segnalazione fatta quella stessa mattina del 15 dicembre da un professore di Milano di nome Liliano Paolucci.

Paolucci, infatti aveva casualmente avuto una conversazione confidenziale con Rolandi proprio poche ore prima che il tassista si presentasse alle forze dell'ordine.

[16] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 51.

[17] *Ibidem.*

[18] Pietro Valpreda: Milano, 29 agosto 1933, Milano, 6 luglio 2002, ballerino di professione, fin dalla gioventù frequenta i circoli anarchici di Milano, nel corso del 1968 viene espulso dal circolo anarchico Ponte della Ghisolfa per idee incompatibili con la linea del direttivo del gruppo. Valpreda aveva sposato le idee del maggio francese e voleva ricrearne le premesse anche in Italia. Nel 1969, si trasferisce a Roma dove aprì una bottega di oggetti di antiquariato. Nella capitale frequenta il circolo anarchico Bakunin ma anche nel circolo romano entra in polemica con il direttivo ritenuto troppo moderato; Per Valpreda vista la situazione del paese bisogna dare una svolta tramite azioni concrete che non si limitino solo ad azioni morali e a manifestazioni simboliche. Da queste premesse con un gruppo di anarchici con idee affini forma il gruppo 22 marzo.

[19] Mario Michele Merlino: Roma, 2 giugno 1944, nel 1962 si iscrisse al Movimento Sociale Italiano militando nella storica sezione di Colle Oppio ma uscendone nel 1965, quando nel corso del VIII° Congresso a Pescara del MSI Arturo Michelini e Giorgio Almirante votarono una mozione unitaria e Michelini con l'appoggio degli almirantiani fu riconfermato segretario. Deluso dell'accordo tra i due leader del partito Merlino lasciò il MSI e nello stesso anno partecipò al convegno dell'Hotel Parco dei Principi sulla guerra rivoluzionaria. Aderì al Centro Studi Ordine Nuovo per poi uscirne aderendo ad Avanguardia Nazionale di Stefano Delle Chiaie nel 1965 e il 1º marzo 1968 prese parte Battaglia di Valle Giulia. Il 16 aprile si recò in viaggio in Grecia insieme ad altri militanti di A.N e del FUAN-Caravella in occasione dell'anniversario della presa del potere di colonnelli. Dopo questo viaggio Merlino con alcuni militanti di A.N in linea con il sentire post "Maggio francese", inalberando una bandiera nera con la scritta 22 Marzo, organizzarono una manifestazione di sostegno presso l'ambasciata francese. Nello stesso periodo Merlino iniziò a frequentare anche un gruppo cattolico coordinato da don Mario Vanini per poi virare decisamente verso il mondo anarchico, ma senza mai

> Poco dopo l'ingresso di Merlino nel circolo anarchico di Via Baccina, si formò un gruppo dissidente che, ritenendo superate le concezioni dell'anarchismo professate in quell'ambiente, tendeva all'introduzione di nuovi metodi di lotta, che dovevano esaurirsi non in astratta propaganda e sterili confronti ideologici, ma tramite concrete azioni esemplari per colpire l'opinione pubblica.[20]

"La teoria nasce dall'azione" [21] era lo slogan che esprimeva questo attivismo e che suonava come un'aperta critica per i "compagni burocrati e piccolo-borghesi".[22]
In seguito, la polemica interna si era esasperata a tal punto che, nell'ottobre-novembre 1969, la nuova corrente distaccatasi dal ceppo del Bakunin, aveva aperto una sede ed assunto la connotazione di un corpo autonomo con la denominazione 22 marzo a ricordo significativo del giorno in cui, durante la primavera del 1968, i moti studenteschi francesi condussero all'occupazione dell'Università di Nanterre.
La sede di questo nuovo circolo era stata fissata, in un primo tempo, nella bottega di Valpreda e poi in un interrato in Via del Governo Vecchio n. 22, affittato utilizzando la somma riscossa da Merlino come compenso per un'intervista concessa al settimanale "*Ciao 2001*" relativamente alle finalità del nuovo gruppo.[23]
Nel nuovo circolo si erano ritrovati Valpreda e Merlino.
Vi erano inoltre confluiti: Emilio Bagnoli, Emilio Borghese, Enrico Di Cola, Claudio Gallo, Roberto Gargamelli, Angelo Fascetti e Giovanni Ferraro.
Aderì al circolo 22 marzo anche Andrea Polito il quale era in realtà un'agente infiltrato della Questura di Roma, il cui vero nome era Salvatore Ippolito.
Roberto Mander, pur aderendo al 22 marzo, aveva continuato a frequentare anche il Bakunin.[24]
Alle riunioni prendevano parte saltuariamente anche gli anarchici reggini Angelo Casile e Giovanni Aricò, il gruppo era quindi composto da una dozzina di elementi fra aderenti fissi e frequentatori occasionali.
Verso la metà di ottobre 1969 Della Savia si era allontanato da Roma per espatriare, allo scopo di sottrarsi all'obbligo del servizio militare,[25] ma il controllo da parte dell'Ufficio Politico della Questura di Roma sull'ambiente anarchico non era tuttavia cessato e si era fatto particolarmente vigile nei confronti del nuovo organismo nato dal Bakunin; questo poiché le notizie e le relazioni fornite dall'informatore Polito, che partecipava costantemente alle riunioni e alla attività politica del 22 marzo, avevano fatto ritenere che alcuni dei suoi attivisti costituissero i possibili esecutori di delitti contro l'ordine pubblico.[26]

---

rinnegare l'amicizia con Delle Chiaie e la militanza nella destra. Infine, alla fine del 1969 entro nel movimento anarchico frequentando il circolo Bakunin di Roma.
[20] Cfr. Casa della memoria di Brescia, Tribunale di Roma, Sentenza Ordinanza dott. Ernesto Cudillo, 20/03/1970, n. 4141/69 G. I, n. 13274/60 P.M., p. 30.
[21] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 54.
[22] *Ibidem.*
[23] *Ibidem.*
[24] Cfr. CaMemBs, TriRo, Sent. Ordinanza Cudillo, p. 31.
[25] Cfr. CaMemBs, Interrogatorio Merlino, 14/12/1969, cart.2, vol. 2, part. 1, fol.91-95 in TriRo, Sent. Ordinanza Cudillo, p. 35.
[26] Cfr. CaMemBs, TriRo, Sent. Ordinanza Cudillo, p. 37.

La vera identità del compagno “Andrea”, nome con cui era conosciuto nel 22 marzo, sarà rivelata solo il 9 maggio 1970 dal dottor Bonaventura Provenza, Capo dell'Ufficio Politico della Questura di Roma al Giudice Vittorio Occorsio.[27]
Naturalmente, la sera del 12 dicembre 1969, le prime indagini della Questura romana si mossero anche in direzione del circolo 22 marzo e dei suoi componenti, tuttavia Merlino fu l'unico ad essere fermato.
Merlino, interrogato in Questura tra i vari estremisti sia di destra che di sinistra fermati, in un primo tempo sostenne di aver trascorso tutto il pomeriggio di quel giorno in casa e di essere uscito verso le ore 17 per recarsi nell’abitazione del professore Marcello Lelli, con il quale aveva preso appuntamento per la preparazione della sua tesi di laurea, aggiungendo di aver cambiato idea strada facendo, in quanto non si sentiva abbastanza preparato a causa dell'influenza che lo aveva tenuto a letto nei giorni precedenti e quindi era rincasato verso le 19.[28]
Nel suo secondo interrogatorio reso in Questura la notte del 13 dicembre, sorprendentemente, fornì vari e pesanti elementi di accusa a carico dei suoi compagni anarchici del circolo 22 Marzo.[29]
Merlino infatti dichiarò davanti agli inquirenti sbalorditi di aver appreso da Mander dell'esistenza sulla Via Casilina di un deposito di esplosivi ed armi, di avere altresì ricevuto dallo stesso Mander il 28 novembre, in occasione del raduno nazionale dei metalmeccanici, una richiesta di esplosivo, con la motivazione che le cose stavano precipitando ed era perciò necessario agire.[30]
Anche Borghese, in occasione di un incontro tenutosi la sera del 9 o del 10 dicembre, gli aveva confermato di essersi recato qualche giorno prima, insieme a Mander e Valpreda, nel deposito dove erano presenti anche dei detonatori a tempo.
Merlino raccontò inoltre, di aver saputo, dallo stesso Borghese, che oltre ad effettuare trasporti di esplosivi con Valpreda e Mander, egli aveva procurato e conservato nel deposito di Via Casilina, all’insaputa di Mander, un alto quantitativo di materiale esplosivo.
Il 14 dicembre, Mander venne fermato dall’Ufficio Politico della Questura di Roma e dichiarò di aver trascorso la mattina del 12 dicembre a scuola, quindi sostenne che era rincasato per pranzare.
Nel pomeriggio era uscito di casa per andare a sentire la conferenza di Antonio Serventi, detto Cobra, che doveva iniziare alle 15,30 nella sede del 22 marzo.[31]
Al termine aveva deciso di recarsi nella sede del Bakunin passando per Piazza Venezia, dove apprese la notizia degli attentati.[32]
In precedenza, tuttavia, altre informazioni erano state acquisite dalla Questura tramite l'informatore Andrea.
Quest'ultimo, durante la formale istruzione, dichiarò che anche lui era stato strumentalmente fermato e poi rilasciato la sera del 12 dicembre, proprio per fargli acquisire ulteriore credibilità nell'ambiente anarchico.[33]

---

[27] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 54.
[28] *Ibidem.*
[29] *Ibidem.*
[30] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 56.
[31] Cfr. CaMemBs, TriRo, Sent. Ordinanza Cudillo, p. 36.
[32] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 56.
[33] *Ibidem.*

A seguito del suo rilascio, quel pomeriggio si incontrò con Borghese il quale gli fece intendere di essere piuttosto informato circa gli attentati.
In quell'occasione gli confidò di essere stato al corrente, sin dalla mattina del 12 dicembre, del fatto che le bombe dovevano esplodere, pur non conoscendo il luogo ne l'ora delle esplosioni e di ritenere che Gargamelli sarebbe stato insospettabile agli occhi della Polizia, essendo impensabile che un figlio potesse collocare un ordigno esplosivo in un luogo dove poteva rischiare di morire suo padre, visto che questi lavorava come cassiere nella sede romana della Banca Nazionale del Lavoro, dove in effetti esplose uno degli ordigni.[34]
Inoltre, Borghese aggiunse di essere convinto che Valpreda, partito da Roma il pomeriggio dell'11 dicembre per raggiungere Milano, fosse già fuggito all'estero dopo gli attentati.
Sulla base di tutti questi elementi, nella tarda serata del 14 dicembre venne fermato Borghese, ed anche lui, come Mander, riferì di aver trascorso il pomeriggio del 12 ad ascoltare la conferenza di Serventi nella sede del circolo 22 marzo, dove si era trattenuto all'incirca dalle ore 15 e 30 alle 19.[35]
Borghese in un primo momento negò decisamente di essere mai stato al corrente o di aver parlato con Merlino di depositi di esplosivo, ma poi ammise di aver sentito parlare il 24 o il 25 ottobre di un deposito di materiali esplosivi, gestito da anarchici, in Via Tiburtina o Casilina.
Chiarì anche di aver sentito queste affermazioni nella bottega di Valpreda, dove certamente c'era lo stesso Valpreda e forse erano presenti anche Emilio Bagnoli, Enrico Di Cola e Roberto Mander.
Aggiunse poi che aveva mentito dicendo a Merlino di aver partecipato ad un trasporto di esplosivo in un deposito di Via Tiburtina o Casillina con Pietro Valpreda e Roberto Mander e che, in realtà, erano stati Mander, Ivo Della Savia e Valpreda, come quest'ultimo gli aveva confidato, ad effettuare questo trasporto nell'Agosto o Settembre 1969 da un vecchio deposito ad un posto più sicuro. [36]
Valpreda gli confidò anche che del materiale esistente nel vecchio deposito si erano serviti per fare degli attentati a Roma, senza specificare quali.[37]
Inoltre, nel far presente di aver ricevuto per due volte da Mander richieste di esplosivo, la prima volta il mese precedente e la seconda il 6 dicembre, mise in rilievo che questa seconda volta Mander voleva attuare attentati dinamitardi dimostrativi.
Il 15 dicembre vennero eseguiti i fermi di Gargamelli e Valpreda.
Valpreda fu rintracciato a Milano nel Palazzo di Giustizia, dove si era recato per essere sentito come teste dal Consigliere Istruttore Amati nell'ambito di un processo penale e, nelle prime ore del giorno 16 dicembre, fu condotto in Questura a Roma.
Davanti al Giudice Occorsio raccontò che il 12 dicembre era stato febbricitante tutto il giorno,[38] ragione per cui aveva trascorso il pomeriggio e la serata del giorno degli attentati sempre a letto nell'abitazione milanese della sua prozia Rachele Torri[39] e che l'indomani si

[34] Cfr. CaMemBs, TriRo, Sent. Ordinanza Cudillo, p. 57.
[35] *Ibidem.*
[36] Ivi, p. 60.
[37] Cfr. CaMemBs, Deposizione Borghese, cart. 2, vol. 2, part. 1, fol. 100, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit. p. 61.
[38] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent.primo grado 1979, cit., p. 60.
[39] *Ibidem.*

era recato nello studio del suo avvocato, Luigi Mariani, per poi andare con lui in Tribunale, tornando poi a casa di sua nonna dove era rimasto di fatto a letto fino al mattino del lunedì.[40]
Proprio in casa della nonna, verso le 17 e 30 della domenica aveva ricevuto la visita della sua amica Elena Segre. [41]
Interpellato circa il deposito di esplosivo sulla Casilina o Tiburtina, Valpreda ammise che Della Savia, prima di partire da Roma l'ultima volta, gli aveva indicato approssimativamente, passando sulla via Tiburtina, l'ubicazione di un deposito di roba:[42]
"Con la parola roba", proseguì Valpreda, "noi intendiamo far riferimento ad esplosivi, detonatori e micce".[43]
Valpreda precisò, inoltre, di non aver poi proceduto ad una verifica per accertare la effettiva esistenza o meno della "roba" e di non averne mai informato alcuno dei suoi amici.[44]
Quella stessa notte Valpreda acconsentì a guidare gli organi di Polizia sul luogo del presunto deposito.[45]
Durante un sopraluogo: "veniva individuata, in una scarpata a lato della via Tiburtina, verso il Km 8, una buca vuota che, per le sue caratteristiche e dimensioni, aveva tutta l'apparenza di un nascondiglio usato per occultare qualcosa".[46]
L'ultimo fermo della Polizia fu quello di Bagnoli, il quale dopo aver ammesso di far parte del circolo 22 marzo, sostenne di aver trascorso il pomeriggio del 12 dicembre ad ascoltare la conferenza di Serventi, negando: "di aver mai concepito disegni relativi ad attentati dinamitardi, pur precisando che sia nel 22 marzo che nel Bakunin si era discusso circa la validità degli attentati in questione".[47]
A chiarimento dei fini e dei metodi del circolo 22 marzo, raccontò ai magistrati un episodio emblematico: "Nella riunione in cui commentammo la manifestazione del Vietnam, [48] fummo tutti concordi nell'ammettere il fallimento e l'inutilità perché si era trattato di una semplice passeggiata, inquadrata nel servizio d'ordine del Movimento studentesco e bisognava cambiare metodo".[49]
Il mattino del 16 dicembre 1969, Cornelio Rolandi venne accompagnato a Roma, dove dal pomeriggio precedente era già presente Valpreda.
Nel tardo pomeriggio dello stesso giorno, il tassista milanese fu messo a confronto con l'anarchico, che dagli inquirenti romani era fortemente sospettato di essere uno dei principali responsabili della Strage di Piazza Fontana.[50]

---

[40] Cfr. CaMemBs, Interrogatorio Valpreda, 15/12/1969, cart. 2, vol. 2, part. 1, fol. 2, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 60.
[41] *Ibidem.*
[42] *Ibidem.*
[43] Cfr. CaMemBs, Interrogatorio Valpreda, 15/12/1969, cart. 2, vol. 2, part. 2, fol. 3, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 61.
[44] *Ibidem.*
[45] *Ibidem.*
[46] Cfr. CaMemBs, Nota Questura Roma, Perizia Tecnica, 19/1/1970, cart. 13, vol. 9, fasc. 15, fol. 7, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 58.
[47] *Ibidem.*
[48] Si intende una manifestazione pacifista e contro la guerra nel Vietnam avvenuta a Roma l'8 novembre 1969.
[49] Cfr. CaMemBs, Interrogatorio Bagnoli, 16/12/1969, cart. 2, vol. 2, part. 1, fol. 159, in TriCz,Sent.primo grado 1979, p. 62-63.
[50]Cfr. CaMemBs, Verbale Riconoscimento Cornelio Rolandi, cart. 5, vol. 4, fasc. 1, fol. 14, in TriCz,Sent. primo grado 1979, p. 68.

Nel Palazzo di Giustizia, all'interno dell'ufficio del Giudice Occorsio, che dirigeva l'indagine, Valpreda fu accompagnato per primo dal capitano dei Carabinieri Antonio Varisco.
Lo attendevano quattro persone che avevano la sua stessa statura e che fisicamente gli assomigliavano.
L'indiziato fu messo loro accanto e, successivamente fu fatto entrare il tassista.[51]
Rolandi, osservò a lungo le cinque persone di fronte a lui, allineate lungo il muro, poi, senza alcuna esitazione, indicò il ballerino al Magistrato.
Valpreda, a stento trattenuto da alcuni carabinieri, tentò di scagliarsi contro il suo accusatore e ripetutamente affermò la sua innocenza, mentre il tassista, continuava ad indicarlo come la persona che aveva usufruito del suo automezzo venerdì 12 dicembre 1969.[52]
Parallelamente, in quella stessa giornata vennero rese altre importantissime dichiarazioni alla Polizia romana da Umberto Macoratti, un anarchico che frequentava il circolo 22 marzo e il suo racconto in merito ai programmi del circolo stesso fu particolarmente dettagliato.[53]
Macoratti, che fu dapprima arrestato e successivamente divenne un testimone, riferendo circostanze e fatti che confermò in modo sempre più dettagliato negli interrogatori resi durante i giorni successivi.
Macoratti raccontò di aver frequentato il gruppo di Valpreda fino a quando non si era reso conto che si trattava di un circolo dedito solo al compimento sistematico di atti di violenza.[54]
Quando aveva capito ciò, egli non aveva mancato di manifestare il suo dissenso e, in questo, si era trovato solidale con l'orientamento del circolo Bakunin, i cui aderenti erano in massima parte inclini a professare l'ideologia anarchica in forma pacifica.
In particolare, rifacendoci ad una riunione tenuta il 6 dicembre 1969 al Bakunin, sottolineò agli inquirenti come:

> Bagnoli, uno dei compagni più vicini a Valpreda, sosteneva la tesi che il suo gruppo e cioè quello del 22 marzo era nato per compiere azioni esemplari contro la società. In quell'occasione io intervenni per sostenere la tesi contraria, Piero Valpreda parlando con me e con altri compagni in più occasioni ha sostenuto la tesi di creare incidenti con la Polizia e durante le pubbliche manifestazioni nonché di compiere attentati dinamitardi ripetendo spesso la frase: "Bombe, sangue, anarchia";[55] Egli si è poi dimostrato un violento trascinatore dei ragazzi del gruppo e in particolare di Emilio Bagnoli, Emilio Borghese, Roberto Mander o meglio Roberto Gargamelli, i quali quasi tutte le sere s'incontravano con Valpreda al 22 marzo; Io che pure ho avuto una certa simpatia per il Valpreda, tanto che in più occasioni gli ho dato qualche mille lire, non condividevo i suoi propositi di azioni violente e la sua faciloneria. Ho avuto anche l'impressione che il Valpreda fosse un drogato. [56]

"Al termine della riunione del 6 dicembre di Via Baccina",[57] proseguì Macoratti, "passando davanti a Valpreda, questi mi disse: perché non vieni qui da noi, ti sei messo a lavorare con

---

[51] Cfr. Paolo Matricardi, *Il drammatico confronto*, in "Il Messaggero", 17/12/1969, cit., p. 8.
[52] *Ibidem.*
[53] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 164.
[54] Cfr. CaMemBs, TriRo, Sent. Ordinanza Cudillo, cit., p. 45.
[55] Vedi, CaMemBs, Verbale dichiarazioni di Umberto Macoratti, cart. 3, vol. 3, part. 2, fol. 171, in TriCz,Sent. primo grado 1979, cit., p. 68.
[56] *Ibidem.*
[57] Ivi, fol. 188.

quelli del Bakunin? Io risposi di sì, aggiungendo che quelli del Bakunin erano più seri nel lavoro"[58] ed ancora sempre Marcoratti:

> una sera parlando con Roberto Mander, col quale spesso mi incontravo, seppi che Emilio Borghese gli aveva confidato di essere un nichilista, che malediceva il giorno in cui era nato ed avrebbe voluto distruggere tutto; Nel pomeriggio di domenica scorsa (14 dicembre) verso le ore 18, trovandomi sulla soglia del circolo 22 marzo in Via del Governo vecchio insieme con Emilio Borghese ed altri compagni e commentando il fermo di Mander da parte della Polizia in ordine agli attentati dinamitardi verificatisi il giorno 12, sentii Emilio Borghese esclamare: Sono fregato anche io! È meglio che non ritorno a casa.[59]

Macoratti confermò come il gruppo fosse in possesso di esplosivo e: "di aver appreso da Mander che a costui ed a Valpreda, Della Savia prima di partire definitivamente da Roma aveva lasciato un deposito di esplosivo, detonatori e micce sotterrato nei pressi della Via Tiburtina".[60]
Il definitivo abbandono del gruppo 22 marzo da parte di Marcoratti avvenne in seguito ad una riunione tenuta il 16 novembre 1969 nel negozio di Valpreda.
Nel corso di tale riunione, successiva alla manifestazione pubblica di protesta contro la guerra nel Vietnam del 15 novembre, durante la quale una vetrina della ditta americana "Minnesota" era stata infranta con un sasso da Mander, aveva anche detto che: "era troppo poco quello che aveva fatto la sera precedente e che bisognava porre in atto attentati dinamitardi con bombe molotov contro l'Altare della Patria".[61]
Nella stessa riunione, su suggerimento di Roberto Gargamelli, si era detto che uno degli attentati dinamitardi poteva essere effettuato nella Banca Nazionale del Lavoro dove era impiegato, come cassiere, il padre dello stesso Gargamelli.
Circa la conferenza tenuta da Serventi, al circolo 22 marzo proprio il pomeriggio del 12 dicembre, Macoratti sosteneva come la manifestazione doveva, in origine, essere tenuta nella sede del Bakunin e solo la sera prima era stata spostata in quella secondaria di via del Governo Vecchio.
Relativamente al viaggio di Valpreda da Roma a Milano, Macoratti dichiarò di avere ricevuto da Valpreda la richiesta di un prestito di Lire 5.000, somma occorrente per affrontare le spese di viaggio.
Nel riepilogo fatto al Giudice Occorsio relativamente all'attività del 22 marzo egli indicò Valpreda e Merlino come i capi dell'Organizzazione.
Il quadro generale del gruppo 22 marzo che uscì da questa prima parte delle indagini, soprattutto grazie alle decisive testimonianze di Macoratti, era che il circolo raccogliesse in sé le spinte più violente del panorama anarchico romano, coordinate e ispirate da Valpreda.
Esaurita la fase delle prime indagini di Polizia Giudiziaria, la Procura della Repubblica di Roma: "promosse azione penale contro Pietro Valpreda, Mario Merlino, Emilio Borghese, Roberto Mander, Emilio Bagnoli, Roberto Gargamelli ed Enrico Di Cola, in relazione al delitto di Strage continuata per gli attentati del 12 dicembre 1969".[62]

---

[58] Ivi, fol. 200.
[59] Ivi, fol. 202.
[60] *Ibidem.*
[61] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado, cit. p. 69.
[62] Cfr. CaMemBs, TriRo, Sent. Cudillo, cit., p. 110.

Negli interrogatori tutti gli inquisiti si professarono innocenti e Valpreda ribadì l'alibi dichiarato in Questura.
Il 12 febbraio Valpreda chiese di conferire con il Giudice Istruttore Cudillo aggiungendo altri particolari sulla sua permanenza a Milano nei giorni 13 e 14 dicembre 1969.
Valpreda che il circolo 22 marzo si ispirava alle concezioni che erano state alla base dei movimenti libertari studenteschi affermatisi in Francia nella primavera del 1968, ammise di aver adottato e ripetuto nel corso di colloqui di natura politica il motto: "bombe, sangue, anarchia"[63] ma puntualizzò di essersi sempre dichiarato contrario al compimento di attentati dinamitardi quando se ne parlava nell'ambito del circolo per stabilire se fossero mezzi di lotta utili o controproducenti per il raggiungimento dei fini di libertà.
Secondo Valpreda sostanzialmente, il programma del 22 marzo, da lui organizzato come gruppo autonomo e con l'intenzione di non mantenere a lungo la sua posizione direttiva, non era quello di fare attentati, ma di creare comitati di lotta nelle fabbriche e comitati di quartiere nei centri abitati in modo da favorire gli interessi della base popolare. Il gruppo era formato complessivamente da quindici o venti persone di cui facevano parte oltre ad Ippolito, Merlino, Mander e Borghese, anche Di Cola, Gargamelli, Fascetti e saltuariamente Macoratti.
Valpreda, inoltre, si dichiarò certo dell'esistenza di una spia del 22 marzo in quanto la Polizia si dimostrava spesso informata dei movimenti programmati e delle discussioni avvenute nel corso delle riunioni.
Valpreda riconobbe l'esistenza del deposito di "roba" lasciatogli da Della Savia, precisando però, il 20 dicembre 1969 dinanzi al Procuratore della Repubblica, che si trattava di un pacco contenente presumibilmente solo una miccia e del quale, comunque, egli non aveva verificato mai il contenuto.
Successivamente sempre sul punto del presunto deposito cadde in contrazione, infatti, il 9 gennaio 1970 dinanzi al Giudice Istruttore Cudillo, Valpreda così si espresse: "Quando Ivo Della Savia mi disse che sulla Via Tiburtina vi era della roba, credo intendesse riferirsi a micce o detonatori".[64]
Nonostante tali dichiarazioni, pesava davanti agli inquirenti soprattutto il fatto che l'alibi prospettato da Valpreda per il giorno della Strage e per quelli successivi, era ritenuto sostanzialmente fasullo.[65]
Merlino, il 15 dicembre 1969 dinanzi al Procuratore della Repubblica modificò nuovamente la versione resa alla Polizia circa i suoi movimenti nel pomeriggio degli attentati e dichiarò di essere uscito di casa verso le 16,30 per recarsi non dal prof. Lelli, come aveva detto mentendo, bensì dal suo amico Stefano Delle Chiaie, con il quale aveva già preso appuntamento per le ore 17, in via Tuscolana n.552 nell'abitazione della signora Leda Pagliuca.[66]

---

[63] Ivi, p. 70.
[64] Cfr. CaMemBs, Interrogatorio Valpreda, 20/12/1969, cart. 2, vol. 2, part. 1, fol. 21 r, in TriRo, Sent. Ordinanza Cudillo, cit., p. 108.
[65] Vedi, CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 88; si tenga presente che l'alibi di Valpreda venne sostenuto dai familiari dello stesso e dall'amica Elena Segre in maniera sempre lineare e priva di contradizioni in ogni singola versioni, venendo sempre ribadita dai teste, con forza nonostante coloro che le avevano rese, vennero dagli inquirenti romani prima ammoniti e poi incriminati per falsa testimonianza,
[66] Ivi, p. 77.

Qui aveva incontrato i figli della signora, Riccardo e Claudio Minetti, con i quali si era intrattenuto fino a quando la signora, verso le 18:15, aveva fatto ritorno in casa. [67]
Merlino era poi uscito e, dopo aver passeggiato con Riccardo Minetti per venti minuti circa, era rincasato verso le 19. [68]
Quanto all'appuntamento mancato con Delle Chiaie, Merlino chiarì di averlo fissato personalmente con lui uno o due giorni prima, avendolo incontrato presso una trattoria romana.
Circa i suoi rapporti con il circolo 22 marzo, su sollecitazione del Giudice Occorsio Merlino ammise di averne fatto parte dopo la sua conversione dalla ideologia di estrema destra a quella anarchica-marxista professata dal suddetto circolo, pur conservando la sua fede cattolica.
Al Magistrato confermò le accuse formulate nella fase delle indagini di Polizia Giudiziaria a carico degli anarchici, aggiungendo spontaneamente le seguenti precisazioni:

> Mercoledì 10 dicembre verso le ore 18,30 mi trovavo nel circolo 22 marzo, Erano presenti, tra gli altri, Valpreda e Borghese, i quali si appartarono e parlarono tra di loro. Subito dopo Borghese mi ripeté il discorso che mi aveva fatto il giorno precedente, Cioè mi disse che aveva rimediato altro esplosivo e mi invitò a lavorare con lui e con Valpreda. Anche in questa occasione io ribattei che non volevo immischiarmi in questo affare. Per quanto riguarda la conferenza del 12 dicembre 1969 tenuta dal Cobra al circolo 22 marzo, può darsi che essa sia stata fatta per avere una copertura nel momento in cui si verificarono gli attentati dinamitardi a Roma. Mi lasciò perplesso anche il fatto che la riunione era stata spostata improvvisamente dal circolo Bakunin al circolo 22 marzo;[69]Effettivamente alcune volte ho sentito alcuni elementi del gruppo 22 marzo, che però non so indicare, parlare di azioni dimostrative esemplari.[70]

Merlino sostenne, in particolare, che nei giorni precedenti al 19 novembre 1969:

> Valpreda parlò di un'eventuale preparazione di bottiglie molotov per lanciarle nel corso dello sciopero generale, sentii anche che si voleva usare un tubo di caucciù per prelevare benzina dalla macchina e metterla nelle bottiglie molotov, comunque il 19 novembre non successe nulla perché tutto il gruppo fu bloccato la mattina nel negozio di Valpreda e trasferito alla Questura di Roma, nel pomeriggio furono rilasciati.[71]

Borghese, ammise di aver aderito al circolo 22 marzo ove era stato cassiere dopo che tale ruolo era stato esercitato da Bagnoli e, altresì, ammise la presenza in quell'ambiente di persone che sostenevano la teoria della violenza: "Valpreda, Merlino e Bagnoli erano tra i più attivi: Valpreda e Merlino proponevano il lancio di bottiglie molotov in ogni occasione ed esplicitamente dichiaravano di averlo fatto altre volte".[72]
Quanto al colloquio avuto con l'informatore Andrea il pomeriggio di domenica 14 dicembre, Emilio Borghese fornì le proprie giustificazioni nei suoi interrogatori ed in sede di confronto

---

[67] *Ibidem.*
[68] *Ibidem.*
[69] *Ibidem.*
[70] Ivi, p. 78.
[71]Cfr. CaMemBs, Verbale interrogatorio Mario Merlino, 20/12/1969, cart. 2, vol. 2, part. 1, fol. 73 r, in TriRo, Sent. Ordinanza Cudillo, cit., p. 121.
[72] Cfr. CaMemBs, Verbale interrogatorio Emilio Borghese, 21/12/1969, cart. 2, vol. 2, part. 1, fol. 10, in TriRo, Sent. Ordinanza Cudillo, cit., p. 127.

disposto dal Giudice Istruttore Cudillo, con Andrea, dopo che l'identità di quest'ultimo era stata accertata per quella dell'agente di Polizia di Stato Salvatore Ippolito, affermando che con la frase: "Se prendono Mander sono fregato anche io"[73] aveva inteso esprimere la sua preoccupazione di essere arrestato, in quanto entrambi erano amici, incensurati e legati a questioni comuni in relazione al deposito di esplosivo sulla via Tiburtina.
Circa la sua affermazione di conoscere sin dalla mattina il futuro scoppio degli ordigni, sostenne che era stata pronunciata solo con riferimento a delle voci che circolavano da tempo secondo le quali gli ambienti di destra erano pronti ad effettuare attentati terroristici.
Quanto alla asserita insospettabilità del Gargamelli, il cui genitore lavorava proprio nella Banca Nazionale del Lavoro, chiarì che il nome del Gargamelli era venuto fuori nel parlare dello stato delle indagini di Polizia e nel fare un elenco dei compagni anarchici già fermati o in pericolo di fermo.[74]
Infine, il riferimento alla fuga all'estero di Valpreda, era da intendersi come la formulazione di una mera ipotesi da parte sua e non come una manifestazione di consapevolezza della responsabilità di Valpreda stesso in relazione agli attentati.[75]
Roberto Mander confermò la sua attività nell'ambito del 22 marzo e riferì testualmente:

> È vero che giovedì 11 dicembre quando incontrai Merlino in via Cavour io gli chiesi se aveva la possibilità di procurarsi dell'esplosivo, per tenerlo a disposizione nel caso di azione esemplare difensiva... Per quanto riguarda il 28 novembre io parlai con Merlino Mario della utilità o meno che nel corso della manifestazione dei metalmeccanici avvenissero degli incidenti, esattamente discutemmo sui vantaggi che possono venire ai metalmeccanici da un eventuale scontro con la Polizia... È altresì vero che una sera verso il 10 dicembre parlai con Borghese e gli dissi che mi occorreva del materiale esplosivo per fare eventuali esplosioni dimostrative; È infine vero che con i compagni del Bakunin e del 22 marzo si è parlato in diverse occasioni della utilizzazione anzi della possibilità come mezzo di lotta dello attentato, in sostanza si discute della questione degli attentati sotto il profilo teorico del mezzo di lotta.[76]

Mander confermò davanti a Cudillo come l'esplosivo fosse nella disponibilità del gruppo, aumentando così negli inquirenti la convinzione che gli ordigni fossero stati confezionati con questo, puntualizzando:

> Per quanto riguarda il deposito di esplosivo posso dire che nel mese di settembre Ivo Della Savia e Piero Valpreda mi dissero che avevano del materiale esplosivo ed anzi mi accompagnarono con la Fiat 500 in via Tiburtina poco fuori città in una zona dove vi era una scarpata. Qui mi dissero che sotto un albero che mi indicarono vi era nascosto dell'esplosivo chiuso in un sacco di plastica. Sono tornato due o tre volte sul posto per imprimere bene in mente la zona. Un giorno di novembre mi decisi a controllare l'esistenza del l'esplosivo e farne l'inventario. Senonché non trovai nulla. Non parlai di questa mia scoperta a Piero Valpreda. Io pensai che l'esplosivo era stato portato fuori altrove.[77]

---

[73] *Ibidem.*
[74] Cfr. CaMemBs, Emilio Borghese, part. 2, fol. 12, in TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 76.
[75] Cfr. Verbale confronto Borghese-Ippolito, cart. 2, vol. 2, part. 1, fol. 91, in TriCz, Sent. primo grado, cit., p. 77.
[76] Cfr. CaMemBs, Verbale interrogatorio Giorgio Mander, cart. 2, vol. 2, part. 1, fol. 132, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 81.
[77] *Ibidem.*

In coincidenza dell'ultima fase dell'istruttoria, Rolandi si ammalò ed essendosi poi talmente aggravato da versare in pericolo di vita, fu nuovamente sentito dal Giudice Istruttore Cudillo e confermò per l'ultima volta le sue precedenti dichiarazioni.[78]
Verso la fine del mese di gennaio 1970 si diffuse a mezzo stampa la notizia che Valpreda era stato visto a Roma nei giorni immediatamente successivi a quello degli attentati del 12 dicembre nel teatro "Ambra-Iovinelli".[79]
La circostanza, se confermata, avrebbe definitivamente invalidato l'alibi di Valpreda, in quanto il ballerino aveva sempre sostenuto di essere rimasto a Milano fino alla data del suo fermo (15 dicembre 1969).
Vennero così condotti alcuni accertamenti da parte del Giudice Istruttore: "alla fine dei quali alcuni testimoni[80] riferirono particolari in netto contrasto con quanto sostenuto da Valpreda e dai suoi familiari, i quali sostenevano che Valpreda aveva frequentato la zona dell'Ambra-Iovinelli non oltre il 4 dicembre 1969". [81]
Enrico Natali, collaboratore del titolare del teatro, riferì, infatti, di aver visto personalmente Valpreda verso le ore 23 del 13 o 14 dicembre 1969 sul marciapiede antistante il teatro e di avergli chiesto quale significato avesse il medaglione con la lettera A[82] che portava al collo. Precisò di avere anche pensato, conoscendo la fede anarchica del ballerino: "Se sta a Roma, non è stato lui" ,[83] riferendosi mentalmente ai noti gravissimi attentati che si erano verificati certamente non più di due giorni prima.
Altri testimoni affermarono di aver visto Valpreda nel bar vicino al teatro pochissimi giorni prima del suo fermo, in particolare: "il capocomico Armando Caggegi, l'attore Giovanni Garaffa, il bigliettaio del teatro Luigi Cariello e il macchinista teatrale Benito Bianchi".[84]
Una posizione particolare assunse nella vicenda la deposizione dell'attrice Ermanna Ughetto, poiché dichiarò di aver visto a Roma la sera di sabato 13 o di domenica 14 dicembre 1969 Valpreda e sostenne che l'aveva attesa al termine dello spettacolo all'ingresso dell'AmbraIovinelli, accompagnandola poi a cena alla trattoria Ciarla ed infine alla sua pensione,[85] la Ughetto ricordava precisamente i riferimenti temporali, in quanto faceva riferimento al fatto che dopo un paio di giorni aveva smesso di lavorare per malattia. La testimonianza dell'attrice trovò riscontro, circa la data di insorgenza della malattia, nella cartella clinica relativa al suo ricovero in Ospedale.[86]
Espletata l'istruzione del procedimento, gli atti vennero trasmessi al Pubblico Ministero per le sue richieste definitive.
Il Procuratore della Repubblica Occorsio, con requisitoria scritta del 26 settembre 1970 richiese il rinvio a giudizio dinanzi alla Corte di Assise di Roma: di Valpreda, Merlino, Borghese, Gargamelli, Bagnoli e Mander, in sintesi, i membri del circolo 22 marzo erano per la procura di Roma i responsabili degli attentati del 12 dicembre 1969.[87]

---

[78] Cornelio Rolandi morì il 16 luglio 1971 per l'ultima dichiarazione giurata si veda Deposizione Cornelio Rolandi, 2/7/1970, cart. 3, vol. 2, cap. 2, fol. 123 in CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 100.
[79] Cfr. CaMemBs, TriRo, Sent. Ordinanza Cudillo, cit., p. 111.
[80] Ivi, p. 113.
[81] *Ibidem.*
[82] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 102.
[83] *Ibidem.*
[84]Ivi, p. 103.
[85]Ivi, p. 103.
[86]Ivi, p. 104.
[87]Cfr. CaMemBs, Verbale sentenza, 30 marzo 1971, cart. 17, vol. 13/A in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 115.

3.3. I rapporti tra Mario Merlino e Stefano delle Chiaie

Nel corso dell'istruttoria romana venne sentito come testimone Stefano Delle Chiaie[88] divenuto tardivamente protagonista e puntello, come si è già detto, dello strano alibi di Merlino relativamente ad un periodo di tempo coincidente con quello della collocazione degli ordigni esplosivi a Roma il 12 dicembre 1969.[89]

La sua figura destò negli inquirenti particolare interesse, per due motivi.

Il primo fu che Delle Chiaie durante i vari interrogatori testimoniò in modo reticente, assolutamente non verosimile e lo fece in maniera talmente palese che fu denunciato per falsa testimonianza.

Il secondo fu per la natura estremamente insolita dei rapporti che intratteneva con l'anarchico Merlino.

Delle Chiaie era stato il fondatore e leader del movimento di estrema destra Avanguardia Nazionale,[90] (da ora A.N.) del quale risultò aver fatto parte anche lo stesso Merlino.

Per Merlino nel 1969, l'ideale anarchico costituiva un approdo recente, poiché, com'era noto all'Ufficio Politico della Questura, egli aveva militato per molto tempo nelle file di organizzazioni giovanili di estrema destra, stringendo legami con noti esponenti del neo-squadrismo romano.[91]

---

[88] Stefano delle Chiaje noto come Stefano delle Chiaie, Caserta 13 settembre 1936, entrò nel Msi a soli 15 anni, distinguendosi come uno degli esponenti più oltranzisti dell'area "spiritualista" da cui nascerà Ordine Nuovo. Dopo il congresso di Milano (1956) è uno dei primi aderenti ad Ordine Nuovo, molto vicino ai giovani del Fuan (organizzazione universitaria del Msi), contesta l'idea dell'astensione dalla politica attiva, che è uno dei pilastri di Ordine Nuovo e nel 1959, entrando in contrasto con Rauti uscirà da O.N. fondando Avanguardia Nazionale. Si veda anche Nicola Rao, *la fiamma e la celtica*, Milano, Sperkling&Kupfer, 2006.

[89] Cfr. CaMemBs., TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 88.

[90] Avanguardia nazionale, nasce nel 1959 da una scissione interna ad O.N. capitanata da delle Chiaie è formata in larga parte da una frangia composta da giovani militanti "ordinovisti" che sentivano il bisogno di passare ad azioni concrete, anche di stampo squadristico. Questi militanti diedero vita ad una nuova entità politica extraparlamentare appunto A.N; Sull'attività dei primi anni di vita di A.N si hanno poche e frammentarie notizie: esistono nei fatti piccoli gruppi attivi in particolare a Roma e nel sud Italia, che si rendono protagonisti di modeste azioni di contestazione e qualche pestaggio contro giovani di sinistra. Anche per ricostruire la struttura del gruppo si hanno pochi riferimenti precisi, uno di questi contenuto in una relazione riservata della Questura di Roma parla di come il gruppo sia costituito da una struttura palese e da una coperta. (in quella palese viene svolta l'attività di facciata del gruppo come comizi e politica attiva, in quella coperta costituita da militanti che fra loro non si conoscono viene organizzata l'attività paramilitare ed eversiva del gruppo). Differentemente da O.N. in A.N. scarsissimo spazio trova la teorizzazione politica. Nel 1965 gruppi aderenti ad A.N. interrompono una lezione tenuta da Ferruccio Parri all'università di Roma aggredendo molti studenti, viene quindi deciso lo scioglimento del gruppo tramite intervento diretto del governo. Tuttavia, il gruppo dirigente di A.N. anche se il movimento è formalmente disciolto, resta unito ed è presente agli incontri più importanti tra estrema destra e apparati militari, come in occasione del convegno indetto dall'istituto Studi Strategici Giuseppe Polio nel 1965 o in Grecia nel 1968 allo stage di addestramento alla guerra non ortodossa promosso dal governo dei Colonnelli. Nel 1969 vi è un tentativo di rifondazione Nel "Movimento di Avanguardia Nazionale" (che parteciperà al tentativo di golpe nella notte della immacolata del 1970, al secolo noto come golpe Borghese), tuttavia nel 1972 sarà definitivamente sciolto e nel 1976 i dirigenti del Movimento verranno condannati per ricostituzione del disciolto Partito Fascista e per sovversione armata. per approfondire si veda: Relazione riservata Questura di Roma, 3/5/1976, n. prot. 45989, all. 172 in Tribunale di Bologna, Sentenza Ordinanza Istruttoria "Bis" Italicus, 20/3/1984, p. 234.

[91] Cfr. CaMemBs, Nota Questura di Roma sul circolo 22 marzo, 8/6/1970, prot. num. 065457/U.P., all. 1, in TriRo, Sent. Ordinanza Cudillo.

Ma c'è di più: come venne infatti, rilevato nel gennaio del 1970 dagli organi inquirenti,[92] prima dalla sua conversione all'ideologia anarchica, Merlino, aveva partecipato con altri 51 giovani aderenti a organizzazioni giovanili dell'estrema destra, ad un soggiorno in Grecia nel marzo 1968, in occasione del primo anniversario della presa del potere della giunta dei colonnelli.[93]
Dall'estrema destra, Merlino si era poi spostato nell'ambiente antifascista del Movimento studentesco,[94] tuttavia, mantenne i contatti con elementi neofascisti romani come Serafino Di Luia, Alessandro Pisano ed Alfredo Sestili, oltre al già citato Delle Chiaie, anche quando aderì formalmente ad organizzazioni politiche di opposto orientamento. [95]
Come risulta esplicitamente dall'istruttoria Cudillo, nel seno di queste organizzazioni Merlino esercitò l'attività di informatore per conto di Delle Chiaie, il quale veniva presumibilmente tenuto al corrente anche di ciò che avveniva nel circolo 22 marzo.
Su questo sfondo assumevano particolare interesse per la loro collocazione temporale i due incontri di cui aveva parlato lo stesso Merlino agli inquirenti, il primo incontro avvenuto fra lui e Delle Chiaie la notte precedente agli attentati e il secondo incontro programmato, anche se non avvenuto, fra le stesse persone, il pomeriggio in cui si erano verificati gli attentati.
Delle Chiaie, sentito una prima volta il 19 dicembre 1969 dai Carabinieri del Nucleo di Polizia Giudiziaria di Roma, negò di aver preso appuntamento per il pomeriggio del 12 dicembre con Merlino e fece anche presente di averlo visto per l'ultima volta nell'ottobre 1968, affermando testualmente che: "Negli ultimi tempi non ci siamo né visti né telefonati".[96]
Delle Chiaie affermò, inoltre, di aver saputo solo la sera 20 dicembre della visita di Merlino nella casa dei Minetti, continuando tuttavia a negare la circostanza dell'appuntamento, dicendo di ignorare il motivo della visita.[97]
Solo il 24 febbraio 1970, di fronte al Giudice Istruttore, Delle Chiaie si decise a dichiarare di aver visto per l'ultima volta Merlino a Roma, la notte tra l'11 ed il 12 dicembre 1969, verso la mezzanotte e raccontò che essi avevano scambiato solamente pochissime parole, in quanto entrambi erano in compagnia di altri giovani, inoltre accennò, in termini non molto chiari, alla questione dell'appuntamento:[98]

> gli dissi se mi veniva a trovare spiegandogli sommariamente l'ubicazione della mia abitazione. Non ricordo se gli diedi appuntamento per il giorno successivo, ma ciò è probabile. Il giorno

---

[92] Cfr. CaMemBs, Nota Questura di Roma: viaggio in Grecia di aderenti a formazioni politiche studentesche di estrema destra, 19/1/1970, prot. num. 065457/U.P, all.7, in TriRo, Sent. Ordinanza Cudillo.
[93] Secondo le deposizioni di Giulio Maceratini giovane aderente ad Ordine Nuovo anch'egli facente parte del gruppo di giovani che giunsero in Grecia, l'obbiettivo del viaggio era apprendere alcune tecniche di guerra non-ortodossa ed infiltrazione in gruppi di sinistra si veda Nota Questura di Roma, 19/1/1970, prot. num. 065457/U.P, all. 7, in TriCz, Sent. primo grado., p. 90.
[94] Cfr. CaMemBs, Rapporto Questura di Roma su Mario Merlino, 4/2/1970, cart. 7, vol. 5 bis, part. 3, fol. 192, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 53.
[95]Cfr. CaMemBs, Verbale interrogatorio Pisano-Sestili, 8/2/1970, cart. 7, vol. 1 bis, part. 3, fol. 48 in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 88.
[96] Cfr. CaMemBs, Verbale interrogatorio Delle Chiaie, 12/7/1970, cart. 2, vol. 2, part. 1, fol. 344 in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 89.
[97] *Ibidem.*
[98] Cfr. CaMemBs, Verbale interrogatorio Delle Chiaie, 18/7/1970, cart. 4, vol. 3, part. 3, fol. 494, in TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 90.

successivo 12 dicembre poiché non mi ricordavo di tale appuntamento non ho aspettato in casa Merlino.[99]

Sentito ancora da Cudillo, negò decisamente di essere successivamente rimasto in contatto con Merlino per assumere da lui informazioni relative agli ambienti del movimento studentesco, prima e del circolo 22 marzo, poi.
Sempre nel medesimo interrogatorio, sostenne che l'incontro con Merlino della notte fra 1'11 ed il 12 dicembre era stato del tutto causale.[100]
Delle Chiaie, date le discordanze fra le sue varie dichiarazioni e le incongruenze con le risultanze emerse, venne sottoposto a mandato di cattura dalla Polizia di Roma, con l'accusa di falsa testimonianza, per aver taciuto quanto era a sua conoscenza sulla vero ruolo di Merlino nell'ambito del gruppo 22 marzo e, inoltre: "di avere taciuto sui contatti avuti negli anni 1968-1969 direttamente e per interposte persone con Merlino, in relazione alle formazioni politiche estremiste di cui entrambi facevano parte".[101]
Infine, gli venne anche addebitato di aver mentito relativamente al contenuto del colloquio avuto con il Merlino la sera dell'11 dicembre 1969.[102]
Il mandato rimase senza effetto poiché Delle Chiaie si era reso latitante dal settembre 1970.[103]

[99] Cfr. CaMemBs, Inter. Delle Chiaie, 12/7/1970, fol. 347, in TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 88.
[100] Una completa disamina degli elementi di riscontro relativi all'attività di infiltrazione e provocazione svolta da Mario Merlino negli ambienti della sinistra extraparlamentare, per conto di Stefano Delle Chiaie, trovasi in part. 5, cap. 51, vol. 2 in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 90.
[101] Cfr. CaMemBs, TriRo, Sent. Ordinanza Cudillo, cit., p. 41.
[102] *Ibidem.*
[103] *Ibidem.*

4. L'istruttoria "Parallela": Treviso-Padova (1969-1972) e Milano (1972): la pista nera

La scelta di definire l'istruttoria che si svolse tra Treviso e Padova "parallela" deriva dal fatto che essa ebbe uno sviluppo, sebbene più lento e macchinoso, quasi concomitante con quella che si svolse tra Roma e Milano, istruttoria che ebbe peraltro tempi e sviluppo molto più celeri e lineari.
L'istruttoria che si sviluppò a Treviso si differenziò da quella Romana per due aspetti importanti.
Il primo aspetto costituito dal filone investigativo di matrice diametralmente opposta rispetto a quello seguito dalla procura romana, infatti vennero indagati figure ed ambienti legati alla destra extraparlamentare veneta vicini o direttamente riconducili ad Ordine Nuovo.
L'altro aspetto è rappresentato dalle connessioni che si produssero con il lento sviluppo dell'inchiesta, arrivando ad investire anche personalità e organi dello stato che non avevano nulla a che vedere con l'eversione politica, configurando così un secondo livello di responsabilità in relazione agli attentati del 12 dicembre 1969 che avrebbe caratterizzato tutto il successivo sviluppo processuale della vicenda di Piazza Fontana.

4.1. La prima fase dell'istruttoria.

Il 26 dicembre 1969 si presentò al dottor Pietro Calogero Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Treviso l'avvocato Alberto Steccanella per raccontare che la sera del 15 dicembre 1969 si era recato nel suo studio Guido Lorenzon di Maserada sul Piave, insegnante di francese, il quale lo aveva messo al corrente dell'esistenza di un'organizzazione eversiva paramilitare diretta da tale Giovanni Ventura [104] ,

[104] Giovanni Ventura: Piombino Dese, 2 novembre 1944, Buenos Aires, 2 agosto 2010, figlio del podestà di Piombino Dese, dopo la liberazione per sfuggire alle ritorsioni degli antifascisti, deve riparare con la famiglia in una villa di campagna alla periferia di Treviso. Ventura vive la seconda parte dell'infanzia e la giovinezza a Castelfranco Veneto. Dopo la maturità classica si mantiene agli studi a Padova insegnando ginnastica e si laurea in filosofia nel 1967. Non ha una collocazione politica precisa: subito membro dell'Azione Cattolica, deluso, se ne distacca entrando nel Movimento Sociale Italiano. Nel 1966 esce anche dal M.S.I, avvicinandosi per un brevissimo tempo ai circoli anarchici milanesi, tornando poi su posizioni diametralmente opposte, tanto da creare il gruppo "Reazione", che si caratterizzava per essere incentrati su nostalgie repubblichine. Nello stesso periodo fonda a Treviso una casa editrice, ispirandosi alla figura di Giangiacomo Feltrinelli, cominciando a pubblicare la sua rivista che in maniera omonima al suo gruppo si chiama: "Reazione". Inoltre pubblica libri di vario genere, da Mao a Evola, che dimostrano quanto fosse variegato e, per certi versi contraddittorio, il suo ideale politico. A causa dell'attività editoriale entra in contatto con Franco Freda, con il quale trova una unità di intenti politica e di azione, che viene celebrata nella fusione del suo gruppo con quello

venticinquenne di Castelfranco Veneto e fiancheggiata da un'altra, della stessa natura, capeggiata dal conte Loredan di Volpago del Montello.105Gli scopi perseguiti da queste due organizzazioni si riassumevano nel rovesciamento dell'ordine costituito e nell'instaurazione di un regime governativo sul modello della cosiddetta Repubblica di Salò.
Lorenzon era amico di Ventura fin dagli anni del liceo e, in quanto suo amico, gli aveva anche confidato di disporre, fra l'altro, di armi e munizioni e di aver partecipato alla collocazione di un ordigno esplosivo in un edificio pubblico di Milano nel maggio 1969, nonché alla esecuzione di alcuni attentati ai treni la notte del 8-9 agosto dello stesso anno in varie zone d'Italia.[106]
Ventura aveva fatto altre confidenze con vari dettagli che avevano fatto sorgere in Lorenzon il sospetto di una responsabilità di Ventura, anche in relazione al compimento dei gravissimi attentati dinamitardi avvenuti quasi contestualmente a Roma e Milano il 12 dicembre 1969.
Alcuni propositi di continuare nella sua attività criminosa accennati da Ventura avevano scosso profondamente Lorenzon, inducendolo a chiedere consiglio, sotto la copertura del segreto professionale, al suo avvocato Steccanella.[107]
L'avvocato lo aveva convinto circa la necessità di informare l'autorità giudiziaria e circa l'opportunità di fissare le notizie riferitegli in un "memoriale".
Inizialmente Lorenzon accolse i suggerimenti del legale scrivendo un memoriale circostanziato dei suoi dialoghi con Ventura,[108] ma in seguito ebbe dei ripensamenti e ebbe anche l'intenzione di ritrattare.[109]
L'avvocato Steccanella, ormai libero dal precedente impegno di segretezza, si mise in contatto con l'autorità giudiziaria, consegnando il memoriale al Procuratore della Repubblica di Treviso, nonché un libretto stampato, anch'esso consegnatogli da Lorenzon e caratterizzato da una copertina rossa dal titolo: *La Giustizia è come il timone: dove la si gira, va*'. [110]
Il 31 dicembre 1969, davanti al Procuratore Calogero, Lorenzon sostanzialmente confermò le rivelazioni fatte al suo legale e quanto scritto nelle pagine consegnate.
Le notizie fornite da Lorenzon al Magistrato vengono così sommariamente raggruppate per argomenti:

> Il primo: nel maggio 1969 Ventura lo aveva informato che si sarebbe recato a Milano per collocare un ordigno esplosivo in un edificio pubblico (Prefettura o Procura) e gli aveva anche riferito che, al ritorno da Milano, voleva tornare indietro per recuperare l'ordigno inesploso […] Il secondo argomento è relativo agli attentati ai treni dell'agosto 1969; Ventura gli aveva fornito

---

capeggiato da Freda, portando così l'influenza di esso nella vicina Treviso, su questi aspetti si veda Antonella Beccaria e Simona Mammano, *Attentato Imminente*, Roma, Nuovi Equilibri, 2009.
[105]Cfr. CaMemBs, Verbale Deposizione Alberto Steccanella, 26/12/1969, cart. 1, fasc. 1, foli. 45-48 in TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 128.
[106] *Ibidem.*
[107] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 129.
[108] *Ibidem.*
[109] Ivi, p. 130.
[110] Vedi, CaMemBs, Rapporto Questura Treviso, 27/12/1969, cart. 5, fasc. 19, fol. 41, in CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 129; Tale libretto rosso, si componeva di due parti: la prima conteneva critiche molto aspre contro l'operato del Procuratore della Repubblica di Padova Aldo Fais e del commissario capo della squadra mobile sempre di Padova Pasquale Iuliano accusati: di voler perseguitare, deliberatamente e con la preventiva costituzione di prove false, esponenti della destra politica della città; nella seconda parte si propugnava l'instaurazione di Tribunali del Popolo e la conquista violenta del potere da parte delle forze popolari per debellare definitivamente la dittatura borghese ed i suoi strumenti polizieschi e giudiziari.

> notizie dettagliate sul costo degli ordigni impiegati (Lire 100.000 per ciascuno), sugli accurati alibi per gli attentatori, sul posto di collocazione delle bombe e sul fatto di esserne stato uno dei tre finanziatori […] Il terzo argomento riguarda la Strage del 12 dicembre 1969; Ventura, fra l'altro, in quei giorni oltre a compiere viaggi sospetti a Roma ed a Milano, aveva in sua presenza commentato quei tragici avvenimenti lamentando il fatto che nessuno, né da destra né da sinistra, si fosse mosso e che quindi "occorreva fare qualcos'altro […] Inoltre aveva detto di non rendersi conto del perché l'ordigno deposto alla Banca Commerciale di Milano non fosse esploso e altresì si era, anche, mostrato informato, sin nei minimi particolari, dei problemi che il sottopassaggio della Banca Nazionale del Lavoro di Roma offriva per la sistemazione di ordigni esplosivi.[111]

Verso la fine di settembre del 1969, Ventura aveva fatto visitare a Lorenzon un appartamento da lui posseduto a Treviso e gli aveva mostrato un temporizzatore alimentato da una batteria, già predisposto per un impiego a scopo dinamitardo.
Ventura aveva inoltre espresso il desiderio di accompagnare l'amico Lorenzon in un viaggio in Grecia: "per mettersi in contatto con l'ambiente dei "colonnelli e ricevere, da questi, aiuti al fine di creare in Italia una situazione loro gradita".[112]
Dai vari discorsi fattigli da Ventura aveva appreso che faceva parte di un'organizzazione terroristica a struttura piramidale.
Ventura stesso gli aveva precisato di essere uno dei tre finanziatori dell'organizzazione e che questa non era la sola esistente. [113]
Delle confidenze fatte a Steccanella ed al Procuratore Calogero Lorenzon non aveva tardato ad informare l'amico Giovanni Ventura, anche a causa della tormentata situazione psicologica in cui versava.[114]
Erano così iniziati i tentativi di Ventura per indurlo a una ritrattazione delle accuse mediante una serie di colloqui definiti chiarificatori[115] dallo stesso Lorenzon.
Lorenzon si era così convinto a redigere e depositare presso un notaio delle controdichiarazioni[116] contenenti una smentita in merito alle prime accuse formulate contro Ventura e, in tale smentita, aveva fornito una versione falsa delle circostanze in cui gli era pervenuto l'opuscolo *La Giustizia è come il timone*: *dove la si giri và,* asserendo di averlo ricevuto per posta da una persona sconosciuta. [117]
A questa falsa versione era stato spinto da Ventura e da un suo amico, il Procuratore Legale padovano Franco Freda. [118]

---

[111] Cfr. CaMemBs, Deposizione Guido Lorenzon, 18/1/1970, cart. 1, vol. 1, fasc. 1, fol. 99, in TriCz, Sent. primo grado 1979, p.p. 130-131.
[112] *Ibidem.*
[113] Cfr. CaMemBs, Tribunale di Roma, Deposizione Guido Lorenzon, 12/2/1970, cart. 4, vol. 3, fasc. 3, fol. 6, in Istruttoria "Valpreda", all.17.
[114] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 133.
[115] *Ibidem.*
[116] *Ibidem.*
[117] Cfr. CaMemBs, Deposizione Guido Lorenzon, 12/2/1970, cart. 4, vol. 3, fasc. 3, fol. 7, in TriRo, Istruttoria "Valpreda", all. 17.
[118] Franco Giorgio Freda: Padova, 11 febbraio 1941, nasce da una famiglia di origini irpine, comincia a dedicarsi alla politica fin dal ginnasio, presiedendo il Fuan San Marco (l'organizzazione degli studenti universitari del Movimento Sociale Italiano), rendendosi poi autonomo da quel partito, e avvicinandosi ad Ordine Nuovo. Dopo essersi laureato in giurisprudenza all' università patavina, discutendo con il professor Enrico Opocher la tesi su: *Platone, lo Stato secondo giustizia,* e intraprendo poi, sempre a Padova la carriera di Procuratore Legale. Costituisce, nel 1963, il Gruppo di Ar. Tale sodalizio balza subito ai rumori delle

Entrambi si erano mostrati molto preoccupati per il fatto che Lorenzon avesse parlato anche dell'opuscolo all'avvocato Steccanella, in quanto si trattava, a loro avviso, di una traccia che poteva condurre a provare cose molto più gravi, in quanto: "se l'Autorità inquirente fosse arrivata a Freda, avrebbe potuto disporre di un cuneo che avrebbe creato una falla e sarebbe poi penetrata molto in profondità". [119]
Ventura gli aveva anche fatto intendere, rispondendo a qualche sua domanda, in relazione al fatto terroristico verificatosi l'anno precedente nel Rettorato dell'Università di Padova,[120] che potevano anche emergere tracce a carico di Freda stesso.
Gli effetti delle pressioni psicologiche esercitate da Ventura e da Freda si evidenziarono nella prima deposizione verbalizzata di Lorenzon, durante la quale si premurò di far presente di essere: "rimasto psichicamente traumatizzato dagli ultimi sanguinosi attentati alle banche del 12 dicembre 1960", [121] aveva inconsapevolmente deformato: "mediante erronee interpretazioni, i fatti narratigli e le impressioni riferitegli dal suo amico Giovanni Ventura, esponendo quindi quest'ultimo a gravi pericoli giudiziari relativi alla Strage di Milano".[122]
Di questi suoi errori si era accorto in un secondo momento, dopo i colloqui chiarificatori con Ventura, successivi alla prima deposizione.[123]
Ciò premesso, Lorenzon, anche nelle sue successive deposizioni puntualizzò di aver comunque riferito, nonostante le false interpretazioni di cui sarebbe stato vittima, fatti che effettivamente gli erano stati raccontati dal suo amico e di essersi deciso a rivelarli a sua volta agli inquirenti affinché potessero valutarli.
Intanto, il 19 dicembre 1969 il Procuratore Calogero, chiese ed ottenne l'autorizzazione a perquisire la casa di Ventura a Castelfranco Veneto.[124]
Durante questa perquisizione vennero trovate alcune vecchie armi.[125]
Giovanni Ventura, presentatosi spontaneamente negli uffici della Questura di Treviso il 23 dicembre, negò qualsiasi sua partecipazione ad attentati terroristici e altresì negò di essere

---

cronache diffondendo un opuscolo che compendia alcune teorie revisioniste sull'Olocausto e spinge il senatore comunista Terracini a formulare ai ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia una interrogazione. Sempre nel 1963, Freda fonda le Edizioni di Ar, che aprono il proprio catalogo con il *Saggio sulla "ineguaglianza delle razze umane"* di Arthur de Gobineau. Nel 1969, pubblica "*La disintegrazione del sistema"*, il suo vero e proprio manifesto politico e di azione. Freda diventa una delle personalità di spicco della destra politica extraparlamentare a livello nazionale e non solo, prova ne fu l'intervento che tenne al comitato di reggenza del Fronte Europeo Rivoluzionario a Regensburg nel 1969. Nel 1965 apri a Padova la libreria Ezelino che divenne uno dei punti d'incontro principali della cellula patavina di Ordine Nuovo. Nel 1966 si allontanerà anche da O.N: ritenendo frustate le proprie speranze se ne distaccherà anche se resterà all'interno dell'ambito "ordinovista". Parallelamente comincia a collaborare con Giovanni Ventura costituendo insieme a lui l'asse portante del suo gruppo, Si veda: Antonella Beccaria e Simona Mammano, *Attentato Imminente*, Roma, Nuovi Equilibri, 2009.

[119] Cfr. CaMemBs, Nota Questura di Padova, cart. 1, fasc. 1, fol. 38 r, in TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 132.

[120] Il 15/4/1969 era esploso un piccolo ordigno nell'ufficio del rettore dell'Università di Padova, prof. Enrico Opocher, antifascista e partigiano, di origine ebraica, con cui Freda discusse la propria tesi per la laurea in giurisprudenza. L'ordigno in un involucro di metallo devastò i locali, che presero fuoco.

[121] Cfr. CaMemBs, Verbale deposizione Guido Lorenzon, 20/1/1970, cart. 1, vol. 1, fasc. 1, fol. 30 in TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 134.

[122] *Ibidem.*

[123] Cfr. TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 133.

[124] *Ibidem.*

[125] Nella perquisizione venivano rinvenute le seguenti armi: un fucile da caccia, due baionette, una vecchia sciabola e granata a pallette (residuato bellico) si veda cart. 1, vol. 1, fasc. 1, fol. 1, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 135.

impegnato in forme di attivismo politico, dichiarando di svolgere solo attività di editoria e attività commerciale nel campo dell'industria libraria.[126]
Inoltre, confermò di essere stato a Roma il 9, il 10, il 12 ed il 13 dicembre 1969.[127]
Il 18 gennaio 1970 comparì davanti al Procuratore Calogero a cui fornì analoghe informazioni, precisando, in merito alla perquisizione domiciliare, che il materiale sequestrato si trovava nella sua casa da moltissimo tempo e che era conservato per ragioni meramente affettive, senza alcuna intenzione: "di sfruttarne l'idoneità lesiva". [128]
Per avere ulteriori riscontri, il Procuratore della Repubblica decise di pedinare Lorenzon per tenerlo sotto controllo, pur essendo già in possesso delle sue rivelazioni, anche allo scopo di registrare eventuali futuri discorsi di Lorenzon con Ventura e con Freda, ritenendo ormai assodato il loro coinvolgimento in non meglio precisate attività eversive.[129]
Gli atti del Procuratore Calogero vennero trasmessi il 24 gennaio 1970 in visione alla Procura Generale di Venezia, essendo già pendente in quella sede il procedimento penale per la pubblicazione clandestina dell'opuscolo: *La Giustizia è come il timone: dove la si gira, va'.*[130]
Nel febbraio successivo gli atti vennero inviati per competenza alla magistratura romana, già a conoscenza del reato di Strage continuata commesso a Milano e Roma il 12 dicembre 1969, unitamente ad una denuncia per calunnia sporta da Ventura contro Lorenzon. [131]
Ventura, sentito dal Procuratore della Repubblica e dal Giudice Istruttore presso il Tribunale di Roma, respinse le accuse di Lorenzon negando di avergli fornito notizie ed informazioni al di fuori di quelle apprese dalla stampa relative a movimenti rivoluzionari in paesi esteri,[132] informazioni di cui Lorenzon aveva bisogno per i suoi interessi storico-letterari.
In tale sede giudiziaria Lorenzon confermò la veridicità degli episodi riferiti all'avvocato Steccanella e al Giudice Calogero.
Aggiunse anche una nuova circostanza: raccontò infatti di aver ricevuto nel 1966 ad Aviano, quando era Ufficiale di complemento dell'Esercito, una lettera con la quale veniva richiesta l'adesione di tutti gli Ufficiali ad un certo movimento autoritario per la difesa dello Stato ed inoltre di aver incontrato, pochi giorni dopo, Ventura, il quale, nel confessare di essere autore della lettera in questione, gli aveva rivelato di averne inviate circa duemila a vari quadri militari.[133]
Il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma, come esito di questa attività istruttoria, ritenne opportuno stralciare e rigettare la denuncia contro Ventura quale sospetto partecipe negli attentati commessi il 12 dicembre 1969, restituendo gli atti all'Ufficio del Pubblico Ministero di Treviso per competenza territoriale, in ordine agli altri reati ravvisabili, proponendo l'archiviazione del reato.[134]

---

[126] Cfr. CaMemBs, Interrogatorio Giovanni Ventura, 18/1/1970, cart. 1, vol. 1, fasc. 2, fol. 11, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 136.
[127] *Ibidem.*
[128] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 136.
[129] Circostanze ambientali avverse e difetti di funzionali delle apparecchiature tecniche predisposte consentirono di registrare solo due colloqui tra Lorenzon e Ven-tura del 18 gennaio ed una conversazione Lorenzon, Freda e Ventura del 20 successivo, di cui più avanti si parlerà si veda anche CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 138.
[130] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado, cit., p. 129.
[131] Cfr. CaMemBs, TriRo, Sent. Ordinanza Cudillo, cit., p. 121.
[132] *Ibidem.*
[133] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 129.
[134] Cfr. CaMemBs, TriRo, Sent. Ordinanza Cudillo, cit., p. 78.

La procura di Treviso, tuttavia, non archiviò immediatamente il procedimento,[135] in quanto stava compiendo altre indagini relative alla detenzione illegale di armi, trovate nella abitazione di Ventura, durante la perquisizione del gennaio 1970.
Nel luglio dello stesso anno il Procuratore Calogero venne trasferito a Roma[136] e il Magistrato supplente subentrante, il dottor Ugo Lugli, a differenza di Calogero non ravvisò la sussistenza probatoria per proseguire l'inchiesta,[137] chiedendo addirittura la "citazione in giudizio di Guido Lorenzon per diffamazione e calunnia nei confronti di Ventura Giovanni".[138]
La decisione di Lugli, si andò ad unire alla richiesta di archiviazione del tribunale di Roma, fermando per quasi un anno le indagini a Treviso.
Il 5 novembre 1971, però, durante l'esecuzione di alcuni lavori di restauro nella soffitta della casa a Castelfranco Veneto,[139] vennero rinvenuti:

> cinque mitra di fabbricazione straniera, sette pistole Beretta cal.9, una pistola automatica Welther P.38 cal.9 Barabellum, sette caricatori per pistola automatica, venti caricatori per mitra e pistole mitragliatrici, quattro silenziatori, due canne smontate cal. 7,65 per pistola e più di mille cartucce per mitra e pistola. [140]

Lo stesso giorno l'ingegnere trentatreenne Giancarlo Marchesin, che abitava in un appartamento del fabbricato dove erano state trovate le armi, ammise dinanzi al Pretore di Castelfranco Veneto di essere stato lui ad occultarle in soffitta, dichiarando inoltre di averle avute in consegna dal suo amico Franco Comacchio, il quale a sua volta le aveva ricevute da Ventura. [141]
Marchesin fu arrestato subito dopo le rivelazioni e venne posto a disposizione del nuovo Giudice Istruttore di Treviso Giancarlo Stiz.
Comacchio, sentito nei giorni immediatamente successivi da Stiz, confermò di avere affidato a Marchesin armi e munizioni ricevute nella tarda primavera del 1970 da Angelo Ventura (fratello di Giovanni) e trasportate in un primo tempo da un precedente luogo di custodia alla casa di abitazione della sua fidanzata Ida Zanon, quindi, in un secondo tempo, a Castelfranco Veneto, nel suo domicilio coniugale. [142]
Secondo le parole di Comacchio queste armi facevano parte degli strumenti di un'organizzazione sovversiva che Ventura, Freda ed altri intendevano sfruttare per apportare mutamenti radicali e violenti alla struttura del governo italiano.

---

[135] Cfr. CaMemBs, Rapporto Questura Treviso, 27/12/1969, cart. 5, fasc. 19, fol. 41, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 130.
[136] Cfr. Giancarlo De Palo, Aldo Giannuli a cura di, *La Strage di stato: Vent'anni dopo*, Edizioni Associate, Roma, 1989, cit. p. 77.
[137] Cfr. CaMemBs, Tribunale di Treviso, Procedimento: Lorenzon-Ventura, 12/9/1970, N. 1276/70 R.I., N. 6571/69 C.R.P.M, cit., p. 5.
[138] *Ibidem.*
[139] Cfr. CaMemBs, Rapporto Questura Treviso, 27/12/1969 in TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 148.
[140] Cfr. CaMemBs, Rapporto Carabinieri Castelfranco Veneto, 5/11/1971, cart. 2, fase. 4, fol. 23-27, in TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 150.
[141] Cfr. CaMemBs, Interrogatorio Giancarlo Marchesin, 7/11/1971, cart. 2, fasc. 4, fol. 5-7, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 148.
[142] Cfr. CaMemBs, Interrogatorio Giancarlo Marchesin, 9/11/1971, cart. 2, fasc. 4, foli 264-267, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 149.

In particolare, dichiarò che nel 1969 Ventura gli aveva proposto di collocare ordigni esplosivi nelle toilette di prima classe di convogli ferroviari e gli aveva fatto vedere un congegno meccanico poco più piccolo di un pacchetto di sigarette, da impiegare negli ordigni per regolarne il tempo di attivazione. [143]
Ricordò, inoltre, che poco prima del 12 dicembre 1969 Angelo Ventura gli aveva confidato che tra poco sarebbe accaduto "qualcosa di grosso" [144] e, in particolare, una marcia di fascisti a Roma oltre che "qualcosa che sarebbe avvenuto nelle banche". [145]
Poi, il pomeriggio del 12 dicembre 1969, verso le ore 17, lo stesso Angelo Ventura lo aveva invitato ad accompagnarlo a Padova dicendogli: "che doveva farsi vedere là". [146]
Erano, quindi, andati insieme a fare un giro nel negozio padovano Coin, proprio quando a Milano e a Roma si stavano verificando o si erano da poco verificate le esplosioni negli istituti bancari.
In data 11 novembre il Procuratore della Repubblica trasmise gli atti di istruzione relativi alla scoperta del deposito di armi e munizioni di Castelfranco Veneto, alla Procura di Padova, per connessione con il procedimento penale a carico di Freda e Ventura.
A Padova venne interrogato Ruggero Pan, che ammise di aver consegnato nell'estate del 1970 a Comacchio, ad un soggetto da lui conosciuto come dipendente di Ventura nella libreria di Treviso ed alla sua fidanzata, una cassetta contenente armi, spiegando poi di averla custodita fino a quel momento, come da richiesta di Ventura nel dicembre 1969.[147]
Acquisite tali informazioni, il Giudice Istruttore del Tribunale di Padova, in data 4 dicembre 1971, ritenuto che la scoperta del deposito di armi e munizioni in Castelfranco Veneto costituisse, sotto il profilo della continuazione criminosa, la documentazione dell'ultimo atto del reato più grave contestato agli imputati (ricostituzione del disciolto partito fascista), dichiarò la propria incompetenza territoriale e dispose la restituzione degli atti al Procuratore della Repubblica di Treviso.
Nel contempo emise un mandato di arresto nei confronti di Ventura, Freda, Angelo Ventura, Marchesin, Comacchio e Pan.[148]
A Treviso l'istruttoria di Stiz proseguì col rito formale.
Marchesin, oltre a confermare quanto già dichiarato, precisò di aver inizialmente trasportato le armi dalla casa del Comacchio alla locale sede del Partito Socialista Italiano, al quale era iscritto, poi di averle tenute nascoste nella soffitta di casa sua per due giorni e, infine, di averle portate dove erano state scoperte.
Freda ed i fratelli Ventura insistettero nel negare di aver commesso i fatti loro addebitati.
Pan aggiunse che, poco tempo dopo la ricezione delle armi, Ventura gli aveva comunicato la avvenuta spedizione di alcuni pacchi di libri e riferì che: "Si trattava secondo Giovanni Ventura di alcune opere che non potevano tenere perché compromettenti". [149]
Quindi avevano stabilito di inviarli all'indirizzo della nonna di Pan.

---

[143] *Ibidem.*
[144]Cfr. CaMemBs, Interrogatorio Giancarlo Marchesin, 3/12/1971, cart. 2, fasc. 6, foli 24-26, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 151.
[145] *Ibidem.*
[146] *Ibidem.*
[147] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 153.
[148] *Ibidem.*
[149]Cfr. CaMemBs, Interrogatorio Ruggero Pan, 8/1/1972, vol. 24, fasc. 9, foli 1-2 in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 154.

In effetti i libri erano arrivati in casa di uno zio di Pan, quindi Pan se ne era velocemente sbarazzato mandandoli a casa della sua fidanzata Giuseppina Orlando ed invitandola telefonicamente a distruggerli.
La fidanzata aveva accolto l'invito, bruciato i libri e gli aveva comunicato che il loro contenuto consisteva nell'esposizione del programma di un fantomatico Fronte popolare rivoluzionario. [150]
La Orlando, sentita a proposito di tali libri, in un primo momento negò di averli ricevuti e per questo venne arrestata ed incriminata per falsa testimonianza.[151]
Successivamente aderì alla versione fornita dal fidanzato e precisò che i libri in questione recavano sul frontespizio l'intestazione: *Fronte popolare rivoluzionario programma*[152] e aveva mentito perché Ventura le aveva detto che, se si fosse scoperto anche uno solo di questi libri, sarebbero andati a finire tutti in galera, compreso Pan. [153]
Il 20 dicembre 1971, il Giudice Istruttore Stiz dispose l'apertura di una cassetta di sicurezza custodita presso la Banca Popolare di Montebelluna, cointestata a Teresa Condotta e Mari Greggio, rispettivamente zia e madre di Giovanni Ventura.
All'interno furono rinvenuti:

> cinquantaquattro fogli dattiloscritti contenenti indirizzi vari, un documento relativo ad organizzazioni extraparlamentari, varie buste recanti recapiti di molti comandi militari e che contenevano ciascuna un volantino eversivo diretto ad istigare gli ufficiali ad intervenire decisamente nella vita politica italiana per mutare con la forza l'ordinamento costituzionale dello Stato, i volantini recavano la sottoscrizione: Nuclei di Difesa dello Stato.[154]

Vennero inoltre catalogati anche ventidue documenti di varia natura e venticinque cartelle dattiloscritte il cui contenuto si riferiva ad argomenti di politica interna ed internazionale, nonché all'organizzazione dei Servizi Segreti statunitensi e di altri Paesi.[155]
Fra questa raccolta di scritture, spesso contrassegnate da numeri e sigle oscure tali da farle apparire agli investigatori come provenienti da un regolare servizio informativo, meritano di essere evidenziati due rapporti datati rispettivamente 4 e 16 maggio 1969 poiché costituirono agli occhi della procura di Treviso un significativo riscontro di quanto raccontato da Lorenzon relativamente ad alcuni documenti dello stesso contenuto mostratigli da Ventura nel luglio 1969.[156]
Questi due rapporti contengono previsioni fatte all'epoca relativamente al futuro assetto governativo italiano.
I rapporti sono riportati in ordine sequenziale, come dimostra il numero di protocollo dell'intestazione, così da consentire una più facile lettura di entrambi.
Nel primo si legge:

---

[150]Cfr. CaMemBs, Deposizione Giuseppina Orlando, cap. 2, fasc. 4, foli 243-352, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 155.
[151] *Ibidem.*
[152] *Ibidem.*
[153] *Ibidem.*
[154] Cfr. CaMemBs, Nota informativa Questura di Treviso su Materiale sequestrato nella cassetta di sicurezza di Montebelluna, 20/12/1971, si veda cart. 19, vol. 2, fasc. 59, dove trovasi anche altri rapporti della stessa natura sequestrati il 6-7 aprile 1971 nella sede dello S.B.L. di Padova di Ventura in TriCz, Sent. primo grado 1979.
[155] *Ibidem.*
[156]Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 157.

> KSD/VI M n. 0281 4-V-1969 oggetto: gruppi di pressione italiani e stranieri provocherebbero la fine del centrosinistra in Italia, a favore di una formula centrista. Ambienti politici ed economici italiani, appoggiati anche da ambienti stranieri (fra cui sicuramente ambienti americani) hanno deciso la sostituzione del centro-sinistra in Italia con una formula sostanzialmente centrista. In precedenza, alcuni ambienti del regime gli stessi sopra indicati, avrebbero proposto al partito comunista una formula di governo DC/PCI con l'intento di creare una situazione politica stabile, ottenendo tuttavia un rifiuto da parte dei comunisti. L'operazione "ritorno al centrismo" verrebbe effettuata attraverso i passi seguenti: frattura del P.S.I., con uscita della corrente social-democratica dal partito, successo della corrente di Flaminio Piccoli al congresso della DC. 3) creazione di un'opinione pubblica favorevole al ritorno al centrismo (mutamenti al vertice della RAI/TV, acquisto di organi di stampa da parte del gruppo economico Monti); 4) eventuale ondata di attentati terroristici, per convincere l'opinione pubblica della pericolosità di mantenere l'apertura a sinistra (gruppi industriali del Nord Italia finanzierebbero gruppetti isolati neofascisti per far esplodere alcune bombe).[157]

Il secondo rapporto invece recita quanto segue:

> KSD/VI M. n. 0282 16-V-1969. oggetto: gruppi di pressione italiani e stranieri provocherebbero la fine del centro-sinistra in Italia, a favore di una formula centrista, gli organizzatori di eventuali attentati terroristici per favorire la manovra (riferimento rapporto n. 0281), in base a nuovi elementi di giudizio raccolti nella zona operativa "C", T (VI) ritiene che gli ambienti industriali del Nord Italia disposti a finanziare attentati siano costituiti principalmente dal gruppo Monti, concordando sulle conclusioni a cui è pervenuto T (VI). [158]

In data 28 agosto 1973, a seguito di una prima richiesta del Giudice Istruttore Stiz, a cui non fu data risposta, e successivamente del Giudice Istruttore di Milano Gerardo D' Ambrosio, quando il procedimento fu trasferito alla Procura di Milano, il Servizio Informazioni Generali e di Sicurezza Interna del Ministero dell'Interno riferì alla competente procura milanese, circa il contenuto dei rapporti informativi rinvenuti nella cassetta di Montebelluna, ridimensionandone la portata.[159]
In sostanza, dopo un attento esame, il Servizio, ritenne che si trattava di documenti prodotti da fonti di stampa (giornali, agenzie, opuscoli ecc.) costituenti frutto di una tecnica di manipolazione delle notizie.
In altri termini i redattori avevano manipolato e coordinato vario materiale di interesse giornalistico-politico al fine di darvi una speciale credibilità e farlo ritenere proveniente da un servizio segreto, in maniera da trarre in inganno qualcuno a scopo di truffa o per procurarsi un accreditamento qualsiasi o per procurarsi delle coperture.[160]
In realtà, secondo il Ministero dell'Interno, i documenti in questione si presentavano privi delle caratteristiche di provenienza o di destinazione di un effettivo Servizio di Informazione o di Sicurezza di Stato.
Evidenti erano invece i connotati di estrema destra dell'ambiente dal quale i documenti provenivano.

---

[157] Per i rapporti si veda, CaMemBs, vol. 2, fasc. 4-A, fol. 103 e segg., in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 165.
[158] *Ibidem.*
[159] Cfr. CaMemBs, Nota Servizio Informazioni Generali e di Sicurezza Interna del Ministero dell'Interno, 20/8/1973, cart. 6, fasc. 21, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 161.
[160] *Ibidem.*

Analogamente si era, in sintesi, espresso con nota del 20 marzo di quello stesso anno, anche il Servizio Informazioni della Difesa (d'ora in poi S.I.D.), interpellato sulla provenienza e sul valore dei "rapporti" trovati a Montebelluna.[161]
Secondo i periti nominati dalla procura di Treviso prima e di Milano poi, invece i rapporti sarebbero stati autentici, in quanto recanti numerosi indizi che ne dimostrerebbero la stesura diretta da parte di un Servizio Informazioni, probabilmente lo stesso S.I.D.
L'8 gennaio 1972, quando Pan fece pervenire dal carcere al Giudice Istruttore Stiz un "memoriale" nel quale riassumeva, in una complessiva ed ordinata rievocazione, i suoi rapporti con Freda e Ventura.[162]
Pan dichiarò che dopo un contatto iniziale con Ventura nel 1967 riferibile principalmente all'ambito culturale di destra, lo aveva rivisto nel 1968 ed aveva lavorato alle sue dipendenze nella compilazione di un catalogo librario.[163]
Nel tardo autunno aveva accettato la richiesta fattagli dallo stesso Ventura di custodire delle armi, che erano state poi trasportate nella casa di sua nonna, verso la fine dell'anno.
Per tale ragione aveva dovuto simulare di perdere i contatti diretti con lui, cominciando a frequentare la libreria Ezzelino di Padova, dove Ventura stesso lo aveva indirizzato e dove, nel febbraio 1969, aveva conosciuto Freda che ne era il titolare.[164]
Questi si era mostrato al corrente dei suoi rapporti con Ventura.
Il 10 marzo 1969 Pan era stato assunto come assistente nell'istituto padovano per ciechi Configliachi, ed aveva conosciuto Marco Pozzan,[165] portinaio dello stesso Istituto ed amico di Freda.[166]
Era stato proprio Pozzan a parlargli di Freda, ponendolo in relazione ad attentati dinamitardi in genere ed in particolare a quello verificatosi il 15 aprile di quello stesso anno nello studio del rettore dell'Università di Padova Opocher.
In casa dello stesso Pozzan egli aveva rivisto Freda ed altre tre o quattro persone che parlavano: "di mettere bombe".[167]
Freda in un precedente incontro gli aveva anche chiesto in prestito una borsa per trasportare dei libri.
Nel pomeriggio di sabato 19 aprile 1969, Freda lo aveva invitato nel suo studio e gli aveva esplicitamente detto di far parte di un'organizzazione terroristica, quindi gli aveva proposto di entrare anche lui a farne parte.
Freda gli riferì anche che stava preparando una serie di attentati e che di tale organizzazione egli non era il capo ma "il vicario".[168]
Aveva, poi, senza reticenza, assunto la paternità dell'attentato al Rettorato dell'Università di Padova avvenuto quattro giorni prima del loro incontro, precisando che aveva seguito la scena dello scoppio bevendo un caffè in un bar prospiciente lo studio del rettore.[169]

---

[161] Cfr. CaMemBs, Nota informativa S.I.D., 20/3/1973, vol. 32/2, fasc. 21, fol. 8, in TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 162.
[162] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 163.
[163] Cfr. CaMemBs, Questura di Padova, Memoriale Ruggero Pan, 9/1/1972, vol. 32/2, fasc. 21, fol. 8, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 162
[164] *Ibidem.*
[165] *Ibidem.*
[166] Ivi, fol. 9.
[167] Cfr. CaMemBs, Interrogatorio Ruggero Pan, 22/5/1972, cart. 2, vol. 2, fasc. 9, fol. 12, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 164.
[168] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 164.
[169] *Ibidem.*

Freda gli confidò anche del fatto che:

> la libreria Ezzelino era un vero e proprio fallimento dal punto di vista economico e che la vera funzione della stessa era quella di costituire un centro di attrazione per estremisti di destra e di sinistra, da strumentalizzare tutti per lo scopo comune dell'abbattimento dello Stato borghese.[170]

Periodo propizio per la progettata manovra eversiva sarebbe stato, a suo dire: "il prossimo settembre in occasione dello sciopero di cinque milioni di metalmeccanici".[171]
Dopo qualche giorno, Pozzan, ridendo, gli aveva detto di essere al corrente dei discorsi che gli aveva fatto Freda e dei modi bruschi con i quali quest'ultimo aveva cercato di: "risvegliare in lui la parte migliore". [172]
In seguito, dopo gli attentati verificatisi il 25 aprile alla Fiera Campionaria ed all'Ufficio Cambi della Stazione Centrale di Milano, sempre Pozzan gli aveva confidato che l'autore materiale era Freda, il quale aveva deposto per ultima la bomba all'Ufficio Cambi, poco prima di tornare a Padova col treno e che aveva così: "fatto bruciare il denaro giudeo".[173]
Tali confidenze vennero confermate a Pan dopo pochi giorni dallo stesso Freda, il quale aveva aggiunto che, per la esecuzione degli attentati si era servito della borsa che gli aveva chiesto in prestito qualche tempo prima e che lo aveva perciò compromesso agganciandolo, sotto il profilo probatorio, a quella criminosa operazione. [174]
Il suggerimento di Freda per Pan fu che avrebbe fatto bene, dati gli sviluppi della situazione, a riconsiderare l'adesione alla cellula eversiva e gli propose altresì di fare opera di proselitismo in favore dell'associazione terroristica, sia presso gli elementi "maoisti" sia presso quelli neofascisti da lui conosciuti.[175]
Intimorito dagli avvenimenti, Pan si dimise dal Configliachi e troncò ogni contatto con quel pericoloso ambiente padovano.
Nell'estate del 1969 Pan, incontrò Ventura e lo informò di tutto quel che gli era accaduto, tuttavia Ventura stesso si dimostrò già edotto dei discorsi fattigli da Freda, discorsi che egli aveva cercato di impedire richiamando l'attenzione dello stesso Freda sull'indole mite e non violenta del giovane Pan.[176]
Successivamente, nell'agosto del 1969 Ventura gli parlò degli attentati sui treni verificatisi della notte dell'8/9 agosto,[177] dichiarandosi organizzatore e precisando che essi andavano inquadrati in una più ampia attività di carattere rivoluzionario.
Sempre in quel frangente gli comunicò che nel confezionamento degli ordigni "in futuro avrebbe usato dei contenitori di metallo",[178] anziché di legno, questo sia per ottenere maggiori danni, sia per evitare che la Polizia potesse studiare quelli non esplosi.
Pan proseguì la sua esposizione riferendo un episodio avvenuto la sera del 12 dicembre 1969 riferendo che quella sera era salito nella sua abitazione Angelo Ventura, il quale gli aveva

---

[170] *Ibidem.*
[171] Cfr. CaMemBs, Interrogatorio Pan, fol. 13, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 165.
[172] *Ibidem.*
[173] Ivi, fol. 14.
[174] *Ibidem.*
[175] *Ibidem.*
[176] *Ibidem.*
[177] Gli attentati di cui fa menzione il Pan, sono avvenuti la sera del 8 agosto 1969 su 4 treni partiti da Venezia e Milano, due ordigni non esplosero e furono rinvenuti integri dalle autorità.
[178] Cfr. Interrogatorio Pan, fol. 15.

testualmente detto, evidentemente riferendosi alla Strage di Piazza Fontana: "E successa una carneficina, però non c'entra mio fratello".[179]
Riepilogò anche quanto precedentemente da lui dichiarato e, in quanto alle armi, ricordò che, nel febbraio 1970 aveva sollecitato Ventura a riprendersele, manifestando l'intenzione di disfarsene comunque dopo le rivelazioni del Lorenzon alle autorità.
Freda allora era andato ad incontrarsi con Ventura e gli aveva parlato duramente, dicendogli che Lorenzon: "era solo un calunniatore mitomane e che non doveva permettersi di buttare via le armi".[180]
L'11 gennaio 1972 dinanzi al Giudice Istruttore di Treviso Pan confermò il memoriale in questione, ribadendo che Freda, dopo avergli detto che da alcuni anni compiva attentati e che intendeva potenziare tale programma terroristico, approfittando della tensione sindacale prevedibile per l'autunno, aveva tentato quindi, di imporre anche a lui la partecipazione agli attentati con la testuale perentoria frase: "Io devo fare degli attentati. A settembre ho bisogno di te e di altri. Tieniti pronto e cerca anche altre persone".[181]
Aggiunse di aver capito che Ventura finanziava Freda, infatti aveva sentito quest'ultimo dire che il primo si era economicamente rovinato per causa sua.
Egli, secondo Pan, aveva avuto conferma da una esplicita ammissione di Ventura, che erano legati da identici interessi, nonostante un certo contrasto ideologico nell'interpretare la tradizione.
Una delle conseguenze dirette delle dichiarazioni di Pan sull'attività istruttoria fu il fermo di Pozzan.
A Pozzan fu subito contestata una telefonata,[182] intercorsa tra lo stesso e Freda il 18 aprile 1969 in cui si parlava di una riunione che sarebbe avvenuta nella tarda serata proprio di quel 18 aprile a Padova, cui avrebbe partecipato una personalità romana di rilievo.
Il contenuto della telefonata era stato registrato poiché in precedenza il telefono di Freda era stato messo sotto controllo dell'Ufficio Politico di Padova. [183]
Durante la telefonata si evinceva come si stesse organizzando nei minimi particolari il ricevimento di questa personalità romana che sarebbe arrivata per una riunione che si sarebbe svolta nell'istituto per ciechi dove il Pozzan lavorava.
Freda fornì una versione contradditoria della chiamata intervallata da numerosi silenzi e fu quindi arrestato il 15 febbraio 1972.
Nei successivi interrogatori del 21 febbraio e del 1° marzo, Pozzan decise di abbandonare l'atteggiamento di reticenza, rivelando che la personalità romana, cui si faceva riferimento nella telefonata fra lui e Freda della sera del 18 aprile 1969, era Giuseppe "Pino" Rauti[184] in arrivo da Mestre o Venezia e comunque in transito da Padova.

---

[179] *Ibidem.*
[180] *Ibidem.*
[181] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 168.
[182] Il telefono dello studio e della casa di Freda era stato messo sotto controllo dall'Ufficio Politico della Questura di Padova nell'aprile 1969, dopo l'attentato nello studio del rettore dell'Università patavina. Freda in quanto noto estremista era una delle principali figure attenzionate dalle autorità e al centro di una indagine dell'Ufficio Politico portata avanti dal capo dell'ufficio stesso dott. Salvatore Iuliano.
[183] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 171.
[184] Giuseppe Rauti detto "Pino": Cardinale di Catanzaro, 13 aprile 1926, Roma, 5 maggio 2012, Giovanissimo volontario nella Repubblica Sociale Italiana, è stato tra i fondatori del MSI (1946) e ha poi dato vita al centro studi Ordine Nuovo (1954). Nel dibattito interno allo schieramento ha assunto posizioni di spiccata impronta sociale e ciò lo porto ad allontanarsi dal MSI per alcuni anni dopo la rielezione a segretario di Arturo Michelini al congresso di Milano del 1956. Per oltre un decennio è stato il leader di O.n. Tornato tra le fila del partito,

Secondo Pozzan:[185]

> Rauti arrivò con il treno da Mestre e si è presentato in compagnia di una persona che si qualificò, anzi che venne presentato da Rauti come pubblicista e giornalista. Poteva avere una quarantina d'anni, era alto e snello. Non so precisare l'accento della pronuncia, escludo che fosse veneto, l'incontro avvenne nell'atrio centrale della stazione ferroviaria. [186]

Pozzan specificò anche chi era presente:

> Con Freda c'erano sei o sette persone fra queste sicuramente Ivano Toniolo, [187] Marco Balzarini,[188] la ragazza di Balzarini e qualche altro che non saprei indicare, dopo lo scambio di saluti e di cortesie convenzionali e cioè dopo alcuni minuti, Freda si allontanò con Giovanni Ventura, Ivano Toniolo, Pino Rauti e la persona che lo accompagnava. [189]

Nel proseguire l'esposizione dei fatti, Pozzan dichiarò di essere tornato subito a casa e dopo alcuni giorni di aver saputo da Freda che con Rauti quella sera avevano trattato il problema del rientro di O.N. nel Movimento Sociale Italiano e si era, inoltre: "convenuto di approfittare della tensione politica e sociale in atto, inserendosi con iniziative utili ad acuirla".[190]

---

dal 1969 al 1992 ha ricoperto la carica di deputato, nel frattempo è stato eletto prima vicesegretario (1979) e in seguito segretario (1990-91) della formazione. Nel 1995 il movimento si è trasformato in Alleanza Nazionale (sotto la guida di Gianfranco Fini): in reazione a ciò, Rauti ha fondato il MS Fiamma Tricolore. Otto anni più tardi è stato espulso dal partito (perché contrario al cartello elettorale "Insieme per un movimento sociale", poi divenuto noto come "Alternativa sociale") e nel 2004 ha creato il Movimento Idea Sociale (di cui è stato segretario sin dal 2006). Laureato in Legge, giornalista ed europarlamentare (1994-99), Rauti è stato più volte inquisito e sempre assolto: negli anni Cinquanta per attività clandestina e in seguito per le stragi di Piazza Fontana, della stazione di Bologna e di Piazza della Loggia.

[185] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 173.

[186] Cfr. CaMemBs, Interrogatorio Marco Pozzan, 21/2/1972, cart. 1, fasc. 1, fol. 99, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 174.

[187] Ivano Toniolo, Padova, 10 settembre 1946, Luanda 2015, Figlio di un dirigente locale del Movimento Sociale Italiano e amico di Franco Freda, era un elemento operativo di primo piano nella cellula padovana di Ordine Nuovo, gestiva in prima persona uno degli arsenali del gruppo oltre a supervisionare direttamente il reclutamento di nuovo militanti, è fuggito dall'Italia già nel 1972, dopo un primo interrogatorio a cui fu sottoposto dal Giudice Stiz. Il suo nome è stato fatto nell'aula di Assise di Milano nel 2000 da Gianni Casalini (di cui si farà menzione più avanti), infiltrato del S.I.D. (Servizio Informazioni Difesa) nel gruppo padovano di Ordine Nuovo (la "fonte Turco" secondo quanto affermato dal generale Gianadelio Maletti), in relazione agli attentati organizzati dalla cellula padovana di Ordine Nuovo i giorni 8 e 9 agosto del 1969 su due treni alla Stazione Centrale di Milano. Secondo alcune risultanze approfondite nell'istruttoria Salvini, a casa di Toniolo avrebbe avuto luogo l'incontro tra Franco Freda, Giovanni Ventura, Marco Pozzan e altri personaggi provenienti da Roma e mai identificati il giorno 18 aprile del 1969, in occasione della quale sarebbe stata pianificata una serie di attentati culminati nella Strage di piazza Fontana. Dopo la sua fuga all'estero, Toniolo è rimasto di fatto irrintracciabile fino alla sua individuazione in Angola intorno al 2009 sulla figura di Toniolo si veda: Tribunale di Milano

[188] Marco Balzarini, Padova, 12 luglio 1943, militante e uno dei leader della cellula padovana di O.N, anche lui come Toniolo era molto vicino a Freda, risultanze processuali e istruttorie lo indicano come uno dei partecipanti alla riunione del 18 aprile 1969, si veda CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979.

[189] Cfr. Interrogatorio Marco Pozzan, 24/2/1972, cart. 3, fasc. 7, foli 236-237, in CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 175.

[190] *Ibidem.*

La riunione del 18 aprile 1969 fu ritenuta dal Giudice Istruttore Stiz come il momento più significativo nell'elaborazione della strategia conduttrice dei vari attentati terroristici verificatisi in quello stesso anno.
Sulla base di queste nuove risultanze vennero incriminati anche Toniolo e Balzarini.
Il 2 marzo 1972 fu arrestato anche Rauti quale presunto organizzatore della associazione sovversiva e per il compimento di tutta una serie di attentati commessi in concorso con Freda e Ventura:

> attentato del 25 aprile 1969 nella Fiera Campionaria e nell'Ufficio Cambi della Stazione ferroviaria principale di Milano, attentato del 24 luglio 1969 nell'Ufficio Istruzione del Palazzo di Giustizia di Milano, attentati del 8 e 9 agosto 1969 su vari treni, attentato del 15 aprile 1969 nell'ufficio del rettore Dell'università di Padova.[191]

Il 14 marzo 1972 Pozzan chiese nuovamente di conferire col Giudice Stiz, ritrattando tutto quanto da lui dichiarato: "sulle circostanze, le finalità ed i personaggi della riunione di Padova del 18 aprile 1969"[192] affermando che: "le notizie prima riferite erano solamente frutto della mia immaginazione".[193]
Nonostante la ritrattazione, le rivelazioni di Pan sembravano, tuttavia, avvalorate da un ulteriore e importante riscontro investigativo sulla cellula Freda che stava chiarendosi, infatti traendo spunto da alcuni riferimenti fatti da Lorenzon e Comacchio su di un congegno meccanico a tempo, utilizzabile in ordigni esplosivi, fatto vedere a Lorenzon e consegnato a Comacchio da Giovanni Ventura, emerse dopo accurate indagini svolte a Padova, che Freda aveva acquistato effettivamente tali congegni in più riprese nel settembre del 1969.[194]
Particolarmente interessante apparve la registrazione di due comunicazioni telefoniche partite dall'apparecchio di Freda, rispettivamente il 18 e il 19 settembre 1969.
Con la prima telefonata Freda chiese notizie ad un'impiegata della ditta Elettrocontrolli di Bologna circa l'arrivo di cinquanta commutatori da 60 minuti in deviazione da lui precedentemente ordinati.[195]
Con la seconda telefonata egli mise al corrente tale Tullio Fabris della risposta datagli dall'impiegata.[196]
Fabris venne rintracciato e sentito dal Giudice Istruttore Stiz.
Fabris ammise candidamente tale colloquio telefonico, chiarendo che, nella sua qualità di elettricista, qualche giorno prima della telefonata aveva ricevuto da Freda la richiesta di procurargli dei timer, cioè dei congegni meccanici temporizzatori che, in posizione di carica, tenessero aperto un circuito elettrico ed in posizione di riposo provocassero la chiusura del circuito stesso.[197]

---

[191] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 175.
[192] Cfr. CaMemBs, Deposizione Marco Pozzan, 14/3/1972, cart. 3, fasc. 7, fol. 287, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 177.
[193] Cfr. CaMemBs, Deposizione Marco Pozzan, 14/3/1972, cart. 3, fasc. 8, fol. 315, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 178.
[194] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 177.
[195] Ivi, p. 178.
[196] *Ibidem.*
[197] Cfr. CaMemBs, Deposizione Tullio Fabris, 27/1/1972, cart. 2, fasc. 6, fol. 51, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 179.

Egli lo aveva accompagnato personalmente presso la ditta R.I.C.A di Padova e lo aveva presentato al commesso il quale aveva fatto loro vedere un esemplare di interruttore.[198]
Freda aveva dato incarico al commesso di ritirare dalla ditta fornitrice un certo quantitativo di interruttori, ben cinquanta timer, ed intanto aveva preso con sé l'esemplare.
Fabris proseguì dicendo di aver accompagnato personalmente qualche giorno dopo Freda a Bologna presso la ditta fornitrice, dove Freda, non avendo trovato pronti i timer da lui desiderati, aveva lasciato un'ordinazione urgente.
Fabris era poi tornato da solo a Bologna per prelevare i cinquanta timer, confezionati in una scatola.
Successivamente li aveva fatti avere a Freda.[199]
Alcuni giorni dopo, mentre egli si trovava nello studio di Freda per lavoro, era stato presentato a Ventura e, durante lo svolgimento del suo lavoro, aveva avuto modo di sentire i due parlare dei commutatori acquistati.
Ad un certo momento Freda mostrò un esemplare del commutatore a Ventura, il quale lo mise nella borsa.
Fabris raccontò anche che prima dell'agosto 1969, Freda gli aveva spesso chiesto pareri tecnici sulla possibilità di fare accendere una resistenza nei termini seguenti: "Mi parlò di interruttori che dovevano essere inseriti in un circuito alimentato da batteria chiedendomi se era possibile inserire un orologio a sveglia nel meccanismo della suoneria in contatto della resistenza".[200]
Fabris incuriosito sulla natura dell'interesse di Freda gli chiese il perché: "Alla mia curiosità rispondeva che un suo amico faceva degli esperimenti per far partire missili".[201]
Fabris dichiarò di ricordarsi che Freda:

> parlò anche di orologi: mi chiese se poteva crearsi un contatto a mezzo della lancetta dell'orologio, questi discorsi che Freda mi faceva si sono svolti in più riprese ed in un lasso di tempo di alcuni mesi, tanto che egli telefonava frequentemente a casa mia e mia moglie era un po' seccata per il tempo che mi faceva perdere.[202]

E concluse la deposizione affermando: "nel settembre 1969 per la ricerca dei commutatori, Freda mi disse che doveva mettere il commutatore in una cassetta metallica ermeticamente chiusa e mi chiese se potevo trovargliene una".[203]
La testimonianza di Fabris si integrò, relativamente all'acquisto dei timer, con quella del contitolare della ditta R.I.C.A. di Padova: "il quale era in grado di ricordare le circostanze relative all'ordine ricevuto da Freda esibendo anche la relativa fattura datata 15 settembre 1969".[204]
L'indagine istruttoria venne infine orientata sui cinquanta timer da 60 minuti, data l'analogia di questo tipo di congegno con quello usato negli attentati di Roma e Milano del 12 dicembre

---

[198] Ivi, p. 180.
[199] *Ibidem.*
[200] Cfr. CaMemBs, Deposizione Fabris, cart. 2, fasc. 6, fol. 62.
[201] *Ibidem.*
[202] Cfr. CaMemBs, Deposizione Fabris, cart. 2, fasc. 6, fol. 63, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 179.
[203] *Ibidem.*
[204] Cfr. CaMemBs, Deposizione Emanuele Filiberto Giannone, cart. 2, fasc. 6, foli 52-53 in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 181.

1969, utilizzando e approfondendo gli stessi accertamenti peritali già effettuati nell'istruzione del processo contro Valpreda e i membri del circolo anarchico 22 marzo.
I riscontri effettuati avevano accertato infatti che nella Strage del 12 dicembre 1969 era stato usato un timer da 60 minuti della G.P.U. Gavotti.[205]
Venne così sentito dagli inquirenti Paolo Gavotti, titolare della omonima ditta milanese distributrice dei timer, il quale confermò di aver fornito alla Elettrocontrolli di Bologna il 18 settembre 1969 cinquanta timer da 60 minuti completi.[206]
Sentito in relazione ai timer, Freda si rifiutò di fornire qualsiasi chiarimento difensivo in attesa dell'esito dell'istanza di remissione del procedimento ad altro ufficio per legittimo sospetto.[207]
Il Giudice Istruttore del Tribunale di Treviso, ravvisando a questo punto l'esistenza di pesanti indizi di colpevolezza a carico degli imputati Freda, Ventura e Rauti, anche in ordine alla Strage di Milano del 12 dicembre 1969, decise la trasmissione degli atti al Procuratore della Repubblica di Milano, dichiarando contestualmente con Sentenza del 21 marzo 1972 la propria in competenza territoriale.[208]
Tutto il materiale relativo all'istruttoria passò quindi sotto le competenze dell'Ufficio Istruzione della Procura della Repubblica di Milano.

4.2. Milano: l'istruttoria D'Ambrosio - Alessandrini

L'istruttoria sulla pista nera approdò a Milano nel marzo 1972, due anni e quattro mesi dopo la Strage, ma di fatto, poté partire solo nel corso del mese di settembre, dopo il riesame degli atti.
L'inchiesta milanese fu uno degli eventi più eclatanti della politica italiana del dopoguerra, in quanto rivelò le collusioni da tempo sospettate fra settori degli apparati (Servizi Segreti e forze armate) e del terrorismo di estrema destra.
Oltretutto le indagini che seguiranno l'istruttoria Stiz sulla cellula neofascista padovano-trevigiana[209] arriveranno fino a riscontrare il coinvolgimento di strutture di difesa dello stato italiano.
A tale istruttoria lavorarono due magistrati: il sostituto Procuratore Emilio Alessandrini e il Giudice Istruttore Gerardo D'Ambrosio.
In questo procedimento il ruolo cruciale fu svolto dallo stesso Ventura che tentò di differenziare la propria posizione da quella dei coimputati[210] e che rivelò, anche se con reticenza, la connivenza fra una parte dei Servizi Segreti ed alcune aree dell'eversione nera.
La svolta che presero le indagini durante l'istruttoria milanese è dovuta largamente al fatto che in essa confluirono entrambe le istruttorie che fino al 1972 erano state svolte sui fatti del 12 dicembre: nello specifico i magistrati milanesi riuscirono a convogliare e riordinare tutto il materiale istruttorio pervenuto e a svilupparlo, portando le indagini verso ambiti che prima, a torto o ragione, non erano stati contemplati.
L'istruttoria, inoltre, segnò il definitivo abbandono della pista anarchica e la demolizione dell'istruttoria condotta a Roma contro gli anarchici, infatti nella Sentenza Ordinanza del

---

[205] Cfr. CaMemBs, TriRo, Sent. Ordinanza Cudillo, cit., p. 131.
[206]Cfr. CaMemBs, Deposizioni di Paolo Gavotti, 24/2/1972, vol. 26, fasc. 4, foli. 1-2, in TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 183.
[207] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 184.
[208] *Ibidem.*
[209] Cfr. Ferraresi, *Minacce alla democrazia,* cit., p. 182.
[210] Ivi, p. 183.

procedimento in oggetto vennero sottolineate le numerose lacune che si evidenziarono durante il riesame degli atti relativi alle indagini della procura capitolina.
Trasferita ufficialmente a Milano alla fine del marzo 1972, l'istruttoria doveva proseguire con il rito formale a carico di Freda, Ventura e Rauti, in ordine alla Strage di Piazza Fontana.[211]
Tutti e tre gli imputati vennero posti a disposizione della Procura di Milano in stato di custodia preventiva, tuttavia, ancora prima di terminare il riesame dei fascicoli, un provvedimento diverso venne emesso nei confronti di Rauti.[212]
Bisogna puntualizzare, come Rauti si trovasse in stato di fermo sostanzialmente perché chiamato in causa da Pozzan, relativamente alla riunione che si sarebbe tenuta a Padova il 18 aprile 1969.
Rauti però aveva sempre sostenuto di non essere intervenuto ad alcuna riunione di carattere eversivo a Padova la sera del 18 aprile 1969 ed affermava altresì di essere rimasto a Roma sino a tarda sera nella sede del quotidiano romano *Il Tempo*, dove svolgeva la propria attività di giornalista.[213]
L'alibi, vagliato attentamente dagli inquirenti milanesi, venne ritenuto attendibile in quanto avallato da numerosi riscontri, [214] e su richiesta dello stesso Pubblico Ministero,[215] Rauti venne scarcerato il 28 agosto 1972.
La procura, comunque, individuò la sussistenza di motivi di sospetto a suo carico e decise di sottoporre Rauti all'obbligo di dimora nel Comune di Roma, dove risiedeva, fino alla conclusione degli approfondimenti giudiziari che lo riguardavano.[216]
Le altre circostanze emerse dall'istruttoria trevigiana, una volta arrivate al Giudice Istruttore D'Ambrosio ed al sostituto Procuratore Alessandrini, vennero riesaminate per decidere se sussistessero le premesse per proseguire l'istruttoria.
La procura di Milano, infatti, doveva tenere preliminarmente in conto il fatto che la Corte D'assise di Roma si trovava nell'imminenza di giudicare parallelamente persone (gli anarchici del circolo "22 marzo"), di estrazione politica e culturale completamente diversa dagli imputati del procedimento istruito a Treviso.[217]
Alessandrini e D'Ambrosio, tenendo conto delle premesse di cui sopra, per prima cosa si preoccuparono di verificare, prendendo visione degli atti istruttori medesimi relativi al procedimento contro Valpreda e i membri del circolo anarchico capitolino, se le indagini svolte nell'ambito di quel procedimento lasciassero un ragionevole spazio per l'accertamento di ulteriori o diverse responsabilità.[218]
A conclusione di questo lavoro, svolto a cavallo dei mesi di marzo e di agosto 1972, i Giudici milanesi rilevarono come vi fosse: "Un notevolissimo margine per un'indagine tecnico-scientifica diretta a risalire attraverso i mezzi usati per consumare i reati, agli autori del reato stesso, un notevole spazio per un indagine diretta ad identificare eventuali

---

[211] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 181.
[212] Cfr. CaMemBs, Nota Questura di Padova, Interrogatorio Giuseppe Rauti, 2/2/1972, cart. 3, fasc. 8, fol. 232 e cart. 25, fasc. 13, fol. 2, in Trimi, Sent. ord. D'Ambrosio, p. 52.
[213] Cfr. CaMemBs, Interrogatorio Giuseppe Rauti 12/3/1972, cart. 25, fasc. 13, fol. 1-15, in TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 183;
L'alibi di Rauti era confermato dal direttore del giornale, Renato Angiolillo, nonché dai giornalisti Giuseppe Fivanzo, Marcello Lambertini, Marcello Lucini e Gianni Letta, vedi TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 184.
[215] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 184.
[216] Ivi, p. 181.
[217] Cfr. CaMemBs, Trimi, Sent. ord. D'Ambrosio, p. 17.
[218] *Ibidem.*

mandanti del reato"[219] ed infine anche: "per un'indagine diretta ad identificare gli autori materiali del reato stesso".[220]
A queste considerazioni si giunse in quanto la Procura milanese rilevò come durante l'istruttoria romana non fossero stati svolti approfondimenti su alcuni reperti importanti, in particolare sui frammenti delle borse contenenti gli ordigni rinvenute all'Altare della Patria, sul cordino legato al manico della borsa rinvenuta alla Banca Commerciale Italiana, oltre che sui timer usati.
Venne ravvisato inoltre come: "a dispetto di episodi di tale gravità le indagini della Polizia Giudiziaria"[221] i rilievi nei luoghi interessati, fondamentali per un accurata classificazione dei corpi di reato e per impostare indagini e perizie tecniche: "non solo non erano stati eseguiti dalla Polizia Scientifica, come la procedura imporrebbe), ma da vari ufficiali di Polizia appartenenti, addirittura, a diversi Corpi di Polizia Giudiziaria".[222]
Dall'analisi del materiale istruttorio del procedimento romano, la Procura di Milano constatò:

> pur essendo state svolte accurate indagini, (dalla Procura di Roma) non erano emersi prove ne indizi relativi al fatto che i componenti del circolo "22 marzo" avessero comunque, direttamente o indirettamente, acquistato o detenuto alcuno dei componenti degli ordigni (borse, cassette metalliche, detonatori elettrici ed esplosivo compatibile con quello usato negli attentati).[223]

A Milano le indagini si concentrarono inizialmente sulle tre figure emerse dai 2 anni di indagini nel Veneto Freda, Ventura e Rauti.[224]
Tutti e tre gli imputati vennero posti a disposizione della Procura di Milano in stato di custodia preventiva, tuttavia, ancora prima di terminare il riesame dei fascicoli, un provvedimento diverso venne emesso nei confronti di Rauti.[225]
Bisogna puntualizzare, come Rauti si trovasse in stato di fermo sostanzialmente perché chiamato in causa da Pozzan, relativamente alla riunione che si sarebbe tenuta a Padova il 18 aprile 1969.
Rauti però aveva sempre sostenuto di non essere intervenuto ad alcuna riunione di carattere eversivo a Padova la sera del 18 aprile 1969 ed affermava altresì di essere rimasto a Roma sino a tarda sera nella sede del quotidiano romano *Il Tempo*, dove svolgeva la propria attività di giornalista.[226]
L'alibi, vagliato attentamente dagli inquirenti milanesi, venne ritenuto attendibile in quanto avallato da numerosi riscontri, [227] e su richiesta dello stesso Pubblico Ministero,[228] Rauti venne scarcerato il 28 agosto 1972.

---

[219] Ivi, p. 18.
[220] *Ibidem.*
[221] Ivi, p. 19
[222] *Ibidem.*
[223] Ivi, p. 21.
[224] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 181.
[225] Cfr. CaMemBs, Nota Questura di Padova, Interrogatorio Giuseppe Rauti, 2/2/1972, cart. 3, fasc. 8, fol. 232 e cart. 25, fasc. 13, fol. 2, in Trimi, Sent. ord. D'Ambrosio, p. 52.
[226] Cfr. CaMemBs, Interrogatorio Giuseppe Rauti 12/3/1972, cart. 25, fasc. 13, fol. 1-15, in TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 183;
L'alibi di Rauti era confermato dal direttore del giornale, Renato Angiolillo, nonché dai giornalisti Giuseppe Fivanzo, Marcello Lambertini, Marcello Lucini e Gianni Letta, vedi TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 184.
[228] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 184.

La procura, comunque, individuò la sussistenza di motivi di sospetto a suo carico e decise di sottoporre Rauti all'obbligo di dimora nel Comune di Roma, dove risiedeva, fino alla conclusione degli approfondimenti giudiziari che lo riguardavano.[229]
Le altre circostanze emerse dall'istruttoria trevigiana, una volta arrivate al Giudice Istruttore D'Ambrosio ed al sostituto Procuratore Alessandrini, vennero riesaminate per decidere se sussistessero le premesse per proseguire l'istruttoria.
La procura di Milano, infatti, doveva tenere preliminarmente in conto il fatto che la Corte D'assise di Roma si trovava nell'imminenza di giudicare parallelamente persone (gli anarchici del circolo "22 marzo"), di estrazione politica e culturale completamente diversa dagli imputati del procedimento istruito a Treviso.[230]
Alessandrini e D'Ambrosio, tenendo conto delle premesse di cui sopra, per prima cosa si preoccuparono di verificare, prendendo visione degli atti istruttori medesimi relativi al procedimento contro Valpreda e i membri del circolo anarchico capitolino, se le indagini svolte nell'ambito di quel procedimento lasciassero un ragionevole spazio per l'accertamento di ulteriori o diverse responsabilità.[231]
A conclusione di questo lavoro, svolto a cavallo dei mesi di marzo e di agosto 1972, i Giudici milanesi rilevarono come vi fosse: "Un notevolissimo margine per un'indagine tecnico-scientifica diretta a risalire attraverso i mezzi usati per consumare i reati, agli autori del reato stesso, un notevole spazio per un indagine diretta ad identificare eventuali mandanti del reato"[232] ed infine anche: "per un'indagine diretta ad identificare gli autori materiali del reato stesso".[233]
A queste considerazioni si giunse in quanto la Procura milanese rilevò come durante l'istruttoria romana non fossero stati svolti approfondimenti su alcuni reperti importanti, in particolare sui frammenti delle borse contenenti gli ordigni rinvenute all'Altare della Patria, sul cordino legato al manico della borsa rinvenuta alla Banca Commerciale Italiana, oltre che sui timer usati.
Venne ravvisato inoltre come: "a dispetto di episodi di tale gravità le indagini della Polizia Giudiziaria"[234] i rilievi nei luoghi interessati, fondamentali per un accurata classificazione dei corpi di reato e per impostare indagini e perizie tecniche: "non solo non erano stati eseguiti dalla Polizia Scientifica, come la procedura imporrebbe), ma da vari ufficiali di Polizia appartenenti, addirittura, a diversi Corpi di Polizia Giudiziaria".[235]
Dall'analisi del materiale istruttorio del procedimento romano, la Procura di Milano constatò:

> pur essendo state svolte accurate indagini, (dalla Procura di Roma) non erano emersi prove ne indizi relativi al fatto che i componenti del circolo "22 marzo" avessero comunque, direttamente o indirettamente, acquistato o detenuto alcuno dei componenti degli ordigni (borse, cassette metalliche, detonatori elettrici ed esplosivo compatibile con quello usato negli attentati).[236]

---

[229] Ivi, p. 181.
[230] Cfr. CaMemBs, Trimi, Sent. ord. D'Ambrosio, p. 17.
[231] *Ibidem.*
[232] Ivi, p. 18.
[233] *Ibidem.*
[234] Ivi, p. 19
[235] *Ibidem.*
[236] Ivi, p. 21.

Relativamente all'esplosivo si accertò che l'ipotesi avanzata nell'istruttoria contro gli anarchici del 22 marzo ossia che: "esso potesse essere parte di quello sottratto nel novembre del 1968 da Faccioli e Della Savia dalla cava di Grone della Società Lombardo Calci Adesive Pozzi;[237] I Giudici milanesi tuttavia rilevarono che: "dall'esame degli atti del procedimento penale, al tempo del furto presso la cava di Grone" non erano presenti esplosivi compatibili con quello degli ordigni del 12 dicembre.
Per i timer, invece, il collegio peritale nominato nel corso dell'istruttoria del procedimento Valpreda, esaminando due dei tre tipi di timer costruiti dalla ditta Junghans aveva concluso che i reperti raccolti sui luoghi: "appartenevano al timer di tipo in chiusura".[238]
Tuttavia, non fu approfondita la provenienza dei timer e solamente nel settembre 1972 Alessandrini e D'Ambrosio riuscirono infine ad accertare che quelli usati negli attentati appartenevano alla stessa partita di cinquanta timer.
Le ampie lacune riscontrate nelle indagini della prima istruttoria romana dalla Procura milanese, spinsero gli inquirenti ad iniziare praticamente ex-novo le indagini e a dare prevalenza assoluta a quelle di carattere tecnico-scientifico:

> ciò avrebbe infatti, da un lato consentito di sottrarre la istruttoria a quei condizionamenti certamente subiti da quella precedente. Ed ai nuovi possibili condizionamenti costituiti dalla considerevole letteratura fiorita, nelle more, fra la prima e la seconda istruttoria e, dall'altro, avrebbe consentito di acquisire, ove fosse stato possibile, elementi di prova oggettivi ed incontrovertibili, alla luce dei quali vagliare le prove

Nel settembre 1972 venne pubblicato sul settimanale *L'Espresso* un articolo che riferiva di come in una valigeria di Padova fossero state vendute borse uguali a quella usata per trasportare l'ordigno esplosivo il 12 dicembre 1969 nella sede milanese della Banca Commerciale Italiana.[239]
Sempre in merito a riscontri tecnico-scientifici nel settembre 1972 vennero svolte indagini, per accertare la fondatezza della notizia.
Tale valigeria fu controllata senza che venissero rilevati indizi utili, tuttavia, estendendo le indagini ad altri negozi di Padova, una commessa Loretta Galeazzo della valigeria Al Duomo raccontò che la sera del 10 dicembre 1969 aveva venduto quattro borse della Mosbach-Gruber ad un giovane, ben vestito, il quale era orientato ad acquistare borse prive di scomparti interni.[240]
La foto di questa borsa era stata pubblicata sui giornali ed era simile a quella usata due giorni dopo l'acquisto dai terroristi nella Banca Commerciale.
La commessa aggiunse inoltre che dopo la Strage pensò che tale acquisto potesse essere sospetto, tanto che il titolare del negozio, Fausto Giuriati, ritenne opportuno avvertire la Questura.[241]

---

[237] *Ibidem.*
[238] *Ibidem.*
[239] Si veda vol. 26, fasc. 2, fol. 94, in CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 202; La commessa confermo in oltre di aver lei stessa legato sulla borsa il cordoncino con il prezzo e rinvenuto attaccato alla borsa di piazza della Scala come riportato nel primo verbale esteso in sede di sopraluogo il 12 dicembre 1969.
[240] Cfr. CaMemBs, deposizione Galeazzo, 28/10/1972, vol. 26, fasc. 1, fol. 21, in TriCz, Sent.primo grado 1979, cit., p. 203.
[241] Cfr. CaMemBs, deposizione Beggiato, 4/11/1972, vol. 26, fasc. 1, fol. 30/58-60, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 205.

Nei giorni successivi due funzionari di Polizia di Milano e uno di Roma[242] si recarono a raccogliere informazioni presso la valigeria.
In seguito, nessun altro si era presentato per indagare, tuttavia, dopo qualche tempo la commessa del negozio di borse, avendo visto la fotografia di Freda sul *Gazzettino di Venezia* aveva riconosciuto il giovane come l'acquirente delle borse.
L'istruttoria accertò la vendita tramite i raffronti fra i fogli di cassa, i registri di carico e scarico e la fattura emessa dalla ditta fornitrice in data 9 settembre 1969.[243]
La Procura tentò successivamente di risalire al motivo per cui l'Autorità di Pubblica Sicurezza, benché informata a Padova, a Milano ed a Roma della vendita di quelle borse nella valigeria Al Duomo, non ne avesse informato i Magistrati competenti.
Vennero perciò richiesti alla Questura di Milano i documenti relativi agli attentati del 12 dicembre 1969.
Di questi documenti, tre furono ritenuti particolarmente interessanti:[244]

> una lettera datata 3 febbraio 1970 con la quale la Questura di Padova ribadiva a quella di Milano le notizie avute dalla valigeria al Al Duomo, un appunto riservato, recante la data del 14 dicembre 1969, che conteneva, con riferimento alla borsa lasciata con l'ordigno inesploso presso la Banca Commerciale, la seguente annotazione: "veniva trovata anche una bustina di plastica destinata, probabilmente, alla custodia delle chiavi della borsa, la quale, perfettamente nuova, recava ancora, attaccato alla maniglia, il laccio che di solito assicura il cartellino del prezzo […] Una lettera riservata, datata 19 giugno 1970, con cui la Divisione Affari Riservati della direzione Generale di Polizia di stato aveva comunicato alle Questure di Roma e Milano di avere inviato in Germania alcuni frammenti di borsa repertati sul luogo per farli esaminare dai tecnici della ditta Mosbach-Gruber, e aveva ricevuto la risposta che si trattava di frammenti corrispondenti in ogni particolare a quelli della pelle della borsa da loro prodotta. [245]

A questo punto, secondo gli inquirenti milanesi vi erano elementi sufficienti, da poter collegare le borse acquistate a Padova con quelle usate negli attentati del 12 dicembre.
Tali elementi, la data dell'acquisto, la marca, l'atteggiamento del giovane acquirente, il colore ed il modello, facevano corrispondere queste borse con quelle usate in almeno due attentati: Piazza Fontana e Banca Commerciale Italiana.
Inoltre, i frammenti metallici della borsa ritrovati a seguito delle esplosioni di Roma e di Milano del 12 dicembre 1969, furono fatti analizzare, portando i periti incaricati ad affermare che il supporto-maniglia repertato a Roma: "presso l'Altare della Patria, lato Museo, corrispondeva a quello della borsa contenente l'ordigno collocato anche nella sede milanese della Banca Commerciale Italiana".[246]
Un altro aspetto da chiarire relativo alle borse riguardò la vicenda del laccetto che reggeva il cartellino con l'indicazione del prezzo, in quanto il titolare della valigeria Al Duomo aveva fatto presente che di solito questo non veniva staccato al momento dell'acquisto e, come si evinceva anche dall'appunto riservato di Polizia esteso durante il sopralluogo: "la borsa

---

[242] Cfr. CaMemBs, deposizione Galeazzo, 29/10/1972, vol. 26, fasc. 1, fol. 28, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 207.
[243] Cfr. CaMemBs, Trimi, Sent. ord. D'Ambrosio, cit., p. 45.
[244] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 212.
[245] *Ibidem*, circa quest'ultima lettera essa, trovava esatto riscontro in una specifica documentazione rinvenuta poi, a seguito di un esposto emesso dal Magistrato Istruttore, presso la Divisione Affari Riservati e, precisamente, nella corrispondenza intercorsa con le Autorità tedesche.
[246] *Ibidem.*

nuovissima rinvenuta con l'ordigno nella Banca Commerciale recava ancora il laccio che di solito assicura il cartellino del prezzo".[247]
Da un'indagine specifica venne accertato che, fra tutti i 33 negozi italiani che nel 1969 avevano acquistato le Mosbach-Gruber, solo tre avevano trattato entrambi i tipi[248] usati negli attentati del 12 dicembre 1969, ma solo il negozio di Padova adottava il sistema di legare un laccio al manico per tenere il cartellino col prezzo dell'articolo.[249]
Gli inquirenti conclusero, quindi, che solo la valigeria padovana era stata in grado vendere la borsa deposta nella Banca Commerciale e quindi, presumibilmente, aveva venduto anche le altre tre delle borse usate dagli attentatori.
Con le risultanze delle perizie acquisite nel corso delle investigazioni svolte sulle borse di Padova, i magistrati ravvisarono negligenze ed omissioni nella condotta di vari inquirenti e funzionari di Polizia che a vario titolo se ne erano occupati.[250]
Nel corso del procedimento milanese, vennero svolte accurate perizie sui timer usati negli attentati, il collegio di periti nominati, in base all'esame dei frammenti recuperati nei cinque luoghi degli attentati del 12 dicembre 1969, confermarono che si trattava degli stessi timer, tutti del tipo in deviazione.
A conforto di questa tesi misero in rilievo vari elementi di riscontro che delinearono così, sulla base delle risultanze di prova generica, una perfetta coincidenza fra il tipo di congegno a tempo, usato negli attentati del 12 dicembre 1969 e quello dei timer acquistati da Freda presso la ditta "Elettrocontrolli" di Bologna nel settembre dello stesso.
Il Giudice Istruttore, a completamento dell'indagine sui timer, accertò che nel periodo compreso fra il 17 marzo ed il 12 dicembre 1969, ovvero l'intervallo di tempo intercorso tra la commercializzazione del tipo di timer in oggetto e gli attentati,[251] erano stati venduti in Italia un totale di 58 pezzi.[252]
Con il supporto della Polizia Tributaria e con la collaborazione della ditta costruttrice, la Iunghans-Diehl di Venezia, e della ditta distributrice per l'Italia la G.P.U. Gavotti di Milano, venne appurato che la Iunghans aveva inviato alla Gavotti cinquanta timer su richiesta della ditta Elettrocontrolli di Bologna, come dimostrato dalla fattura datata 18 settembre 1969.[253]

Proprio nell'ambito di questo quantitativo, consegnato poi dalla Elettrocontrolli a Freda, dovevano ritenersi compresi, secondo D'Ambrosio e Alessandrini i cinque timer usati dagli attentatori del 12 dicembre 1969, dato che i restanti otto timer della partita erano stati comprati singolarmente da altrettanti acquirenti.[254]
In altri termini, in base a tale ricostruzione, per il Giudice Istruttore risultò praticamente palese che i timer usati nella Strage erano dello stesso tipo di quelli acquistati da Freda.
Quando a Freda venne contestato l'acquisto dei Timer, egli spiegò come da circa una decina di anni si occupava della "questione ebraica, in particolare del genocidio compiuto dagli

---

[247] Ivi, p. 213.
[248] Le borse erano del tipo 2131 Peraso nera e 2131 City marrone in Trimi, CaMemBs, Sent. ord. D'Ambrosio. cit., p. 51.
[249] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 213.
[250] Cfr. CaMemBs, Trimi, Sent. ord. D'Ambrosio, cit., p. 46.
[251] Cfr. CaMemBs, Deposizione Paolo Gavotti, 8/9/1972, vol. 26, fasc. 3, in foli 138-145-146, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 181.
[252] *Ibidem.*
[253] Cfr. CaMemBs, Deposizione Giovanni Maria Valli, 3/10/1973, vol. 22, fasc. 4, foli 140-141, in TriCz, Sent. primo grado p. 227.
[254] *Ibidem.*

Ebrei degli Arabi in Palestina" [255] e nel marzo 1969, durante una conferenza da lui organizzata a Padova nella Sala della Gran Guardia sui problemi palestinesi, era entrato in contatto con alcuni elementi arabi, i quali gli avevano chiesto di instaurare con loro: "dei rapporti di collaborazione".[256]
Dopo qualche tempo, era stato avvicinato da un arabo del Servizio Segreto algerino e da questi incaricato di trovare degli interruttori a tempo.[257]
La consegna degli interruttori all'arabo, un uomo sulla trentina qualificatosi per capitano Hamid e caratterizzato da una cicatrice sul viso, era avvenuta in più riprese: "cinque nel giugno-luglio 1969 e poi una cinquantina (certamente prima del 12 dicembre 1969) incontrandolo in casa della signora Maria De Portada e, la quale parlava correntemente la lingua francese e aveva fatto da interprete.[258]
Le perizie effettuate sulle armi e sulle munizioni rinvenute a Castelfranco Veneto nella soffitta di Marchesin, accertarono che quasi tutte erano in stato di efficienza funzionale, anche se la maggior parte erano in condizioni di scarsa manutenzione.[259]
Furono infine svolte le perizie calligrafiche sugli indirizzi presenti sulle buste servite per la spedizione agli Ufficiali dell'Esercito dei volantini a firma Nuclei di Difesa dello Stato, nonché relative alle annotazioni apposte sugli indirizzari sequestrati e queste rivelarono in varie parti la grafia corrispondente a quella di Freda e Giovanni Ventura. [260]
Sin dai primi interrogatori resi a Milano davanti al Sostituto Procuratore Alessandrini, Ventura cominciò a modificare la linea che aveva tenuto durante il procedimento Trevigiano, manifestando chiaramente la sua volontà di difendersi tentando di dissociare la sua posizione da quella di Freda, convogliando su di lui elementi di accusa sempre più gravi.[261]
Ventura affermò che, pur nella vicinanza ideologica dei primi rapporti politici avuti con Freda, si era sempre mantenuto coerente alla sua educazione familiare cattolica, mentre Freda era più vicino a posizioni naziste.[262]
Ventura addebitò a Freda i frequenti contatti con gruppi neofascisti extraparlamentari, le sue valutazioni positive degli attentati, indipendentemente dalle matrici politiche che li ispiravano, oltre che l'essere stato favorevole alla violenza come metodo di battaglia politica, teorizzandone l'impiego nel suo opuscolo: *La disintegrazione del sistema*. [263]

---

[255] Cfr. CaMemBs, Deposizione Franco Freda, 24/2/1974, all. 5, vol. 1, fasc. 2, fol. 18, in TriMi, Sent. ord. D'Ambrosio, cit., p. 77.
[256] *Ibidem.*
[257] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 204.
[258] *Ibidem;* Si tenga presente che: Maria De Portada, veniva sentita dal Giudice Istruttore e confermava la versione della consegna degli interruttori all'arabo, ma con delle discrepanze, per le deposizioni della De Portada si veda: CaMemBs, vol. 25, fasc. 2, foli 2-3, in TriCz, Sent. primo grado 1979.
[259]Cfr. CaMemBs, Perizia tecnica, 27/6/1973, all. 31, vol. 5, cap. 1, fol. 3, cit., p 81.
[260]Cfr. CaMemBs, Perizia Grafologica, cart. 12, fasc. 48, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 222.
[261] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 185.
[262] Cfr. CaMemBs, deposizione Giovanni Ventura, cart. 1, fasc. 1, fol. 89/96, in TriCz, Sent. primo grado, cit., p. 187.
[263] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado, cit., p. 187; Nel 1969 le Edizioni di AR (dal nome omonimo gruppo fondato da Freda con sei o sette persone il quale non aveva intenti di proselitismo, ma solo quello di riconoscere i princìpi senza tentare di calarli nella realtà secondo il motto orientale non combattere contro le tenebre; Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 207; pubblicarono la prima edizione dell'opuscolo: *Disintegrazione del Sistema*, uno dei principali contributi teorico-politici del radicalismo di destra nel dopoguerra. Sulla copertina del volume non compare il nome dell'autore: appare solamente la dicitura 'la disintegrazione del sistema.' Le uniche indicazioni fornite al lettore si trovano sul frontespizio: 'il documento che presentiamo costituisce il testo dell'intervento svolto da Giorgio Freda nella riunione del

Riferì anche che Freda, dopo gli attentati ai treni dell'8 agosto 1969, gli aveva detto esplicitamente di conoscerne gli organizzatori, nonché gli esecutori e, precedentemente, circa una decina di giorni dopo il 18 aprile 1969 (data della riunione di Padova di cui si è già detto), gli aveva fatto delle confidenze precise circa alcuni contatti da lui avuti con due persone venute appositamente da Roma ed appartenenti ad A.N.[264]
Il contatto del 18 aprile 1969 era sfociato in un incontro che, secondo tali confidenze, aveva condotto ad un rapporto politico operativo.
A questo contatto ne erano seguiti altri dello stesso genere a Roma.
In merito ai reati contestati, Ventura negò di essere il proprietario delle armi rinvenute nella soffitta del Marchesin, sostenendo di averle possedute e successivamente consegnate in custodia a Pan per conto di Comacchio[265] che ne era l'unico proprietario.
Negò anche di aver mai detenuto esplosivo e di avere mai concepito o attuato disegni eversivi con Freda.[266]
Ventura cominciò a rivelare che il suo ruolo era piuttosto quello di spiare le mosse di Freda e del suo gruppo, fingendo di condividerne le idee e l'impostazione programmatica, per incarico di un personaggio avente un ruolo diplomatico nella ambasciata rumena.[267]

---

comitato di reggenza del Fronte Europeo Rivoluzionario, avvenuta a Regensburg il giorno 17 agosto 1969'. Giorgio è il nomignolo di Franco Freda, leader di un gruppo eversivo padovano e nei successivi capitoli della mia tesi vedremo in dettaglio le relative vicende; Il testo raccoglie al suo interno l'esperienza di anni di militanza politica, le idee che vi sono contenute rappresentano un vero e proprio elemento di rottura con le ideologie ispirate al Ventennio, ai nazionalismi europei ed "ordinovisti", diventando il libro-guida della prima eversione nera e neonazista. Esso costituisce una vera e propria dichiarazione di guerra al sistema politico europeo e italiano e, se il testo fosse stato letto con attenzione dagli inquirenti, avrebbe potuto far comprendere meglio la matrice e il perché di alcune azioni senza imboccare false piste. Attraverso un gergo complicato e ricco di metafore e di citazioni evoliane emergono i due punti principali che rendono il testo un riferimento di cruciale importanza per l'eversione nera: Freda fornisce un modello di Stato ideale libero e puro, una società e un ordine nuovo. Questo modello è il movente per l'azione. Freda afferma chiaramente che l'unico modo di ottenere una nuova Società/Stato sia con la violenza, che si può ottenere solo con l'unione delle forze antagoniste per sconfiggere il Sistema Democratico Borghese. Da questi due concetti nasce la necessità di tramutare la teorizzazione politica in azione vera e propria. Prima di vedere in dettaglio i passi più significativi, è necessario soffermarsi brevemente sui nuclei tematici e sulla struttura del testo/discorso. Esso può essere diviso in sei parti: Introduzione: si analizza l'attualità del momento in cui ci si riunisce a Regensburg e qual è il punto focale dell'intervento. Nella prima parte c'è un'aspra critica nei confronti delle condizioni in cui versa l'Europa, essa viene definita come 'vecchia baldracca' che ha puttaneggiato in tutti i bordelli e che ha contratto tutte le infezioni patologiche. Sono inoltre analizzati i due sistemi che lo comandano quello borghese e quello proletario. La seconda parte del testo è invece dedicata a tracciare 'La fisionomia del vero Stato' che dovrebbe garantire l'unità e l'organicità, avendo come obbiettivo quello di creare al suo interno 'un clima di tensione ideale, in cui ognuno sia e rimanga al proprio posto, svolgendo con coerenza, fedeltà e libertà le proprie inclinazioni.' La terza parte del testo, parla della 'Necessità di una metodologia operativa,' è interlocutoria dal punto di vista concettuale, ma contiene il nodo centrale fondamentale: l'esortazione 'a esasperare, e accelerare i tempi della distruzione' del sistema politico (la democrazia in Italia), 'intensificare l'opera di rottura del presente equilibrio e dell'attuale fase di assestamento politico. La quarta parte del testo riguarda invece come dovrà essere organizzato lo stato, una volta vinta la battaglia, sul tema si veda: Francesco Germinario, *Estranei alla democrazia: negazionismo e antisemitismo nella destra radicale italiana*, Pisa, BFS, 2001 e Nicola Rao, *La fiamma e la celtica*, Milano, Sperling & Kupfer, 2006.

[264] Cfr. CaMemBs, Interrogatorio Ventura, 10/3/1973, cart. 1, fasc. 2, fol. 34, in TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 186

[265] Cfr. CaMemBs, Interrogatorio Ventura, 13/3/1973, cart. 2, fasc. 4, foli. 207-209, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 187

[266] Cfr. CaMemBs, Interrogatorio Ventura, 14/3/1973, cart. 1, fasc. 1, foli. 9-10, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 188.

[267] *Ibidem.*

Questo personaggio, in cambio delle informazioni in suo possesso, gliene fornì altre, utilizzabili a scopi editoriali, quali i rapporti informativi che erano stati poi rinvenuti nella cassetta di sicurezza sequestrata a Montebelluna.
Durante l'interrogatorio del 17 marzo 1973, Ventura cominciò a sostenere le sue accuse nei confronti di Freda non solo specificando in maniera più precisa alcune circostanze, ma anche parlando di fatti obiettivamente idonei a compromettere anche lui stesso.
In questo interrogatorio, a proposito della riunione di Padova del 18 aprile 1969, Ventura rivelò che, nonostante fosse stato invitato da Freda, non aveva voluto partecipare per non correre rischi, essendo ben consapevole che in quella sede si sarebbero poste le fondamenta di una sistematica attività eversiva da realizzare nel territorio nazionale. [268]
Ventura raccontò quanto aveva appreso successivamente da Freda, ossia che erano state poste le basi per la messa in opera di una cellula eversiva su scala nazionale.
Di seguito le sue parole testuali:

> Nell'incontro si stabilì che l'operatività potenziale che poteva esprimere Freda e l'ambiente che era intorno a lui e l'operatività potenziale che era esprimibile dall'altra parte (una frastagliata situazione di uomini e di ambienti) dovevano essere collegate, il che avrebbe aumentato l'effetto di ogni iniziativa ed azione. [269]

Ventura spiegò anche come era strutturata l'organizzazione:

> Fu deciso che si doveva costituire una seconda linea (chiarirò cosa s'intendeva per seconda linea o doppia organizzazione), che i due gruppi (i quali a loro volta inglobavano gruppi minori) dovevano puntare all'aggancio operativo di uomini che erano estranei a questi gruppi e costruire una frangia che potesse essere utilizzata anche per operazioni specifiche come attentati, cioè per un'attività eversiva diretta. [270]

L'organizzazione era strutturata secondo il seguente modello:

> La Seconda linea e la doppia organizzazione o organizzazione parallela veniva manovrata da una o due persone soltanto della prima linea, cioè da persone in grado di aver rapporti con persone in posizioni politiche diverse e in grado di utilizzarli, indurli, coartarli e strumentalizzarli, la seconda linea era già in atto nell'aprile 1969. In questa direzione si era mosso soprattutto Freda; Lui a Padova aveva dei rapporti molto precisi con uomini della sinistra extraparlamentare.[271]

Ventura sostenne che la seconda linea era stata diretta da Freda e si era già mossa nell'aprile 1969: "Un'operazione appunto della "seconda linea" era stata quella del collocamento delle bombe esplose il 25 aprile 1969 alla Fiera Campionaria ed allo Ufficio Cambi della Stazione di Milano".[272]

---

[268]Cfr. CaMemBs, Interrogatorio Ventura, 17/3/1973, cart. 1, fasc. 3, foli 159-160, in TriCz, Sent. primo grado1979, p. 185
[269] *Ibidem.*
[270] Cfr. CaMemBs, Interrogatorio Ventura, 2/4/1973, cart. 3, vol. 23, fasc. 8, fol. 262, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 186.
[271] *Ibidem.*
[272]Cfr. CaMemBs, Interrogatorio Ventura, 18/4/1973, cart. 3, vol. 24, fasc. 14, foli 4-5, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 187.

Nel medesimo interrogatorio Ventura dichiarò, a proposito delle due personalità romane intervenute alla riunione del 18 aprile 1969, che: "di una non ho mai saputo l'identità, l'altra era Stefano Delle Chiaie e non Pino Rauti".[273]
Il riferimento: "fatto a quest'ultimo da Pozzan, fedele seguace di Freda, probabilmente era solo l'effetto di un artificioso suggerimento di Freda stesso".[274]
Dopo le dichiarazioni del 17 marzo, i magistrati si concentrarono nel reperire da Ventura informazioni sulla provenienza dei rapporti informativi trovati nella cassetta di sicurezza di Montebelluna.
Ventura ammise che, già nel 1967, un giornalista, redattore di un periodico italiano e di cui non poteva fare il nome, gli aveva chiesto informazioni sui movimenti di destra e successivamente gli aveva presentato, nel gennaio 1969, un amico rumeno.
Il giornalista italiano e l'amico rumeno appartenevano allo stesso gruppo, orientato verso la concezione politica di una grande Europa da inserire come terza forza fra i due blocchi russo ed americano.[275]
Con loro Ventura aveva instaurato relazioni di continua collaborazione informativa, nel senso che le notizie da lui fornite sugli ambienti politici ed economici dell'estrema destra venivano scambiate con i rapporti informativi che gli venivano fornite dai due.
Si era così rimesso in contatto, a scopo di spionaggio, con l'ambiente di Freda da lui abbandonato dopo la sua conversione al marxismo.
Inoltre, per rendere più credibile il suo riavvicinamento, aveva fatto presente all'italiano ed al rumeno la necessità di un suo coinvolgimento sul piano operativo, sia pure limitato, ed i due si erano impegnati a garantirlo con una copertura politica, purché gli episodi di coinvolgimento avvenissero solo in casi di particolare interesse e con la loro preventiva autorizzazione. [276]
Per questo coinvolgimento autorizzato, Ventura era stato coinvolto nella collocazione di due ordigni esplosivi nel maggio e nel luglio 1969 rispettivamente a Torino e Milano.[277]

---

[273] *Ibidem.*
[274] *Ibidem.*
[275] Cfr. CaMemBs, Interrogatorio Ventura, 19/5/1973, cart. 3, vol. 24, fasc. 8, fol. 262, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 191.
[276] *Ibidem.*
[277] Infatti, il 10 maggio 1969, Ventura aveva ricevuto in consegna da Freda uno degli ordigni indicati, lo aveva portato con sé a Torino e consegnato la sera successiva ad uno sconosciuto; il quale aveva il compito di collocarlo, come precedentemente convenuto con Freda stesso, nel locale Palazzo di Giustizia. L'ordigno non era poi esploso; e Ventura lo riconosceva in quello rinvenuto, in epoca successiva, al terzo piano del Palazzo di Giustizia ed esibitogli in visione, durante l'interrogatorio, dal Giudice Istruttore. Quanto all'episodio di Milano, Freda nel luglio dello stesso anno gli aveva detto che sarebbe arrivato a Padova da Roma un emissario di Stefano Delle Chiaie per incontrarsi con lui. L'incontro era stato in un secondo tempo spostato da Padova a Milano per la notte dal 23 al 24 luglio; e così Ventura e Freda, partiti insieme da Padova quella stessa notte alle ore due e giunti nel capoluogo lombardo alle quattro e trenta, si erano incontrati alla stazione col romano; il quale, manifestando diffidenza per Ventura, aveva cercato di appartarsi con Freda in certe fasi del discorso. Comunque Ventura, in base a quello che aveva sentito direttamente dal romano ed a ciò che poi gli ebbe a riferire Freda, apprese che lo sconosciuto era venuto a collocare un ordigno esplosivo quella mattina stessa a Milano con un nuovo congegno ad orologeria. In tal senso chiariva quanto Guido Lorenzon aveva già confusamente dichiarato, sovrapponendo due distinti episodi relativamente ai timer usati; Infatti si era stabilito di utilizzare allo scopo orologi di tipo economico normalmente in vendita nei supermercati e di fare, così, una prova, prima degli attentati da compiere nel ferragosto successivo su vari convogli ferroviari fra Milano, Venezia e Roma (l'attuazione di tale progetto criminoso era stato poi anticipato all'otto agosto per traumatizzare i traffici prima delle festività del Ferragosto), Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 191.

I due attentati facevano parte di un disegno terroristico più ampio e, insieme agli attentati avvenuti sui treni dell'agosto 1969, costituivano il prologo allo sviluppo della seconda linea che era stata pianificata a Padova con una progressiva intensificazione voluta specialmente da Delle Chiaie.
Circa la direzione ed il finanziamento di queste operazioni, Ventura riferì che:

> Freda in queste occasioni era un interlocutore che riceveva notizie ed in qualche modo direttive da un portavoce di Delle Chiaie di nome Guido Paglia, in quanto il centro propulsore della strategia non era certamente Freda, i finanziamenti che riceveva arrivavano da Ordine Nuovo e da Avanguardia Nazionale o meglio in quest'ultimo caso era lo stesso Stefano Delle Chiaie che rimediava i quattrini; Essi arrivavano in Veneto tramite Paglia.[278]

Circa la strategia stragista che era stata messa in atto, Ventura sostenne che: "Essa era stata condivisa basandosi sulla previsione di colpire poi centri nevralgici in luoghi chiusi con effetti di particolare intensità senza alcuna preoccupazione per la salvaguardia della vita umana". [279]
Sostenne altresì che gli attentati sui treni del 15 agosto 1969 erano stati una sorta di prova generale:

> la collocazione degli ordigni negli scompartimenti ferroviari semideserti, secondo quel che Delle Chiaie aveva fatto sapere al Freda, non era stato un errore, ma un atto deliberato e destinato a constatare l'efficienza degli ordigni, e ne sarebbero seguiti altri di maggiore gravità con utilizzo di ordigni più potenti.[280]

4.3. Guido Giannettini

Il riferimento fatto da Ventura al nominativo del giornalista romano Guido Paglia, quale portavoce di Delle Chiaie nell'elaborazione della strategia terroristica, portarono il Giudice D'Ambrosio a svolgere approfondimenti sulla figura di Paglia stesso.
Nel quadro di queste indagini venne acquisito il fascicolo relativo al rinvenimento di un portatessera smarrito[281] avvenuto il 10 gennaio 1970 a Roma e contenente alcuni foglietti oltre ad alcuni documenti intestati proprio a Paglia.
Uno di questi foglietti riportava un elenco di numeri telefonici e di nomi appartenenti a giovani del circolo anarchico 22 marzo ed era scritto con grafia simile a quella di Merlino, il quale successivamente la riconobbe come sua.[282]

---

[278]Cfr. CaMemBs, Interrogatorio Ventura, 20/4/1973, vol. 24 fasc. 14, fol. 107, in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 194.
[279] *Ibidem.*
[280] Vedi, CaMemBs, Interrogatorio Ventura, 21/4/1973 vol. 24, fasc. 14, fol. 125, in TriCz, Sent. primo grado 1979, successivamente contestatogli dal Giudice Istruttore durante uno dei suoi ultimi interrogatori, il 30 ottobre 1973, che Stefano Delle Chiaie era stato trovato dalla Polizia in casa Minetti a Roma la mattina del 19 aprile 1969 (per cui era improbabile che lo stesso avesse partecipato la notte precedente alla famosa riunione di Padova), rispondeva ribadendo di non essere stato presente a tale riunione e di aver riferito solo ciò che aveva appreso da Freda. Aggiungeva che, evidentemente, invece di Delle Chiaie, si era recato a Padova quella notte un altro personaggio, il cui nome egli aveva nell'orecchio ma non riteneva opportuno dire.
[281]Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, all. 7, vol. 24, fasc. 14, fol. 128, il portatessere in questione risultò essere stato ritrovato da ignoti ed inserito in una cassetta postale destinata alla ricezione della corrispondenza e ad alcuni documenti intestati proprio al suddetto Guido Paglia ed alcuni foglietti di appunti.
[282] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 195.

Paglia, incriminato insieme a Merlino, in occasione dell'interrogatorio negò che quei fogli gli appartenessero e negò anche di aver mai avuto rapporti con Freda, tuttavia, quando gli venne contestato che nei suoi interrogatori Ventura aveva fatto riferimento: "ad un giornalista romano di nome Guido", [283] nel timore di essere coinvolto nella vicenda riguardante le bombe del 12 dicembre 1969, si affrettò a riferire che il Guido in questione non era lui, bensì: "Guido Giannettini". [284]
Questo nome fatto da Paglia era particolarmente interessante per l'istruttoria, in quanto elemento già noto all'Ufficio Politico della Questura di Roma sia come giornalista sia come uomo legato alla destra extraparlamentare.
Nel gennaio 1973, il nome di Giannettini era comparso, una prima volta nelle indagini, perché trovato scritto in una agenda sequestrata in casa di Ventura relativa al 1969, inoltre nelle sue deposizioni anche Lorenzon aveva indicato un tale Guido come contatto di Ventura senza però essere in grado di precisarne meglio la figura.
Il 15 maggio 1973 venne così, eseguita una perquisizione nel domicilio romano di Giannettini ed i suoi pregressi contatti con Ventura emersero in maniera definitiva.[285]
In casa di Giannettini furono infatti scoperte delle carte dattiloscritte con gli stessi caratteri della macchina da scrivere che era servita per produrre i rapporti informativi rinvenuti nella cassetta di sicurezza di Montebelluna.
Furono rinvenuti, anche dei timbri identici a quelli apposti su questi rapporti, scritture autografe di Giannettini, la cui grafia appariva coincidente a quella di alcuni rapporti che erano stati corretti e vari numeri del settimanale *Lo Specchio*, dove in alcuni articoli a firma Adriano Corso,[286] pseudonimo di Giannettini, era riprodotto il contenuto di tali rapporti informativi.[287]
Dopo aver mostrato a Ventura le carte trovate a casa di Giannettini, egli ammise che Giannettini era l'autore dei rapporti informativi nonché il giornalista italiano che gli aveva presentato l'amico rumeno, rivelando anche che Giannettini faceva il consulente per lo Stato Maggiore della S.I.D.
Secondo ventura:

---

[283] Ivi, p. 196.
[284] Guido Giannettini: Taranto, 22 agosto 1930, Roma, 12 maggio 2003, figura cruciale all'interno della strategia della tensione, giornalista ed estremista di destra, nei primi anni 50 aderì al Raggruppamento Giovanile Missino, nel 1954 alla Giovane Italia, e nel 1958 fu fra i fondatori del "Movimento nazionale italiano" curando il canale di finanziamento che proveniva dalla rete di supporto dell'Oas francese. Nel 1963-64 iniziò a scrivere per la "Rivista Militare", organo ufficiale dell'Esercito Italiano e a partecipare a varie riunioni NATO. Come fiancheggiatore di O.N, svolse un ruolo rilevante come agente dei servizi ed autore di due fascicoli dottrinali sulla guerra non ortodossa. In ambito istituzionale, come inviato del giornale del Msi il "Secolo d'Italia, rientrerà tra i giornalisti ammessi al seguito del presidente Saragat, nella visita ufficiale in Jugoslavia nell'ottobre 1969. Come accertato negli anni Novanta da Guido Salvini, il primo maggio 1969 nasce sotto la stretta supervisione di Giannettini l'organizzazione di estrema destra: "lotta di popolo", che aveva lo scopo di favorire l'infiltrazione nei gruppi di sinistra. Proprio a tal proposito nel 1974, l'istruttoria milanese ricostruisce che Freda e Ventura operavano un'ampia attività di infiltrazione nei gruppi di sinistra, da quando erano cominciati i contatti con Giannettini intorno al 1966.
[285] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 197.
[286] Ventura confermo che Giannettini, come risultò anche dai controlli fatti dalla procura, si identificava in taluni rapporti e contatti, anche come: Agente Z.
[287] Cfr. CaMemBs, Nota riservata Questura di Roma, 15/5/1973, N. prot. 1271, all. 31, in TriMi, Sent. ord. D'Ambrosio, cit., p. 58.

> Giannettini forniva informazioni al S.I.D. nell'ambito di un rapporto organico. Rapporti più stretti egli aveva poi con il Capo di Stato Maggiore della Difesa Esercito il generale Aloja, io avevo un interesse per via della mia professione di editore ad avere notizie di politica internazionale relative agli aspetti meno appariscenti.[288]

Affermando anche che le notizie che Giannettini gli forniva:

> in parte sono riportate sul libro: *Gli attentati e lo scioglimento del Parlamento*, faccio presente che Giannettini ebbe rapporti solamente con le parti e gli organismi dello Stato di cui ho fatto menzione, che difendevano le istituzioni, Giannettini si interessava ed operava per lo sganciamento delle posizioni italiane dalle cristallizzazioni di cui gli accordi sul Mercato Comune e la NATO in altri termini un atteggiamento molto vicino a quello della sinistra gaullista.[289]

Ventura raccontò di aver fornito a Giannettini, come contropartita per la collaborazione, informazioni sull'attività dei gruppi di destra operanti tra il Veneto e la Lombardia.
A tal proposito è importante citare il verbale dell'interrogatorio davanti al pubblico ministero in cui, a fronte di precise domande, ricostruì i rapporti con Giannettini.
Ventura: "In sostanza tutte quelle informazioni che io ho poi dato a Lei nei vari interrogatori, in sostanza le fornii a Giannettini".[290]
Pubblico Ministero: "Lei ha detto di aver fornito al redattore italiano (Giannettini) di una rivista ed al suo amico rumeno". [291]
Ventura:

> In buona sostanza si.[292]Domanda: non era per caso Giannettini la persona che le presentò il rumeno? Era Giannettini che le dava i rapporti, che poi sono stati sequestrati nella sua cassetta di sicurezza.[293] Ventura dopo lunghissima esitazione: era Giannettini.[294]A domanda del P.M. risponde Ventura: il rumeno esiste effettivamente e mi è stato presentato dal Giannettini. [295] P.M: era Giannettini che scriveva le veline ed i cosiddetti rapporti informativi segreti?[296] Ventura: era il Giannettini che li scriveva elaborando le informazioni del gruppo, di informatori

---

[288] Cfr. CaMemBs, Deposizione Ventura, 23/5/1973, vol. 24, fasc. 21, fol. 125 in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 196.
[289] *Ibidem*; Al fine di comprendere quali siano le parti dello stato a cui accenna Ventura è necessario accennare alla contrapposizione di concezioni, impostazioni e vedute sui ruoli istituzionali e funzionali delle Forze Armate che esisteva in seno allo Stato Maggiore della Difesa dall'inizio degli anni 60; Questa contrapposizione era interpretata e rappresentata dagli ambienti militari che facevano capo al Generale Aloia e dai contrapposti ambienti che facevano capo al generale De Lorenzo. Il dissidio e la disparità di vedute tra questi due settori interni agli organismi di difesa dello Stato, riguardava il delicato nucleo di interessi istituzionali proprio della Repubblica democratica e di come salvaguardarli; Se per l'ambiente vicino ad Aloia tali interessi dovevano essere garantiti e protetti sul piano costituzionale, per l'ambiente vicino a De Lorenzo invece, le Forze Armate dovevano, per mantenere lo status quo, sviluppare ipotesi e pratiche volte a modificare l'assetto istituzionale della Repubblica a fronte di un avanzamento preoccupante delle sinistre.
[290]Cfr. CaMemBs, Deposizione Ventura, 3/4/1974, vol. 24, fasc. 14, fol. 125, all. 7/2, in TriMi, Sent. ord. D'Ambrosio, cit., p. 71.
[291] *Ibidem.*
[292] *Ibidem.*
[293] *Ibidem.*
[294] *Ibidem.*
[295] *Ibidem.*
[296] *Ibidem.*

> con cui era collegato, non conosco altri informatori di Giannettini P.m.: a chi venivano date le veline? [297] Ventura: Giannettini le passava al S.I.D, oltre, naturalmente, a tutte le altre informazioni, passate verbalmente, lo so perché me lo ha detto lo stesso Giannettini e perché mi risulta da altra fonte che in questo momento non voglio dire, Giannettini era anche in contatto anche con ambienti della sinistra gaullista francese ed una copia delle veline veniva consegnata anche a questo ambiente.[298]

Nel verbale Ventura sostenne che Giannettini era al corrente dello sviluppo delle indagini, e gli forniva puntualmente ragguagli, si può leggere sempre nel verbale:

> probabile che io abbia incontrato Giannettini nel dicembre 1969 non ricordo se prima del 12, l'ho incontrato nei giorni immediatamente successivi alla Strage, una seconda volta, dopo che era stata eseguita la perquisizione a casa mia, o meglio, dopo che ero stato sentito dalla Polizia. La prima volta seppi da Giannettini che il giorno 13 vi era stata una riunione al Ministero degli Interni nel corso della quale si era delineato un contrasto fra Vicari (Capo della Polizia) ed il Ministro Restivo. Vicari aveva sostenuto che bisognava orientare le indagini a destra e Restivo voleva, per motivi strettamente politici, che la responsabilità degli attentati fosse attribuita al più presto ad un ambiente di sinistra.[299]

Infine, i loro contatti erano continuati anche durante la detenzione tramite sua sorella Mariangela.
Giannettini oltre a volere informazioni sullo sviluppo delle indagini consigliava Ventura sulla strategia da seguire con gli inquirenti.
Nell'interrogatorio del novembre 1973 anche Freda ammise di aver conosciuto Giannettini e ammise di aver stretto con lui rapporti di amicizia.
Confermò di sapere che Giannettini era un esperto in questioni militari, ma non era al corrente del suo specifico lavoro informativo per il S.I.D. ed ammise anche di conoscere Paglia e Delle Chiaie.[300]
Sostenne tuttavia che con Delle Chiaie non aveva più alcun rapporto almeno dal 1965.
Sulle rivelazioni fatte da Giovanni Ventura, circa i suoi rapporti con Giannettini, durante l'istruttoria milanese non fu possibile interrogare Giannettini poiché si era reso irreperibile già all'epoca della perquisizione eseguita nel suo domicilio e successivamente risultava addirittura fuori del territorio nazionale.[301]
In effetti era già espatriato alla fine del 1972.[302]
Tuttavia, il 19 agosto 1974, contro Giannettini venne spiccato un mandato di cattura ed a fondamento di tale provvedimento il Giudice Istruttore D'Ambrosio indicò questi indizi di colpevolezza:

> essere risultato autore dei rapporti informativi, [303] aver accertato che in realtà i rapporti medesimi non costituivano materia di effettiva e sincera collaborazione con i Servizi di Sicurezza dello Stato, ma erano in realtà un'artificiosa manipolazione di notizie giornalistiche

[297] Ivi, p. 72.
[298] *Ibidem.*
[299] *Ibidem.*
[300] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. ord. D'Ambrosio, cit., p. 91.
[301] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 197.
[302] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. ord. D'Ambrosio, cit., p. 94.
[303] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 197.

diretta solo a strumentalizzare gruppi estremisti extraparlamentari, [304] essere rimasta priva di riscontro la parte della confessione di Ventura relativa alla sua pretesa collaborazione informativa col S.I.D.[305]

Nell'ultima fase dell'istruttoria milanese gli inquirenti tentarono per la prima volta di approfondire anche la fonte dei finanziamenti occulti che erano stati elargiti alla cellula padovana, in quanto si constatò che la disponibilità economica del gruppo non era riconducibile solo ai canali dell'autofinanziamento.
In questo contesto è utile però fare menzione di un approfondimento relativo agli atti della Sentenza milanese, che rimanda direttamente ai rapporti informativi di Montebelluna, facendo nascere negli inquirenti il sospetto che vi fosse stata un'ampia struttura di finanziamento dei gruppi sovversivi sostenuta anche da alcuni ambienti facoltosi legati al mondo dell'industria e dell'alta finanza.
Il 17 marzo 1972 si era presentato al Giudice Istruttore, Giulio Obici redattore del quotidiano *Paese Sera*, il quale aveva esibito spontaneamente due lettere pervenute alla sede romana del suo giornale all'interno di un plico anonimo.[306]
Una di queste lettere era datata 18 settembre 1969, a firma di Lando Dell'Amico, era indirizzata a Bruno Riffeser direttore generale della ditta Sarom e conteneva un riferimento ad un certo ingegner Zoni.
La missiva menzionava il nome del Cavaliere Attilio Monti in relazione ad un finanziamento di 18.500.000 effettuato da Dell'Amico stesso in favore di Rauti.
L'altra lettera, a firma dell'avvocato Carlo Cavalli ed indirizzata al cavalier Monti, era datata 7 luglio 1969 e faceva riferimento ad un colloquio avuto dallo scrivente con Dell'Amico e Rauti.[307]
In questa seconda lettera era manifesta l'intenzione dello scrivente di collaborare col destinatario.
Entrambe le lettere erano scritte su carta intestata: della Camera dei Deputati-giornalisti parlamentari, e presentarono particolare interesse agli occhi degli inquirenti poiché in uno dei rapporti informativi di Ventura, si parlava di finanziamenti dall'industriale Monti[308] in favore di organizzazioni eversive.[309]
Non fu possibile tuttavia riscontrarne la piena veridicità in quanto le persone interessate, sentite successivamente dal Magistrato, disconobbero la propria firma e il contenuto delle lettere, sostenendo di non averle mai ricevute. [310]
La vicenda, non poté svilupparsi ulteriormente in quanto si concluse bruscamente con l'apertura di un'indagine per tentata estorsione, sporta del difensore di Monti stesso, contro Dell'Amico e la conseguente trasmissione degli atti ad altro ufficio istruttorio competente.[311]

---

[304] *Ibidem.*
[305] Ivi, p. 78.
[306] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. ord. D'Ambrosio, cit., p. 71.
[307] *Ibidem.*
[308] Si fa riferimento nel testo al Gruppo Monti- Riffeser, che controllava la società di raffinazione Sarom, di cui era presidente Attilio Monti, imprenditore dagli svariati interessi in più settori e proprietario all'epoca anche dei quotidiani *Il Resto del Carlino* e *La Nazione.*
[309] Cfr. CaMemBs, Questura di Roma, nota riservata in cart. 3, fasc. 9, foli 11-12-13, in TriCz., Sent. primo grado 1979, cit., p. 230.
[310] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. ord. D'Ambrosio, cit., p. 75.
[311] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 229.

Il 18 marzo 1974, ormai in odore di trasferimento del procedimento ad altra sede, la Procura di Milano nella persona del Giudice Istruttore D'Ambrosio dispose il rinvio a giudizio: "dinanzi alla competente Corte di Assise di Milano: Franco Freda, Giovanni Ventura, Marco Pozzan, Angelo Ventura, Luigi Ventura, Giancarlo Marchesin, Franco Comacchio, Ida Zanon, Ruggero Pan, Claudio Orsi, Antonio Massari, Giovanni Biondo".[312]
Nella Sentenza Ordinanza di rinvio a giudizio erano centrali le risultanze acquisite sull'attività della cellula neofascista padovana in relazione alle dirette responsabilità dei militanti appartenenti ad essa nell'esecuzione degli attentati del 12 dicembre.
Nel dispositivo non era presente la parte d'inchiesta riguardante gli approfondimenti sulla figura di Giannettini e sul ruolo svolto dallo stesso come tramite fra il gruppo padovano e gli apparati dei Servizi, in quanto l'attività istruttoria era in corso presso la Procura milanese.
Nella Sentenza Ordinanza firmata dal Giudice D'Ambrosio, oltre alla ricostruzione minuziosa della cellula eversiva padovana, venne illustrato il contesto generale nel quale il gruppo eversivo si inserisce.
Dalle indagini svolte, infatti, gli inquirenti milanesi avevano potuto appurare che la cellula Freda-Ventura nonostante fosse un piccolissimo gruppo, era inserita in una vastissima rete di contatti e rapporti nell'ambito di tutta la destra radicale italiana ed internazionale.[313]
Il vero e proprio arsenale di armi ed esplosivi trovato in loro possesso nella soffitta di Castelfranco Veneto era stato utilizzato nella ventina di attentati compiuti dall'aprile all'agosto del 1969.
Il capo del gruppo e l'ispiratore ideologico era stato Freda, che nel 1966 aveva cominciato a collaborare con Rauti e Giannettini, perfezionando la strategia del "secondo livello", infiltrando diversi amici e collaboratori nelle organizzazioni dell'estrema sinistra confluita nel cosiddetto Nazi-Maoismo[314], con la copertura di una presunta simpatia per tutti i gruppi antisistema.
Le accuse contro Freda e il suo gruppo erano giunte in primis dalle dichiarazioni di Lorenzon e, in un secondo tempo, da quelle dello stesso Ventura, oltre che da altri testimoni i quali denunciarono le responsabilità della cellula padovana soprattutto negli attentati della primavera-estate del 1969.
Inoltre, dalle perizie risultò in maniera inconfutabile come:

> l'esplosivo collocato all'Altare della Patria a Roma era stato avvolto in una carta litografica della stessa marca e colore di quella trovata in possesso di Ventura durante una perquisizione nella sua casa editrice nel 1971,[315] i timer usati negli attenti del 12 dicembre appartenevano ad una partita di cinquanta acquistati dello stesso Freda, [316] le borse usate negli attentati furono acquistate in un negozio di Padova da un uomo che la commessa aveva riconosciuto corrispondente a Freda.[317]

Parallelamente all'evolversi del inchiesta milanese, il procedimento contro Valpreda e gli anarchici del 22 marzo, istruito dalla Procura di Roma, iniziava nel marzo 1972 il dibattimento, ma subito la Corte accolse un'eccezione sollevata dalla difesa degli imputati

---

[312] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. ord. D'Ambrosio, cit., p. 134
[313] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. ord. D'Ambrosio, cit., p. 139
[314] Cfr. Ferraresi, *Minacce alla democrazia,* cit., p. 184.
[315] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. ord. D'Ambrosio, cit., p. 148.
[316] Ivi, p. 149.
[317] *Ibidem.*

Gargamelli e Di Cola, [318]che configurava gli estremi per il trasferimento del processo ad altra sede.[319]
Accogliendo la richiesta della difesa, il 6 marzo, dopo soli 13 giorni di processo, il tribunale di Roma dichiarò la propria incompetenza territoriale ed ordinò la trasmissione degli atti alla Corte di Assise di Milano. [320]
La decisione fu motivata dalla considerazione del fatto che l'evento più grave, ossia l'esplosione dell'ordigno nella Banca Nazionale dell'Agricoltura (reato di Strage) era avvenuto a Milano, pertanto ricadeva sotto le competenze della Procura milanese.[321]
Il provvedimento di trasferimento rimase tuttavia congelato in quanto i difensori di Merlino e Delle Chiaie, avversando la declaratoria di incompetenza e proposero ricorso in Cassazione. [322]
Gli atti vennero così trasmessi alla Corte di Assise di Milano il 30 agosto 1972.
L'inchiesta sugli anarchici tornò quindi alla Procura di Milano, dopo che le era stata sottratta con l'incriminazione di Valpreda il 16 dicembre 1969.
Il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano, tuttavia, fece immediata richiesta di trasferimento del procedimento ad altra sede giudiziaria per motivi di ordine pubblico e legittimo sospetto.
Tale richiesta, si basava su un'eccezione al principio costituzionale che prevede che nessuno può essere distolto dal Giudice naturale, infatti la Procura chiedeva il trasferimento: "per gravi motivi di ordine pubblico".[323]
Il Procuratore motivò la sua richiesta ritenendo Milano una città dove lo scontro e l'aggressione politica avevano raggiunto livelli tali da non permettere il sereno svolgimento di un procedimento di tale portata.
Anche se su questa richiesta si scatenarono una serie di polemiche e una forte indignazione in tutto il paese, il 13 ottobre 1972 la Cassazione accolse l'istanza della Procura di Milano e rimise il giudizio alla Corte di Assise di Primo Grado di Catanzaro, dichiarando a latere la validità degli atti sino allora compiuti.[324]
Gli atti del procedimento vennero quindi trasmessi da Milano a Catanzaro: è importante notare a questo proposito che ad ogni cambiamento della sede processuale l'intero procedimento doveva essere riavviato praticamente dall'inizio.[325]
Sulla Corte di Catanzaro, molto esigua numericamente, gravò così l'enorme carico di vagliare le migliaia di pagine del processo Valpreda [326] e successivamente l'onere di continuare e concluderne l'istruttoria.
È doveroso altresì puntualizzare che la scelta della Cassazione di una sede così distante da Milano comportò notevoli ed oggettivi disagi sia per i testimoni che per i rappresentanti legali delle vittime, i quali spesso operavano a titolo di gratuito patrocinio.[327]

---

[318] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 120.
[319] *Ibidem.*
[320] Ivi, p. 121.
[321] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. ord. D'Ambrosio, cit., p. 31.
[322] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 122.
[323] *Ibidem.*
[324] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 126.
[325] *Ibidem.*
[326] Cfr. Ferraresi, *Minacce alla democrazia,* cit., p. 181.
[327] *Ibidem.*

4.4. L'istruttoria di Catanzaro: il coinvolgimento del S.I.D

Giunta a Catanzaro l'istruttoria doveva ricominciare dall'inizio in quanto erano confluiti in un solo procedimento entrambi i filoni d'inchiesta sulla strage di Piazza Fontana, quello anarchico e quello sulla pista nera.
La Procura calabrese, tuttavia, una volta esaminate le carte, scelse di concentrarsi sullo sviluppo del filone investigativo milanese che riguardava i rapporti tra i neofascisti veneti e servizi.
Di fatto si può ritenere che l'istruttoria calabrese sia stata una prosecuzione del lavoro svolto dai Giudici Alessandrini e D'Ambrosio, con il focus posto sul vaglio delle eventuali responsabilità imputabili ad apparati dello stato in connessione alla Strage di Piazza Fontana.
L'indagine a Catanzaro si concentro inizialmente su una lettera del gennaio 1974[328], con la quale Giannettini, in quel momento latitante, fece presente al Giudice Istruttore del Tribunale di Milano di essere assolutamente estraneo ai fatti delittuosi che gli venivano contestati, ammettendo solo di essere un giornalista specializzato in alcune materie tecniche militari e di essere, in tale veste, intervenuto al convegno del maggio 1965 svoltosi nell'hotel romano Parco dei Principi.[329]
Si premurò di chiarire che il convegno non era affatto segreto poiché si era concluso con atti resi pubblici e che, a differenza di quanto sostenuto da certa stampa di sinistra, non era servito per elaborare una: strategia della tensione da attuare nel Paese, ma aveva avuto per oggetto: "solo la ricerca di una forma di difesa contro la penetrazione delle sinistre in tutti i gangli della vita nazionale, che per uomini di destra costituisce un fatto molto negativo".[330]
Nei giorni 15 e 16 marzo 1974 Giannettini venne intervistato a Parigi dal giornalista Mario Scialoia e in merito alla cosiddetta confessione Ventura fornì specifiche dichiarazioni poi apparse sul settimanale *L'Espresso* del 24 marzo.[331]
Qui Giannettini, premettendo di essere uomo di destra nonché di aver avuto contatti giornalistici con il generale Aloia e con lo Stato Maggiore dell'Esercito ed essendo inoltre collaboratore di riviste militari quale esperto carri armati, affermò che la versione nei suoi riguardi fornita da Giovanni Ventura era totalmente falsa sin dall'inizio, in quanto egli non aveva mai lavorato per il S.I.D., né era stato mai tenuto al corrente da Ventura circa lo svolgimento di una qualsiasi attività terroristica.[332]
Dichiarò di aver conosciuto Freda nel 1967, il quale era vicino a lui per motivi ideologici, e che questi gli aveva presentato Ventura nel febbraio del 1969.[333]
Proprio da Freda, che si era dichiarato capace di infiltrarsi e di attingere informazioni in ambienti politici di opposto orientamento, in particolare quello dei comunisti filocinesi, aveva ricevuto la proposta di Procurare altre informazioni da fornire ai suddetti ambienti di sinistra, tramite le persone da lui infiltrate in questi circoli in modo da conferire a queste ultime prestigio e credibilità.[334]

---

[328] Cfr. CaMemBs, Lettera Guido Giannettini, 27/1/1974, cart. 6, fasc. 24, foli 31-33 in Trimi, Istruttoria Giannettini, cit., p. 21.
[329] *Ibidem.*
[330] *Ibidem.*
[331] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 240.
[332] *Ibidem.*
[333] Ivi, p. 241.
[334] *Ibidem.*

Egli aveva aderito a tale proposta essendo interessato all'acquisizione di notizie riguardanti gruppi della sinistra per passarle a quelli della destra interna ed internazionale, ed era venuto, poi, a conoscenza che la persona infiltrata da Freda nella sinistra extraparlamentare era Ventura.
Proseguì nella sua intervista precisando di aver passato direttamente a Freda e non a Ventura i rapporti informativi da lui redatti, parte dei quali erano stati poi rinvenuti e sequestrati dal Magistrato nella cassetta di Montebelluna. [335]
Tre mesi dopo, un'altra intervista ben più clamorosa apparve sul settimanale *Il Mondo* del 20 giugno, il Ministro della Difesa Giulio Andreotti, nel corso di un colloquio con il giornalista Massimo Caprara, relativo ai problemi del riordinamento dei Servizi di Sicurezza e di Informazione dello Stato, rivelava che Giannettini era un informatore regolarmente arruolato dal S.I.D. e precisò che era rimasto coperto dal segreto militare fino ad allora.[336]
A commento della rigorosa copertura dell'informatore, così si espresse testualmente Andreotti, secondo il testo pubblicato della intervista:

> Per decidere questo atteggiamento vi fu un'apposita riunione a Palazzo Chigi, fu una autentica deformazione, uno sbaglio grave, Bisognava dire la verità: cioè che Giannettini era un infornatore, regolarmente arruolato dal S.I.D., e puntuale procacciatore di notizie come quella relativa all'organizzazione della Strage.[337]

Certamente il fatto che un ministro della Repubblica in carica intervenisse su una delle più delicate vicende della politica del paese non con dichiarazioni ai magistrati, che oltretutto le avevano richieste, ma con una clamorosa intervista giornalistica, al di là delle considerazioni sull'uomo politico, la dice lunga sul carattere delle coperture politiche che erano state mosse, ma ancor più sull'asprezza del conflitto che si era scatenato intorno ai Servizi durante l'istruttoria. [338]
Delle rivelazioni del Ministro veniva a conoscenza Giannettini, che, in una seconda intervista concessa a Parigi a Scialoja stesso, il 23 giugno, ammise di avere svolto per il S.I.D. funzioni di informatore periodico dal 1967 al 1973, mantenendo i contatti prima con il colonnello Enzo Viola, poi con il colonnello Federico Casca Queirazza, infine con il generale Gian Adelio Maletti. [339]
Negò, tuttavia, di aver trasmesso tale informazione a Freda o a Ventura e precisò che, essendo ideologicamente orientato a destra, aveva svolto la sua attività spionistica solo in ambienti interni ed internazionali di opposto orientamento politico.[340]
Si resero, così, ancora più pressanti le richieste di collaborazione da parte degli inquirenti verso i vertici del servizio che invero, nei riguardi dell'istruttoria sulla strage di Piazza Fontana, avevano manifestato fino ad allora una malcelata freddezza verso la magistratura inquirente.
La scarsa cooperazione del S.I.D. era iniziata già nei giorni immediatamente successivi il fatidico il 12 dicembre 1969, quando lo stesso servizio aveva portato a conoscenza

---

[335] *Ibidem.*
[336] Ivi, p. 243.
[337] Cfr. Articolo Massimo Caprara, cart. 6, fasc. 24, fol. 31 in TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 239.
[338] Cfr. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, p. 194.
[339] Cfr. TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 242.
[340] *Ibidem.*

dell'Ufficio Politico della Questura di Roma un appunto informale, datato: 17 dicembre 1969, nel quale erano state riportate delle notizie fornite da una fonte confidenziale.
Il 22 giugno 1970 il Giudice Occorsio nel corso dei lavori dell'istruttoria romana contro Valpreda e gli anarchici, richiese di visionare la nota, ma il S.I.D, con nota firmata dal capo del servizio l'ammiraglio Eugenio Henke, così testualmente aveva risposto al Magistrato:[341]

> Questo Servizio non ha compiuto indagini in ordine ai fatti indicati in oggetto. Qualche giorno dopo i noti attentati di Roma e Milano, una fonte, operante in altro settore d'interesse del Servizio, sulla cui identità non è possibile fornire indicazioni ai sensi dell'art. 349 C.P.P., rivelò occasionalmente di aver appreso che Merlino Mario avrebbe inteso dichiarare, se interrogato, che il pomeriggio del 12 dicembre 1969 stava effettuando una lunga passeggiata e, se messo alle strette, avrebbe affermato di essere stato quel pomeriggio in compagnia di Stefano Delle Chiaie. La notizia fu subito comunicata da elemento del Servizio verbalmente, senza procedere ad alcuna verifica, al Capo Ufficio Politico della Questura di Roma e al Comandante del Nucleo di Polizia Giudiziaria dei CC. della stessa città perché, nell'ambito della loro competenza, procedessero agli accertamenti del caso nel quadro delle indagini in corso per i noti fatti. [342]

Il contenuto della nota fu confermato una seconda volta da Henke stesso, il 24 ottobre 1973, in veste di testimone, nel corso della successiva istruttoria condotta a Milano per gli stessi fatti a carico di della cellula ordinovista padovana.[343]
In questa occasione l'Ammiraglio aveva escluso che notizie sugli attentati fossero state fornite al S.I.D. da Giannettini precisando che, nell'ipotesi affermativa, egli, data l'importanza della cosa, ne sarebbe stato certamente informato dai suoi collaboratori.
Infine, affermò che personalmente non sapeva se Giannettini fosse o meno un informatore del S.I.D. in quanto, data la sua qualità di Capo del Servizio, non poteva conoscere l'identità di tutte le sue fonti informative.
Il maggiore Ruggero Placidi, nella sua figura di Comandante del Nucleo di Polizia Giudiziaria dei Carabinieri di Roma, invitato ad esibire i documenti in possesso del suo ufficio relativamente agli attentati del 12 dicembre 1969, consegnò al Giudice Istruttore di Milano il 27 novembre 1973 un appunto informale di provenienza del S.I.D. datato 17 dicembre 1969, il cui testo, trascritto integralmente come segue, conteneva molte altre notizie oltre a quelle comunicate all'ammiraglio Henke con la lettera del 9 luglio 1970 al Giudice Istruttore romano:[344]

> Secondo notizie confidenziali pervenute: l'esecutore materiale degli attentati dinamitardi a Roma sarebbe l'anarchico Merlino Mario, per ordine del noto Stefano Delle Chiaie. Il Merlino intenderebbe sostenere, in un primo tempo, un proprio alibi secondo il quale, il 12 c.m. e nelle ore delle deflagrazioni degli ordigni, egli avrebbe compiuto una passeggiata e, se messo alle strette, dichiarare, come estrema ratio, che, in quelle ore di quel giorno, si sarebbe trovato con lo Stefano Delle Chiaie dal quale potrebbe essere sostenuto nel suo alibi. Quest'ultimo, invece, non si sarebbe trovato in compagnia del Merlino e, anzi, sarebbe stato in tutt'altro luogo. Il Merlino conoscerebbe bene il sottopassaggio della Banca Nazionale del Lavoro di Via S.Basilio

---

[341] *Ibidem.*
[342] Cfr. CaMemBs, Tribunale di Milano, Istruttoria "Valpreda", cart. 1, part. 1, vol. 1, fol. 183 bis, in TriCz, Sent. primo grado 1979.
[343] Cfr. CaMemBs, Tribunale di Milano, Istruttoria "Freda", cart. 27, part. 1, vol. 25, fasc. 17, fol. 34-35 in TriCz, Sent. primo grado 1979.
[344] *Ibidem.*

e suo padre sarebbe amico del Direttore della Banca dell'Agricoltura di Milano; Il Delle Chiaie avrebbe disposto che l'esecuzione a Roma fosse effettuata dal Merlino, avendo avuto ordine per tali attentati da tale Serac.[345]

Invece:

Gli attentati all'Altare della Patria sarebbero stati compiuti per puro caso: gli ordigni erano destinati alle banche della zona, ma avendo queste già chiuso, gli attentatori se ne sarebbero disfatti, collocandoli sul Monumento. L'ordigno esploso alla banca di Milano non avrebbe dovuto causare vittime umane, ma avrebbe dovuto esplodere quando la banca era chiusa. Per ostacoli frappostisi ai tempi di esecuzione dell'attentato lo scoppio sarebbe avvenuto con anticipo; Non è improbabile che altri simili attentati vengano effettuati prossimamente presso Grandi Magazzini. Inoltre la fonte ha riferito che gli attentati avrebbero un certo collegamento con quelli organizzati a Parigi nel 1968 e la mente organizzatrice degli stessi sarebbe tale Y. Guerin-Serac, cittadino tedesco, il quale: risiede a Lisbona ove dirige l'Agenzia Aginter-Presse viaggia spesso in aereo e viene in Italia attraverso la Svizzera; E' anarchico, ma a Lisbona non è nota la sua ideologia; Ha come aiutante tale Leroj Roberto, residente a Parigi B.P.55-83- La Seyne sur Mer; A Roma ha contatti con Stefano Delle Chiaie, ha i seguenti connotati: anni 40 circa, altezza m.1,78 circa, biondo, snello, parla tedesco e francese; E' certamente in rapporti con la Rappresentanza diplomatica della Cina Comunista a Berna. Merlino e Delle Chiaie avrebbero commesso gli attentati per farne ricadere la responsabilità su altri movimenti. [346]

In merito a tale nuova acquisizione documentale furono trattati, dopo il trasferimento dell'istruttoria a Catanzaro, vari elementi del S.I.D. e tra questi riveste un'importanza significativa la deposizione del maggiore dei Carabinieri Gaetano Tanzilli.
Dalla deposizione la Procura calabrese apprese che:

1) In realtà l'appunto trasmesso dal Servizio agli organi di P.S. ed ai Carabinieri della Capitale era proprio quello in esame;
2) Esso era stato compilato sulla base di notizie fornite da un informatore contattato dallo stesso Tanzilli;
3) Circa l'identità di tale fonte informativa, in un primo tempo i militari avevano fatto presente di non poterlo rivelare, perché a ciò non autorizzati dal capo del S.I.D.[347]

Successivamente, il 28 febbraio 1974, Tanzilli stesso, ricevuta l'autorizzazione dal suo Superiore, dichiarò che l'informatore era stato Stefano Serpieri, elemento introdotto nel gruppo di destra vicino ad O.N. denominato Europa Civiltà.
Serpieri, tuttavia, si sarebbe limitato a fornire generici riferimenti, secondo Tanzilli che aveva avuto con lui contatti diretti, indicando: Merlino e Delle Chiaie come possibili autori degli attentati o come soggetti comunque in grado, di fornire utili indicazioni sui responsabili, anche se non direttamente implicati negli attentati stessi.[348]
Serpieri, rintracciato e sentito a Catanzaro, dopo un'iniziale reticenza, ammise gli incontri avuti con Tanzilli ed il capitano Santoni, ma sostenne di essersi limitato a promettere loro

[345] Cfr. CaMemBs, TriMi, Istruttoria "Freda", cart. 19, vol. 25, fasc. 64/5, fol. 7. cit., p. 13.
[346] *Ibidem.*
[347] Cfr. CaMemBs, Deposizione Tanzilli, Cart. 6, vol. 11, Fasc. 18, in Tribunale di Milano, Istruttoria "Giannettini", 23/3/1975, R.G. 518/75, cit., p. 21.
[348] *Ibidem.*

di attingere informazioni sugli autori degli attentati senza addebitarne ad alcuno la responsabilità.[349]
La versione che Serpieri ha sempre mantenuto, anche dopo essere stato incriminato per falsa testimonianza e arrestato, sulle specifiche notizie riportate nell'appunto del 17 dicembre non è mai stata ritenuta veritiera, inoltre il S.I.D. dai riscontri documentali non fornì mai ai magistrati esaurienti risposte in merito.
Il 27 giugno 1973 il Giudice Istruttore del Tribunale di Milano, chiese al nuovo Capo del S.I.D. generale Vito Miceli se Giannettini fosse stato o meno informatore del Servizio ed ottenne analogo risultato.
Con nota del 12 luglio venne infatti risposto che la questione: "era coperta dal segreto militare".[350]
Lo stesso atteggiamento era stato tenuto dal S.I.D. anche riguardo ai rapporti informativi rinvenuti nella cassetta di Montebelluna e sequestrati a Ventura: già il 20 marzo 1973, dopo averli ricevuti in visione da vari mesi per individuarne, fra l'altro, la provenienza, aveva accuratamente taciuto tale punto nella risposta data al Magistrato.
In seguito, rispondendo al Giudice con nota del 20 novembre 1973, il S.I.D. aveva addirittura sviato il Giudice stesso dalla "pista Giannettini" riportando la precisazione che i rapporti stessi: "non presentano elementi di corrispondenza con nessuna delle notizie e delle informazioni acquisite dal Servizio tramite le più disparate fonti".[351]
Appare tuttavia non credibile che il S.I.D, in sede istruttoria non avesse riconosciuto i rapporti provenienti da Giannettini e altresì che, senza un fine precostituito, abbia sostenuto davanti al Giudice Istruttore addirittura una pista falsa, negando che si trattasse di un'unica fonte informativa.
Si può dunque affermare dalle fonti in nostro possesso, che nell'arco temporale che va dalla strage alla intervista di Andreotti [352], i rapporti fra autorità giudiziaria e S.I.D, si erano svolti in termini quantomeno molto discutibili.
Il 21 giugno 1974 sempre l'onorevole Andreotti sentito come teste a Catanzaro dichiarò:

> quanto alla qualità di informatore del S.I.D. riferita al giornalista Giannettini, confermo l'esattezza della notizia che deliberatamente ho comunicato dopo aver preso le dovute notizie dal Servizio in quanto ritengo che la regola generale di coprire gli informatori a questo punto non dovesse più applicarsi in quanto poteva dare la sensazione che il Ministero non volesse dare al Magistrato una illimitata collaborazione.[353]

Andreotti precisò che: "l'appunto 17 dicembre 1969"[354] non era ricollegabile a Giannettini:

> Credo opportuno che lo stesso Capo del S.I.D., eventualmente completando le notizie fomite in precedenza sul Giannettini e sugli attentati oggetto delle indagini istruttorie, fornisca direttamente ogni possibile indicazione o documentazione che possa essere utile alle indagini,

---

[349] Cfr. CaMemBs, Tribunale di Catanzaro, Processo "Valpreda", verbale udienza dibattimentale, 28/3/74, cart. 17, vol. 13 c, fasc. d, all. 31, fol. 4, in TriCz, Sent. primo grado 1979.
[350] Cfr. CaMemBs, TriMi, Istruttoria "Freda", cart. 6, fasc. 22, fol. 17, cit., p. 18.
[351] Cfr. CaMemBs, Deposizione collonello dei Carabinieri Guido Petrini, in cart. 27, fasc. 72/14, fol. 28, in TriMi, Istruttoria "Giannettini", cit., p. 45.
[352] Cfr. Ferraresi, *Minacce alla democrazia,* cit., p. 195.
[353] Cfr. CaMemBs, Deposizione Giulio Andreotti, 21/6/1974, cart. 1, vol. 1, cap. 2, fol. 6-9, in TriMi, Istruttoria "Giannettini", cit., p. 47.
[354] *Ibidem.*

> dichiaro anche di aver dato le istruzioni necessarie perché, come ho detto sopra, la collaborazione dei nostri Uffici con i magistrati inquirenti sia totale e quindi senza alcuna limitazione.[355]

Il generale Vito Miceli capo del S.I.D. assunse anche l'impegno, di fare pervenire al Giudice Istruttore, una dettagliata relazione sui rapporti di Giannettini con il Servizio.
Con una nota del 13 luglio 1974, in risposta a specifici quesiti postigli dal Magistrato, Miceli inoltrò alla Procura di Catanzaro questa risposta:

> Guido Giannettini nel periodo 1968-70 aveva procurato al Servizio (S.I.D) notizie che riguardavano esclusivamente i gruppi e i movimenti estremisti della sinistra, compilando complessivamente diciotto rapporti informativi; Dopo gli attentati di Milano e di Roma del 12 dicembre 1969 il Giannettini, attivato dal Servizio per assumere informazioni idonee all'accertamento delle relative responsabilità, aveva risposto con un rapporto in data 17 dicembre senza fornire utili e concrete indicazioni, ma limitandosi ad esprimere soggettive convinzioni di ordine generale, secondo le quali gli attentati stessi erano ricollegati alle agitazioni dell'estrema sinistra strumentalizzate dalle forze politiche al potere […] Ancora Giannettini aveva inviato dalla Francia al generale Maletti, Capo dell'Ufficio D del Servizio, una relazione datata 15 settembre 1973 con la quale, dopo aver richiamato le sue precedenti attività informative, aveva formulato infine il giudizio che la cosiddetta pista nera, tracciata con l'incriminazione del gruppo Freda, era solo una montatura propagandistica escogitata per accrescere il peso politico delle sinistre in Italia […] Non era a conoscenza del Servizio se il Guerin-Serac, menzionato nel dicembre 1969 dalla fonte Serpieri come elemento che avrebbe dato a Stefano Delle Chiaie l'ordine di indurre Mario Merlino a compiere materialmente gli attentati del 12 dicembre a Roma, avesse avuto rapporti col Giannettini o con altri elementi di formazione extraparlamentare e della destra italiana.[356]

L'8 agosto 1974, colpo di scena, Giannettini si presentò improvvisamente all'Ambasciata Italiana di Buenos Aires[357]
Il 16 agosto vi fu il primo interrogatorio con il Giudice Istruttore che si protrasse per due giorni.[358]
Giannettini precisò:

> anzitutto, di non essere stato un semplice informatore né un agente del S.I.D., ma un collaboratore dotato di assegno mensile dell'importo di circa lire 100.000, oltre al rimborso spese, anche quando lasciò l'Italia la sua retribuzione da parte del Servizio era continuata con un assegno di circa mezzo milione di lire inviatogli ogni tre o quattro mesi da un Ufficiale del Servizio: il capitano dei Carabinieri Antonio Labruna, l'ultimo assegno, come risulta dagli atti, gli fu recapitato alla fine del dicembre 1973, Giannettini mantenne tuttavia i rapporti con il S.I.D. almeno fino al 26 aprile 1974, data del suo ultimo incontro con il capitano Labruna, a quest'ultimo, in tale occasione, consegnò un rapporto che riguardava tutti i retroscena degli

---

[355] *Ibidem.*
[356] Cfr. CaMemBs, Nota S.I.D, Su attività Giannettini, cart. 6, vol. 2, all. 81 in TriMi, Istruttoria "Giannettini", cit., p. 49.
[357] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 251.
[358] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 252.

attentati verificatisi dal 1966 al 1974 e l'attività svolta "dai gruppi di pressione nazionali ed internazionali in Italia. [359]

Si dichiarò totalmente estraneo all'attività criminosa che gli veniva contestata come era altresì certo dell'innocenza di Freda e Ventura, i quali avevano collaborato con lui nell'attività informativa, Freda in maniera diretta e Ventura come infiltrato nel campo opposto.[360]
Giannettini raccontò di aver fornito non solo al S.I.D., ma anche a gruppi internazionali, le informazioni relative all'estrema destra attinte tramite Freda e le informazioni relative alla sinistra extraparlamentare attinte tramite Ventura.[361]
Egli aveva consegnato copia dei vari rapporti da lui inviati al S.I.D. anche a Freda e alcuni di questi erano stati poi rinvenuti nella cassetta di sicurezza sottoposta a sequestro dal Magistrato presso la Banca Popolare di Montebelluna.
Per anni aveva taciuto al S.I.D. che i suoi canali di informazione nell'Italia Settentrionale erano costituiti dal Freda e da Ventura: ciò obbedendo ad una prassi che si osserva in questo ambito relativamente alle fonti.
Solamente nel 1972, dopo l'incriminazione di Rauti,[362]aveva rivelato l'identità delle sue fonti al capitano Labruna ed al generale Maletti, nuovo Capo dell'Ufficio D.
Proprio verso la fine del 1972 riepilogò i rapporti avuti con Freda e Ventura in una registrazione magnetica, effettuata nell'Ufficio del capitano Labruna, il quale trattenne il relativo nastro. [363]
Non rivelò mai, invece, la sua qualità di collaboratore del S.I.D né a Freda né a Ventura, anche se, a dispetto delle parole di Giannettini, appare scontato che essi erano al corrente che lui era quantomeno vicino agli ambienti dello Stato Maggiore della Difesa.[364]
Sulle circostanze riferite da Giannettini, il 21 agosto 1974 furono sentiti, sempre a Milano, i Capi dell'Ufficio D del S.I.D. che si erano succeduti dall'aprile 1966 (inizio della presunta collaborazione di Giannettini): il colonello Enzo Viola Caprile (aprile 1966- luglio 1968), il colonello Federico Gasca Queirazza (agosto 1968- giugno 1971) ed il generale Maletti (dal giugno 1971).[365]
Tutti e tre gli ufficiali davanti al Magistrato affermarono che l'attività svolta da Giannettini era di scarsa utilità per il Servizio, in quanto aveva sostanzialmente fornito notizie relativamente agli ambienti dell'estremismo di sinistra, dove si era dimostrato disposto ad operare, notizie già risapute e spesso già desumibili dalla stampa.[366]
La sua tendenza, manifestata in vari rapporti, orientata a valutazioni di politica internazionale lo rendeva poco idoneo alle esigenze dell'Ufficio D, che si occupava di controspionaggio e di sicurezza interna.

---

[359] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, p. 253.
[360] Cfr. CaMemBs, Deposizione Guido Giannettini, 16/8/1974, cart. 27, vol. 72, fasc. 13, fol. 8, in TriMi, Istruttoria "Giannettini", cit., p. 74.
[361] Cfr. CaMemBs, Deposizione Guido Giannettini, 16/8/1974, cart. 27, vol. 72, fasc. 13, fol. 8, in TriMi, Istruttoria "Giannettini", cit., p. 91.
[362] *Ibidem.*
[363] *Ibidem.*
[364] *Ibidem.*
[365] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 255.
[366] *Ibidem.*

Il generale Gasca Queirazza ricordò che nell'estate del 1969 era stata addirittura sospesa la retribuzione a Giannettini a causa della sua scarsa produttività.[367]
Una cifra modesta gli era stata ancora corrisposta a fine dicembre dello stesso anno, quando la sua collaborazione era stata ulteriormente sollecitata, peraltro senza utili risultati, allo scopo di far luce sui gravissimi attentati avvenuti il 12 dicembre, quindi i rapporti si erano diradati e dal settembre 1972 il generale Maletti aveva delegato i rapporti con lui al capitano Labruna. [368]
Dopo l'espatrio, secondo quanto testimoniarono il generale Maletti e il capitano Labruna, i contatti con l'ufficio D si erano definitivamente interrotti.
In contrasto con quanto asserito da Giannettini, sia il generale Maletti che il capitano Labruna esclusero decisamente di essere stati informati da Giannettini che le sue fonti di informazione nel Nord Italia erano costituite da Freda e Ventura questo era stato loro rivelato, secondo il generale Maletti, solo con la relazione del 15 settembre 1973 inviata da Parigi.[369]
Interrogato a sua volta in base a queste risultanze testimoniali, Giannettini contestò, anzitutto, che la sua attività informativa per il S.I.D. potesse qualificarsi di scarso interesse e sostenne che essa era stata, anzi, definita preziosa dal colonello Viola e dal suo successore colonello Gasca Queirazza.[370]
Inoltre, presa visione dei rapporti inviati dal Servizio al Magistrato Istruttore, dichiarò che essi non erano tutti quelli da lui redatti durante la collaborazione Freda-Ventura e rimessi all'Ufficio D nel periodo 1968-1970, poiché risultava che egli ne aveva inviati altri nello stesso periodo, così come nel 1967. [371]
Giannettini dichiarò che non era in grado di provare queste sue affermazioni, in quanto nella primavera del 1972 aveva distrutto le copie dei rapporti rimaste in suo possesso, allorché aveva temuto di essere coinvolto nel processo instaurato a carico di Freda e di Ventura.
Al riguardo, avendogli il Giudice Istruttore fatto presente che la soppressione di quelle copie sarebbe stata assurda in quanto avrebbe fatto venir meno la sua più valida difesa nell'eventualità di una sua incriminazione, dichiarò testualmente:

> in quel momento pensai di distruggerle anche perché gli elementi fino allora raccolti erano labili e quindi per me non c'era nessun pericolo concreto. Del resto, qualche tempo dopo lo stesso cap. Labruna mi consigliò di fare sparire da casa mia tutti i documenti che fossero collegati alla mia attività informativa col S.I.D., ed io gli consegnai una borsa zeppa di documenti ed alcune cartelle contenenti altri documenti.[372]

In particolare, insistette nel sostenere di aver consegnato al S.I.D. i rapporti informativi numero 0281 del 4 maggio 1969 (personalmente al colonello Gasca Queirazza nel bar

---

[367] Ivi, p. 256.
[368] Cfr. CaMemBs, Deposizione del generale Gianadelio Maletti, cart. 37 fasc. 99/10 fol. 12-13 in TriMi, Istruttoria "Giannettini", cit., p. 71.
[369]Cfr. CaMemBs, Deposizione Gianadelio Maletti, cart. 27, fasc. 72/14 fol. 12-18, in TriMi, Istruttoria "Giannettini", cit., p. 73.
[370] Cfr. CaMemBs, Deposizione Gianadelio Maletti, cart. 37 fase. 99/10 foli. 12-13, in TriMi, Istruttoria "Giannettini", cit., p. 74.
[371] Cfr. CaMemBs, Deposizione Guido Giannettini, cart. 27, fase. 72/18, foli. 22-23, in TriMi, Istruttoria "Giannettini", cit., p. 95.
[372] Cfr. CaMemBs, Deposizione Guido Giannettini, cart. 25, parte 2, fasc. 8-4 D, fol. 18, in TriMi, Istruttoria "Giannettini", cit., p. 95.

dell'Hotel Michelangelo a Roma) e numero 0282 del 16 maggio 1969, relativi ad una prevista ondata di attentati terroristici in Italia finanziata da gruppi industriali, principalmente dal gruppo Monti, per convincere l'opinione pubblica dell'opportunità di un ritorno al centrismo e per convincere del pericolo costituito dal mantenimento della apertura a sinistra.[373]
Circa la data di inizio della sua collaborazione col S.I.D:

> egli fornì ulteriori precisazioni dichiarando che, in un certo senso, vi era collegato sin dal 1965 allorché collaborava periodicamente con l'agenzia di stampa Oltremare, diretta dal giornalista Giorgio Torchia e finanziata dall'Ufficio R (Ricerche e spionaggio all'estero) del suddetto Servizio era poi passato all'Ufficio D su proposta del colonello Filippo Stefani diretto dipendente del generale Giuseppe Aloja Capo di Stato Maggiore della Difesa.[374]

Per chiarire le questioni sorte a seguito delle contestazioni mosse da Giannettini venne interpellato direttamente il S.I.D. ed il suo nuovo Capo, ammiraglio Mario Casardi, che con note del 5 e del 9 settembre, comunicò quanto segue: [375]

> altri rapporti informativi risultavamo pervenuti dalla fonte Guido nel 1967 (complessivamente sei) ed uno compilato il 20 febbraio 1973 sulle Brigate rosse, sui G.A.P. e sull' editore Feltrinelli, con generici riferimenti alla, Strage di Piazza Fontana come ipotetica proiezione dell'attività di tali gruppi, nessuna traccia vi era agli atti del Servizio dei rapporti nn. 0281 e 0282, rispettivamente del 4 e 16 maggio 1969, né di altre informative aventi contenuto analogo, [376]il servizio aveva corrisposto regolare pagamento relativamente ai rapporti informativi forniti, ma non oltre.[377]

Inoltre, per completare le grandi linee finora tracciate dei rapporti intercorsi fra il S.I.D. e Giannettini, nel quadro delle risultanze istruttorie di Milano prima e Catanzaro poi, è il caso di far presente che lo stesso generale Miceli, successore dell'ammiraglio Henke e predecessore dell'ammiraglio Casardi nella direzione del Servizio, riferì di essere in parte all'oscuro dei contatti con l'informatore.
Miceli infatti, in data 8 ottobre 1974 aveva dichiarato al Giudice Istruttore che lui, il 21 dicembre 1972, quando il Magistrato aveva trasmesso al Servizio i rapporti sequestrati a Ventura perché ne fosse accertata la provenienza, aveva incaricato il generale Maletti di evadere la richiesta, ma non era stato informato da quest'ultimo se i rapporti si trovavano già in possesso del S.I.D e che questi erano stati prodotti da Giannettini.[378]
Miceli dichiarò che ignorava che Giannettini fosse un informatore del Servizio, avendo appreso tale circostanza solo nel maggio 1973 dallo stesso Maletti, quando era stato sottoposto a perquisizione il domicilio di Giannettini. [379]

---

[373] *Ibidem.*
[374] Cfr. CaMemBs, Deposizione Guido Giannettini, cart. 19, fasc. 64/5, fol. 13, TriMi, Istruttoria "Giannettini", cit., p. 62.
[375] *Ibidem.*
[376]Cfr. CaMemBs, Questura di Milano, Nota informativo, n. prot. 534/74, cap. 2, fasc. 7, fol. 1, TriMi, Istruttoria "Giannettini", cit., p. 97.
[377] *Ibidem.*
[378]Cfr. CaMemBs, Deposizione Vito Miceli, cart. 38, fasc. 102/5, foli. 10-17 TriMi, Istruttoria "Giannettini", cit., p. 55.
[379] *Ibidem.*

In tale occasione il generale Maletti gli aveva precisato che Giannettini era un informatore di scarso rilievo e che, a suo avviso, era estraneo alla Strage di Piazza Fontana.[380]
Miceli aggiunse che, successivamente, nel giugno 1974, che essendogli stato chiesto dal Ministro della Difesa Andreotti se Giannettini avesse avuto ancora rapporti con il S.I.D. dopo l'emissione del mandato di cattura, aveva a sua volta interpellato il generale Maletti il quale, con una dichiarazione sottoscritta il 18 giugno, che si trova agli atti, aveva testualmente risposto: "dopo l'incriminazione del Giannettini nessuna notizia relativa a Giannettini stesso è pervenuta al S.I.D".[381]
Analoghe dichiarazioni gli erano state rilasciate dai precedenti capi dell'Ufficio D, Viola e Gasca Queirazza, i quali, insieme a Maletti, gli avevano anche precisato di non sapere nulla circa eventuali contatti fra Giannettini da un lato e Freda e Ventura dall'altro.
In particolare, Maletti gli aveva comunicato che i contatti con l'informatore in questione erano cessati nel marzo-aprile 1973, ma in un secondo tempo, di fronte alle insistenze del Ministro che chiedeva al Capo del S.I.D. ulteriori notizie in data 29 giugno, gli aveva detto che in verità nel luglio 1974, su richiesta di Giannettini, vi erano stati altri due contatti per scopi informativi.[382]
Dopo avere illustrato quanto si trova agli atti, relativamente ai rapporti Giannettini - S.I.D., in particolare ufficio D, occorre fare una puntualizzazione maturata dall'analisi dei documenti istruttori e processuali della fase in esame.
Nonostante quanto venne ammesso dai vari vertici dei Servizi, come risulta dai riscontri effettuati, Giannettini era una figura molto importante per il S.I.D. e il S.I.D. stesso, per coprire le azioni di Giannettini andò ben oltre le normali prassi[383] in uso per proteggere un proprio agente o una propria fonte.
Giannettini fu fatto espatriare del S.I.D. in Francia e come risulta anche dalle testimonianze sopra riportate è accertato che, dopo la fuga, il capitano La Bruna si incontrò con lui almeno quattro volte, inoltre il Servizio finanziò l'esilio di Giannettini, come dimostrato da riscontri documentali, fino all'aprile del 1974.[384]
In questo contesto è utile menzionare, come fra i primi atti compiuti dal Giudice Istruttore di Catanzaro, vi siano due interrogatori di Giannettini, raccolti rispettivamente il 3 ed il 4 luglio 1975, nei quali lo stesso Giannettini fornì, relativamente ai suoi ultimi rapporti con gli Ufficiali del S.I.D., alcune precisazioni che ricalibrarono le prime deposizioni dalle quali sembrava che la sua fuga fosse stata un'iniziativa del S.I.D., ora invece Giannettini se ne assunse la paternità: [385]

> Intorno al 5 aprile 1973 egli aveva saputo che le indagini del Giudice Istruttore di Milano D'Ambrosio si stavano orientando su di lui e di ciò aveva informato immediatamente il capitano Labruna […] questi, che a sua volta aveva informato il generale Maletti, si era premurato di

[380] Cfr. CaMemBs, Deposizione Vito Miceli, cart. 27, fasc. 72/13, fol. 9, TriMi, Istruttoria "Giannettini", cit., p. 53.
[381] Cfr. CaMemBs, Deposizione Vito Miceli, cart. 27, fasc. 72/16, foli 7-11 in TriMi, Istruttoria "Giannettini", cit., p. 83.
[382] Cfr. CaMemBs, Deposizione Vito Miceli, cart. 38, fasc. 102/5, fol. 91 in TriMi, Istruttoria "Giannettini", cit., p. 75.
[383] Cfr. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, p. 190.
[384] Ivi, p. 192.
[385] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 274.

dirgli di non rivelare al Magistrato, nell'eventualità di un interrogatorio, i suoi rapporti con il S.I.D. e gli aveva detto testualmente: Noi non ti conosciamo, tu non conosci Maletti.[386]

Giannettini però fece presente come, essendo prevedibile un'imminente convocazione da parte del Giudice, l'unica soluzione valida rimaneva quella di un temporaneo espatrio.
Per rendersi irreperibile la mattina del 7 aprile si era quindi trasferito dalla sua abitazione in uno degli uffici di copertura del S.I.D., a Roma in Via Sicilia n. 235, e la mattina del 9 era stato accompagnato da un sottufficiale, dipendente da Labruna, all'aeroporto di Fiumicino, ove un funzionario della Dogana, da lui non conosciuto ma collegato con il S.I.D., lo aveva fatto imbarcare su un aereo per Parigi evitandogli ogni controllo. [387]
Un mese dopo era tornato da Parigi a Fiumicino per rimettersi in contatto con il capitano Labruna. [388]
Aveva incontrato quest'ultimo in compagnia di due sottufficiali ed aveva pranzato con loro, [389]Labruna in quella occasione gli aveva dato 200.000 lire e l'indicazione di rimanere in Francia.[390]
Anche questa volta gli era stato dato modo di imbarcarsi per Parigi senza subire alcun controllo.
Circa il suo passaggio in Spagna, Giannettini riferiva che era stato lo stesso capitano Labruna a suggerirgli anticipatamente, prima che egli lasciasse l'Italia per la Francia, l'opportunità di recarsi in Spagna, paese che dati gli stretti contatti esistenti fra i S.I.D. e i Servizi Segreti spagnoli, egli avrebbe potuto godere di una copertura completa.[391]
Successivamente, in Spagna, a seguito del suo arresto e dell'invito rivoltogli dalla Polizia Politica spagnola la Brigada Politica sociale, aveva scelto di partire per l'Argentina.
In quella occasione gli si era presentata una persona, qualificatasi come il signor Cortina dello Stato Maggiore spagnolo.[392]
Cortina aveva approvato la sua scelta e lo aveva informato che il suo ufficio era entrato in contatto col S.I.D., gli aveva raccomandato di avvicinare i Servizi Segreti spagnoli una volta giunto in terra argentina.
Cortina gli aveva anche preannunciato la consegna di una somma che poi puntualmente gli era stata corrisposta da un funzionario della Brigada. [393]
Relativamente ai rapporti informativi da lui redatti per il S.I.D., Giannettini sostenne di averne consegnati al Servizio molti di più di quelli che il Servizio medesimo aveva trasmesso al Magistrato, presentando al Giudice Istruttore un elenco di due fogli con le annotazioni dei rapporti forniti dal 1967 al 1973.[394]
Infine, circa i rapporti con il gruppo padovano Giannettini fornì una versione totalmente in contrasto con quella di Ventura e successivamente con quella di Freda.

---

[386] *Ibidem.*
[387] Cfr. CaMemBs, Deposizione Giannettini, 3/7/1975, cart. 3, vol. 1, fasc. 15, fol. 5-7 in TriCz, Istruttoria Giannettini II, cit., p. 59.
[388] *Ibidem.*
[389] *Ibidem.*
[390] *Ibidem.*
[391] *Ibidem.*
[392] *Ibidem.*
[393] Cfr. CaMemBs, Deposizione Giannettini, 6/7/1975, cart. 3, vol. 1, fasc. 20, fol. 23-24 in TriCz, Istruttoria Giannettini II, cit., p. 58.
[394] *Ibidem.*

In generale le contraddizioni dei vari soggetti interrogati, Ventura, Giannettini, Freda e membri dei Servizi, contenute nelle affermazioni fornite in merito ai loro rapporti, spesso in contrasto con fatti oggettivamente provati, ne minarono la credibilità, rafforzando negli inquirenti milanesi prima e calabresi poi il sospetto che essi cercassero di nascondere la vera natura di questi rapporti e che i loro atteggiamenti di fronte agli investigatori facessero parte di una strategia di difesa già decisa in precedenza, non sempre orientata ad accertare i fatti ed a far luce sulla verità.
Il Giudice Istruttore di Catanzaro, sulla linea delle considerazioni appena citate e a margine delle indagini su Giannettini, cercò di districare quella sorta di ingarbugliatissimo filo rosso che le legava l'attività di Giannettini con quella eversive della cellula Freda.
In questo senso va letta la scelta di incentrare l'ultima fase della attività istruttoria verso la ricerca degli autori dei volantini[395] con i quali, nel 1966, i cosiddetti Nuclei di difesa dello Stato (da ora N.D.S.), si erano rivolti a molti Comandi militari del territorio nazionale per istigare gli Ufficiali delle Forze Armate a pronunciamenti eversivi.[396]
Gli inquirenti calabresi, studiarono gli atti già esistenti sull'argomento, lavori che erano stati prodotti dal Giudice D'Ambrosio che per primo se ne era occupato, a margine di questa attività gli stessi inquirenti, maturarono il convincimento che tali Nuclei fossero stati costituiti da Rauti e Giannettini sulla spinta di alcune aree dei vertici delle forze armate, che aveva sponsorizzato e sostenuto anche la pubblicazione dell'opuscolo: *Le mani rosse sulle rosse sulle forze armate*, di cui erano autori gli stessi Giannettini e Rauti e che trattava i concetti principali ripresi nel volantino stesso.[397]
Nel corso del 1974 un'indagine svolta dal Giudice Istruttore di Padova Giovanni Tamburino su argomenti affini arrivò a sfiorare i contorni dei Nuclei di Difesa, tramite il riscontro di alcune informative della Questura di Roma e pur senza arrivare a conoscerne la struttura, ipotizzavano si trattasse di una sorta di organizzazione di "sicurezza" creata come ostacolo a un determinato cambiamento della politica interna.[398]
La Procura di Catanzaro tuttavia non riuscì ad approdare a risultati utili, se non ad accertare che la stesura materiale dei volantini era stata effettuata dal gruppo Freda.[399]
La vicenda relativa ai N.D.S., avrà una successiva evoluzione processuale che porterà a definirli in maniera precisa, pertanto è utile citarla.
Nel 1986 la Sentenza Ordinanza del Giudice Sergio Castaldo, in merito alla Strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980 finalizzata a comprendere la storia dell'eversione stragista[400], rimanda la chiave e il motore di essa ad una struttura segreta composta da militari e civili.

---

[395] Il testo dei volantini era il seguente: Ufficiali! La pericolosa situazione politica italiana esige il vostro intervento decisivo. Spetta alla Forze Armate il compito di stroncare l'infezione prima che essa divenga mortale. Nessun rinvio è possibile: ogni attesa, ogni inerzia significa vigliaccheria. Subire la banda di volgari canaglie che pretendono di governarci significa obbedire alla sovversione e tradire lo stato. Militari di grande prestigio e di autentica fedeltà hanno già costituito in seno alle forze armate i Nuclei per la difesa dello stato. Voi dovete aderire ai N.D.S., O voi aderite alla lotta vittoriosa contro la sovversione, oppure la sovversione alzerà le sue forche. E sarà, in questo caso, la meritata ricompensa per i traditori; in TriMi, Istruttoria "Freda", cit., p. 55.
[396] Cfr. CaMemBs, TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 221.
[397] Cfr. Ferraresi, *Minacce alla democrazia,* p. 184.
[398] Cfr. Dondi, *L'eco del boato,* cit., p. 62.
[399] Cfr. TriCz, Sent. primo grado 1979, cit., p. 272.
[400] Cfr. Dondi, *L'eco del boato,* cit., p. 62.

Negli anni Novanta, come si vedrà, alcune rivelazioni dirette sia di membri dei servizi sia di ordinovisti, in particolare da Carlo Digilio e dal collaboratore di giustizia Martino Siciliano, permisero di certificarne l'esistenza dei N.D.S e di portarne alla luce la struttura.[401]
I N.D.S furono costituiti nell'estate del 1966 ed erano un raggruppamento operativo per la guerra non ortodossa, finalizzato esclusivamente alla repressione interna.[402]
Questi raggruppamenti si configurarono come una struttura istituzionale flessibile diretta dai Servizi italiani e statunitensi che incorporavano alcune organizzazioni di estrema destra, in particolare O.N.[403]
I responsabili degli uffici I (Informazioni) dell'esercito guidavano la struttura.[404]
Dalle testimonianze rese negli anni Novanta, provenienti da persone legate all'estremismo nero, la struttura, che risultava legittimata dalla Nato, alla fine degli anni sessanta era nelle mani dei neofascisti, con un'ampia presenza di ordinovisti veneti.[405]
I N.D.S, come appare da risultanze probatorie, costituirono a tutti gli effetti un servizio parallelo, con una composizione mista (militari e civili) secondo i dettami della guerra non ortodossa, ed essi furono creati come potenziamento: "del dispositivo anticomunista nella fase più acuta",[406] dello scontro che va dal 1964 (piano Solo) al 1974 (strategia della tensione), inoltre, così come Gladio (struttura affine ai N.D.S): "rientravano negli schemi della guerra rivoluzionaria, essendo iniziative illegittime erano possibili solo attraverso la protezione di apparati militari dello Stato e strutture Nato".[407]
Il decisivo atto dei N.D.S avrebbe dovuto essere l'esecuzione di un colpo di stato, dopo Piazza Fontana, nel quale essi sarebbero dovuti intervenire: "con funzione di appoggio e di propaganda in favore dei militari".[408]
Risulta singolare il fatto che l'istruttoria calabrese a carico del gruppo Freda, concentrandosi sui volantini dei nuclei di difesa avesse accertato come questi fossero stati materialmente spediti da Ventura, come aveva testimoniato a suo tempo Lorenzon: questo fatto sommato con le risultanze acquisite dagli investigatori, portò la Procura di Catanzaro ad ipotizzare che il gruppo padovano fosse, quantomeno, un ingranaggio di quella parte di struttura flessibile, di cui si componevano i N.D.S., tuttavia non fu possibile, per mancanza di elementi concreti, spingersi oltre una mera ipotesi non trovando all'epoca riscontri documentali.

---

[401] Ivi, p. 59.
[402] Ivi, p. 58.
[403] I N.D.S sono anche importanti per un altro aspetto connesso a questo lavoro, l'evoluzione di O.N ebbe il suo compimento nel quadro della formazione degli stessi N.D.S. La funzione di O.N fu centrale all'interno dell'operazione N.D.S in quanto dal 1966 essi facevano riferimento al gruppo dirigente della cellula veneziana guidata da Maria Maggi. Il processo di Evoluzione di O.N, registrò un'accelerazione risolutiva proprio in concomitanza tra la nascita dei N.D.S e il convegno Pollio a Roma del 1965. (di cui si tratterà nel prossimo paragrafo)., Cfr. Conti, *L'anima nera,* cit., p. 55.
[404] *Ibidem.*
[405] Cfr. Andrea Speranzoni, Francesco Magnoni, *le stragi: i processi e la storia 1969-1974,* Milano, Martellago, 1999, p. 83.
[406] Cfr. CommPar, Dott. Pellegrino, doc. 22, num. 64, vol. 1, tom. 2, cit., p. 110.
[407] Cfr. Conti, *L'anima nera,* cit., p. 54.
[408] Cfr. Saverio Ferrari, *Le stragi di Stato, piccola enciclopedia del terrorismo nero da piazza Fontana alla Strage della stazione di Bologna,* Bologna, Nuova iniziativa editoriale, 2006, cit., p. 217.

Il 31 luglio 1976 il Giudice Istruttore del Tribunale di Catanzaro concluse con la Sentenza Ordinanza la sua istruttoria, ordinando il rinvio a giudizio presso la Corte di Assise di Primo Grado di Catanzaro per 34 persone, concludendo la prima, lunghissima stagione di indagini sulla strage di Piazza Fontana, nel successivo decennio si assistette ad un altrettanto lunghissima stagione di processi che terminò solo nel 1991, con l'assoluzione definitiva di tutti gli imputati che erano stati chiamati a vario titolo, difronte alle corti d'assise di Catanzaro prima e Bari poi.

5. L'istruttoria Salvini

5.1. Uno sguardo generale

Per "Istruttoria Salvini" intendiamo quel complesso lavoro istruttorio svolto della Procura della Repubblica di Milano, concretizzatosi in due istruttorie distinte, la prima del 1995 e la seconda del 1998, su cui si è poi basata l'accusa, nell'ultimo processo per i fatti del 12 dicembre, quello di Milano del 2001.
Le due istruttorie che confluirono nel processo furono condotte dal Giudice Istruttore di Milano Guido Salvini al quale si affiancarono i Pubblici Ministeri Grazia Pradella e Massimo Meroni, il lavoro prese avvio alla fine degli anni Ottanta da un'inchiesta sulle attività eversive di O.N., a cui si deve dare merito allo sforzo profuso da varie Procure che si erano occupate dell'eversione nera fin dalla prima metà degli anni ottanta.
L'operazione di ricostruzione storica fatta da Salvini nelle due istruttorie fu decisiva, perché riuscì finalmente a raccordare in un unico lavoro elementi emersi provenienti da vari filoni, e ad approfondirli in modo razionale e cronologicamente coerente.
Si deve sottolineare inoltre come il compito della procura milanese fu aiutato anche dalla acquisizione di nuovi e decisivi elementi che emersero durante i lavori istruttori come, ad esempio, la scoperta di Gladio e l'apertura di alcuni archivi dei Servizi di informazione: decisive in questo contesto furono le acquisizioni dagli archivi del S.I.S.M.I. di Forte Braschi, dove furono rinvenuti numerosi documenti soprattutto risalenti al periodo del vecchio S.I.D.
Di cruciale e decisiva importanza per l'inchiesta fu anche, grazie all'applicazione delle leggi sui pentiti e sui dissociati, il manifestarsi in modo sempre più ampio del fenomeno della collaborazione anche in ex-militanti dell'area della destra eversiva.
L'inchiesta di Salvini poté dunque articolarsi intorno a nuovi elementi che andarono via via emergendo e permettendo così al magistrato, originario di Cremona, di riaprire le indagini sulla Strage di Piazza Fontana che si erano chiuse definitivamente con l'assoluzione definitiva di Delle Chiaie nel 1991.

> L'indagine, che nello specifico toccava un ampio arco di episodi precedenti e successivi la Strage, ha potuto ricostruire, nonostante l'assoluzione delle persone indicate come materiali responsabili della Strage, in modo convincente il periodo della strategia della tensione e permise, inoltre, di acquisire nuovi elementi di conoscenza su numerosi eventi dell'epoca della strategia della tensione, come: il Golpe

Borghese, la Strage di via Fatebenefratelli del 17 maggio 1973, gli attentati di Reggio Calabria, [450] e l'intervento dei Servizi segreti italiani e statunitensi nella strategia della tensione, ed è stata una delle

[450] Tra gli eventi che fu possibile chiarire con i documenti e le testimonianze emerse tra la fine degli anni 80 e l'inizio degli anni 90 possiamo citare senz'altro quello della Strage di Gioia Tauro in questi termini: Il 22 luglio del 1970 una carica di tritolo faceva saltare un tratto di binario in prossimità della stazione di Gioia Tauro causando il deragliamento della Freccia del Sud la morte di sei passeggeri e il ferimento di altri 54; La Strage di Gioia Tauro, avvenuta all'inizio dei moti di Reggio Calabria, è stata quasi dimenticata, e addirittura inizialmente negata dagli investigatori che avevano denunziato quattro ferrovieri per omicidio colposo come se si fosse trattato di un comune incidente ferroviario. Si era trattato in realtà di un attentato e numerosi altri, fortunatamente senza vittime, ne sarebbero seguiti negli anni successivi in Calabria sempre in danno di linee ferroviarie. Nel corso della prima istruttoria di Salvini uno squarcio di verità, sia pur tardiva, si è aperto anche per questo episodio ed è stata confermandone la matrice di destra della Strage ed il suo collegamento con l'ambiente di Avanguardia Nazionale di Reggio Calabria. Il primo a parlare della Strage di Gioia Tauro fu Giacomo Lauro, nel suo interrogatorio in data 16.6.1993 dinanzi al dr. Vincenzo Macrì della D.D.A. presso la Procura della Repubblica di Reggio Calabria, affermo di conoscere l'esecutore materiale dell'attentato alla frecci del sud: "Ho conosciuto Vito Silverini negli anni 1969/70 perché era venuto a chiedere lavoro presso l'impresa Lauro che all'epoca gestiva servizi di pompe funebri, ambulanze e fiori... durante i moti di Reggio Calabria era stato arrestato per aver partecipato attivamente alla rivolta e rimase in carcere per circa tre o quattro mesi. Silverini è un fascista di provata fede anche se era analfabeta. Dopo essere uscito dal carcere lavorò presso la mia impresa come operaio generico e mangiava a casa mia quasi tutti i giorni perché viveva da solo. In quel periodo frequentava il Comitato d'Azione per Reggio capoluogo, e quindi frequentava tutti gli esponenti del gruppo tra cui Renato Meduri, Natino Aloi, Angelo Calafiore, Ciccio Franco ed altri. Frequentava anche tale Vincenzo Caracciolo di Gallico Marina, proprietario di una moto ape con la quale era solito commettere furti all'interno di negozi e tabaccherie. Nel 1979 venne arrestato, non ricordo per quale motivo, e rimase in carcere per due o tre anni prima di ottenere la semi-libertà, beneficio che ottenne perché gli rilasciammo una attestazione secondo la quale egli era dipendente della nostra impresa. Anch'io nel 1979 ero in carcere per il famoso furto della Cassa di Risparmio e durante il periodo della comune detenzione, che durò oltre due anni, dividemmo la cella. Durante questo periodo gli chiesi se avesse problemi economici dal momento che viveva con una misera pensione e lui mi rispose che aveva un piccolo gruzzolo da parte, depositato presso la Banca Nazionale del Lavoro, frutto di alcuni lavori che aveva eseguito in passato. In particolare per aver messo una bomba sui binari lungo la tratta Bagnara - Gioia Tauro, che provocò il deragliamento di un treno che proveniva dalla Sicilia che provocò la morte di 7 - 8 persone. Mi raccontò che aveva portato la bomba insieme a Vincenzo Caracciolo sulla moto ape di quest'ultimo e che lui stesso aveva confezionato l'ordigno, composto da candelotti di dinamite con accensione a mezzo miccia. Silverini era pratico della preparazione di ordigni esplosivi perché, come lui stesso mi aveva detto, aveva fatto il militare presso il Genio a Bolzano. Mi disse che si era nascosto nei pressi del luogo ove aveva collocato la bomba per vedere gli effetti della stessa e di aver visto il Questore Santillo, giunto poi sul luogo, che gridava infuriato. Mi disse ancora che la bomba aveva provocato la distruzione di circa 70 metri di linea ferrata e che l'incarico gli era stato conferito dal Comitato d'Azione. Io ricavai l'impressione che a dare materialmente i soldi a Silverini fosse stato Renato Meduri, con il quale, sia prima che dopo questo episodio, manteneva rapporti strettissimi. Silverini morì in carcere nel 1987 per ischemia cardiaca.... Silverini teneva il materiale esplosivo, i detonatori e le micce nei pressi della sua abitazione, sotterrati nel cortile comune, tanto che nel 1985 circa, furono bruciate delle sterpaglie lungo la strada, incendio che provocò l'esplosione del materiale esplosivo nascosto ed il crollo di un muretto". Nel 1993 Lauro, confermò al Giudice Salvini la medesima versione dei fatti aggiungendo: "Vito Silverini, detto Ciccio il biondo, mi parlò dell'attentato che egli steso aveva commesso insieme a Vincenzo Caracciolo in danno della linea ferroviaria prima di Gioia Tauro, attentato che come egli stesso mi disse, aveva fatto sei o sette vittime. Mi raccontò anche che aveva osservato da un costone l'arrivo dei soccorsi e della Polizia e l'arrivo in particolare dell'allora Questore Santillo il quale si agitava infuriato allorché emersero le gravi conseguenze del disastro". Carmine Dominici ha confermato le confidenze sull'episodio ricevute da Vito Silverini ed ha aggiunto altre notizie in suo possesso su tale attentato: "In merito al disastro di Gioia Tauro del 22.7.1970, posso confermare che non si trattò di un errore dei ferrovieri, ma di un attentato riconducibile all'ambiente dei Boia chi molla. Quella sera eravamo a Reggio Calabria e arrivarono dalla zona di Gioia Tauro Vito Silverini, detto Ciccio il biondo, e Giuseppe Scarcella i quali addussero quale motivo della loro presenza in quella zona delle riunioni politiche. Nell'ambiente vi furono insistenti voci circa una loro corresponsabilità nell'episodio. Entrambi sono ormai deceduti. Posso anche dire questo e cioè che nel 1979 io mi trovavo detenuto a Reggio Calabria nella cella n.10 insieme a Giacomo Lauro, Silverini e altri due calabresi, entrambi poi uccisi per vicende di malavita comune. Restammo insieme in carcere per circa 11 mesi. Silverini, ad un certo momento, ci disse che era stato lui a compiere l'attentato di Gioia Tauro in un contesto in cui io gli parlavo delle mie motivazioni politiche ed egli rispose che anche lui faceva riferimento in parte alla politica e al movimento dei Boia chi molla, per conto dei quali aveva fatto l'attentato". Infine la Strage dimenticata di Gioia Tauro può essere stata all'origine di un'altro episodio misterioso che ha fatto il suo ingresso nel procedimento; Nella notte fra il 26 ed il 27 settembre 1970, a circa 60 chilometri da Roma, trovavano la morte in uno strano incidente stradale, schiantandosi contro un camion che aveva frenato bruscamente, cinque anarchici di Reggio Calabria (Giovanni Arico', Angelo Casile, Franco Scordo, Luigi Lo Celso E Annalise Borth) che erano diretti nella capitale per partecipare ad una manifestazione contro la visita del Presidente Nixon in Italia. Alcuni di essi, soprattutto Arico' e Casile, erano da tempo

principali fonti su cui si è basata la Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle stragi e il terrorismo, per la ricostruzione di quel periodo.

L'indagine della Procura milanese si ampliò sino ad abbracciare un panorama assai poliedrico, circoscrivibile con gli avvenimenti fra il 1969 e il 1974 ad opera delle organizzazioni di estrema destra e di chi le proteggeva ed usava politicamente.[451]

---

impegnati in una attività di controinformazione che riguardava principalmente gli avvenimenti calabresi ed anche l'attentato di Gioia Tauro che era avvenuto circa due mesi prima. La dinamica dell'incidente ha sempre lasciato alcune zone d'ombra e, nell'ambito della prima istruttoria Salvini lo stesso Carmine Dominici ha affermato di aver appreso dal marchese Felice Zerbi che la morte degli anarchici era dovuta ad una azione omicida commessa dai gruppi di destra. Nel marzo del 1994 il prof. Antonio Perna, cugino di Giovanni Arico', rivelo al Giudice Salvini alcune circostanze che non avevano mai fatto oggetto di una formale testimonianza. Egli ha riferito che suo cugino, il giorno prima di partire per il viaggio che gli sarebbe costata la vita, gli aveva detto come: "avrebbe portato a Roma le fotocopie di una documentazione raccolta da lui e dai suoi compagni circa l'attentato di Gioia Tauro che si era verificato nei pressi della stazione il 22 luglio 1970". Giovanni Arico' aveva aggiunto che si trattava di documentazione importantissima e che avevano spedito l'originale alla famiglia di Veraldo Rossi, che era un esponente della Federazione Anarchica Italiana, cioè l'ambiente anarchico tradizionale da cui il circolo 22 marzo di Reggio Calabria (di cui facevano parte i 5 giovani) si era staccato. La documentazione non era però mai pervenuta a Veraldo Rossi e quindi i cinque giovani approfittavano di questo viaggio a Roma, in occasione di una manifestazione contro Nixon, per portargli queste fotocopie. Il testimone Antonio Perna ha poi riferito altre circostanze di notevole interesse: "Uno dei ragazzi morti, Angelo Casile, nel corso di quella estate era stato anche testimone nell'istruttoria condotta dal Giudice Occorsio di Roma in relazione alla Strage di Piazza Fontana e agli altri attentati del 12 dicembre 1969 a Roma. Casile, essendo di Reggio Calabria, conosceva Giuseppe Schirinzi, che era un elemento di Avanguardia Nazionale di Reggio Calabria. Ricordo che Casile aveva testimoniato dinanzi al Giudice Occorsio di avere visto lo Schirinzi a Roma il pomeriggio del 12 dicembre dopo gli attentati, tanto da averlo accusato, nella concitazione di quella giornata, di essere uno degli autori dell'attentato all'Altare della Patria. Casile mi riferì questo dopo essere rientrato a Reggio Calabria, dopo avere deposto dinanzi al Giudice. Anch'io conoscevo Giuseppe Schirinzi a Reggio Calabria e posso riferire un episodio particolare: lo Schirinzi, elemento di spicco di Avanguardia Nazionale di Reggio Calabria, all'inizio dell'autunno del 1969 tentò di infiltrarsi negli ambienti di sinistra e ricordo in particolare che partecipò ad una manifestazione di protesta di vari gruppi di sinistra contro un'aggressione fascista che vi era stata in danno di alcuni anarchici, fra cui mio cugino Aricò, i quali avevano protestato contro la programmazione del film Berretti Verdi con John Wayne. In particolare Schirinzi, a partire da quella estate del 1969, aveva cercato di infiltrarsi proprio nel circolo 22 Marzo di Reggio Calabria senza tuttavia riuscirci e ne era stato cacciato. Furono gli stessi ragazzi del Circolo 22 marzo a dirmi di questa circostanza che in una occasione mi fu confermata dallo stesso Schirinzi, anche se ovviamente in modo più edulcorato, in quanto, a suo dire, egli non era stato allontanato, ma se ne era andato da solo in quanto quei ragazzi facevano solo chiacchiere". L'infiltrazione di Giuseppe Schirinzi nel circolo 22 marzo di Reggio Calabria ricorda l'infiltrazione di Mario Merlino nell'omonimo circolo anarchico di Roma e si tratta esattamente delle medesime circostanze ricordate anche da Carmine Dominici che aveva appreso di tale attività separatamente e da un punto di osservazione diverso, e cioè quale militante di A.N., e la ha riferita al Giudice Istruttore nella sua testimonianza, del tutto autonoma da quella del prof. Perna. Di notevole interesse è anche la presenza di Giuseppe Schirinzi a Roma il 12 dicembre 1969 in quanto altri testimoni nell'ambito dell'istruttoria, quali Vincenzo Vinciguerra e Giuseppe Albanese, hanno attribuito senza incertezze la materiale commissione dei due attentati all'Altare della Patria ad elementi di A.N. ed Albanese in particolare ha specificato di aver appreso che i responsabili erano esponenti calabresi di tale organizzazione. Giuseppe Schirinzi era certamente un elemento di punta di A.N., avendo partecipato al viaggio nella Grecia dei colonnelli ed essendo stato condannato con sentenza definitiva, insieme ad Aldo Pardo, per il gravissimo attentato alla Questura di Reggio Calabria non rivendicato, secondo la solita tecnica, e avvenuto il 7.12.1970 poche ore prima dell'inizio dei concentramenti per il tentativo di golpe del principe Borghese. Si trattava certamente di spunti investigativi che dovevano essere ulteriormente approfonditi, anche se dai dati raccolti sembra profilarsi, a Reggio Calabria come a Roma, la medesima strategia che veniva da lontano e cioè l'infiltrazione nei gruppi di estrema sinistra o, in alternativa, l'esecuzione di azioni coperte e mascherate che, secondo le tecniche della guerra non convenzionale, potevano servire all'eliminazione di avversari politici divenuti improvvisamente troppo scomodi; Cfr. Casa della Memoria di Brescia, Tribunale di Milano, Sentenza Ordinanza; Dott. Guido Salvini; 18/3/1995; n. 2643/ 84 AR.G.P.M n. 721/88 F R.G.G.I., cit. p.p 56-59.

[451] Questi i filoni principali che si sono aperti: il caso del finto arsenale di sinistra di Camerino, a seguito delle dichiarazioni di Antonio Labruna e di Guelfo Osmani; Il carattere del gruppo M.A.R. di Fumagalli quale gruppo organico a ufficiali dell'Esercito e dei Carabinieri nella prospettiva di un colpo di Stato; L'eliminazione di numerose bobine sul golpe Borghese contenenti nomi troppo imbarazzanti, fra cui quello di Licio Gelli, dal materiale raccolto grazie ai colloqui intrattenuti dal capitano Labruna con alcuni dei congiurati; L'ultimo filone ha consentito di far emergere l'esistenza fra il 1968 e il 1973 di una sorta di seconda Gladio chiamati Nuclei Difesa dello Stato o Legioni. Di tale organizzazione, del tutto segreta sino alle inchieste degli anni 90, e dipendente dagli Stati Maggiori, hanno parlato il colonnello Spiazzi e altri testimoni fra cui Enzo Ferro e Giampaolo Stimamiglio; Grazie alle dichiarazioni di Carmine Dominici e Paolo Pecoriello,

Fra i collaboratori di giustizia, in particolare, Digilio rese le dichiarazioni più gravi e inquietanti fra le molte raccolte nel corso dell'istruttoria, svelando che, in realtà, egli non era un vero militante di O.N., ma uno stabile informatore di Servizi stranieri, per i quali aveva lavorato per circa 12 anni e che si era infiltrato nell'ambiente di O.N. di Venezia, proprio al fine di poter riferire ad essi quali fossero le attività di tale area.
In questo contesto egli aveva appreso importantissime notizie sugli attentati del 12 dicembre 1969.
Le dichiarazioni di Digilio furono di importanza straordinaria in quanto per la prima volta resero:

> possibile leggere dall'interno quale sia stata l'attività di controllo da parte degli americani sulle dinamiche eversive negli anni '60 nel nostro Paese e quanto profonda sia stata la commistione, soprattutto in Veneto, fra mondi come Ordine Nuovo, i Nuclei di difesa dello Stato (e cioè una struttura militare italiana), Servizi Segreti italiani e Servizi Segreti americani.[452]

Le indagini a Milano nacquero in seguito alla nota del 15 luglio 1988 con cui il Sostituto Procuratore della Repubblica di Milano Maria Dameno formalizzava l'apertura di un'inchiesta, in partenza, costituita da quattro filoni attinenti ad attività di gruppi eversivi di estrema destra. [453]
Il primo filone era costituito dall'istruttoria relativa alle attività di O.N. e dei gruppi succedutisi a tale organizzazione a Roma e nel Lazio, da queste indagini erano e emerse alcune evidenze che furono trasmesse per conoscenza alla Procura di Milano, in quanto riguardavano il gruppo La Fenice attivo appunto nella città meneghina dalla fine degli anni 60: "in quanto i reati di costituzione di banda armata e di associazione sovversiva, già contestati o prospettabili nei confronti di tale propaggine milanese di O.N., erano stati certamente commessi in Lombardia e dovevano quindi trovare la loro sede naturale di approfondimento".[454]
Il secondo filone fu originato dalle confessioni dei collaboratori di giustizia Calore e Izzo, i quali nelle loro articolate dichiarazioni al Giudice Istruttore di Firenze e poi dinanzi all'autorità giudiziaria di Roma avevano riferito in merito alla cessione a Roma, nell'aprile/maggio 1973, da parte di Signorelli allo stesso Calore, di 36 bombe a mano, provenienti dal gruppo La Fenice di Milano e poi usate il 12 aprile 1973 durante una manifestazione a Roma che si era conclusa con l'uccisione dell'Agente di Polizia Antonio Marino, colpito appunto da una bomba a mano.[455]
Il terzo filone discendeva dal casuale rinvenimento, nel 1985 a Milano, nel corso delle indagini relative all'omicidio dello studente missino Sergio Ramelli, di una cospicua documentazione già appartenente alla disciolta Commissione di controinformazione dell'organizzazione Avanguardia Operaia (da ora A.O) ed in particolare un documento trasmesso da Renzo Rossellini a tale Ettore

---

sono state poi focalizzate le attività di provocazione e la costante detenzione di esplosivi da parte di Avanguardia Nazionale proprio negli anni immediatamente circostanti alla Strage di Piazza Fontana e sopratutto è emerso il costante traffico di armi esplosivi e timers fra Reggio Calabria e Roma sotto la supervisione di Stefano Delle Chiaie; strumentalizzazioni cui si erano prestate le organizzazioni di estrema destra e del conseguente tradimento degli ideali nazional-rivoluzionari; Il capitano Antonio Labruna che ha inteso, con la sua testimonianza, riabilitare la propria figura facendo presente di avere operato agli ordini del generale Maletti non conoscendo pienamente gli intrighi di questo e, resosi nel tempo conto della costante illegalità in cui si muoveva il Servizio, ha in questi ultimi anni sentito la necessità di rivelare quanto a sua conoscenza. Per tale ragione egli ha prodotto copia delle bobine sul golpe Borghese, occultate dal generale Maletti e dal tenente colonnello Romagnoli, facendo più volte presente di avere all'epoca lavorato in modo utile riuscendo ad acquisire dai congiurati numerose informazioni e di non essere responsabile dell'utilizzo mancato o improprio da parte dei suoi superiori di ciò che era nato dalla sua attività informativa; Il colonnello AMOS Spiazzi, già imputato nel processo per la Rosa dei Venti, che ha voluto spiegare quale fosse effettivamente, a cavallo degli anni '70, il suo ruolo svelando di avere diretto la legione di Verona dei Nuclei di Difesa dello Stato, una sorta di seconda Gladio che ha operato fra il 1968 e il 1973; Poiché tale struttura era coordinata dallo Stato Maggiore dell'Esercito e quindi era in qualche modo ufficiale, Spiazzi ha voluto così rivendicare a sé il merito di avere guidato una struttura formalmente illegale ma, secondo la sua visione, sostanzialmente lecita intendendosi per legalità sostanziale il fine di difendere all'epoca il nostro Paese dal pericolo comunista.

[452] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1995, cit. p. 31.
[453] Ivi, p. 47.
[454] *Ibidem.*
[455] Ivi, p. 49.

Mazzotti, responsabile della Commissione milanese di controinformazione di A.O., gruppo a cui entrambi appartenevano.[456]
Tale documento, composto da cinque pagine dattiloscritte oltre alla lettera di trasmissione, costituiva il resoconto di confidenze, attribuibili al militante de La Fenice, Nico Azzi, e rilasciate o trasmesse ad un ufficiale di Polizia rimasto ignoto.
Questo resoconto finì poi nella disponibilità di Rossellini; l'aspetto più interessante e che in esso sono contenute notizie circa l'attività del gruppo La Fenice che in gran parte non erano note agli inquirenti e che fecero emergere come:

> Il gruppo La Fenice era in costante contatto con gli altri gruppi di O.N. del Veneto, disponeva dei timers residuati dopo gli attentati del 12 dicembre 1969; l'attentato al treno Torino-Roma del 7 aprile 1973, materialmente commesso da Azzi, era stato ideato per creare un diversivo rispetto alla pista della destra veneta seguita per la Strage di Piazza Fontana ed aveva goduto di coperture da parte del S.I.D.[457]

Infine il quarto ed ultimo filone era costituito dall'imputazione di favoreggiamento, aggravato dalla finalità di terrorismo, mossa nei confronti dell'ex-militante ordinovista Ettore Malcangi.[458]
Un anno dopo inizio la prima istruttoria Salvini che abbracciava un arco temporale assai vasto, dalla Strage di Piazza Fontana fino all'attentato a Palazzo Marino del 30 luglio 1980. [459]
Le indagini riguardavano uno spettro di soggetti che andava dai vecchi militanti di O.N., inseriti nelle strutture romane, venete e milanesi, fino ai N.A.R;[460] tutti soggetti uniti, al di là delle apparenti diversità generazionali e ideologiche, da collegamenti personali e da iniziative comuni che non erano mai venute meno.[461]
Per iniziativa del Pubblico Ministero milanese Pradella, gli inquirenti nella prima istruttoria approfondirono, i contenuti del documento Azzi arrivando fino a sondare i presunti collegamenti fra il gruppo La Fenice, gli Apparati dello Stato e i progetti golpisti verificatisi a partire dal 1970, servendosi anche del teste: Vinciguerra.
Vinciguerra era stato prima militante di O.N. in Veneto e poi, a partire dal 1975, di A.N., confesso poi di essere stato l'esecutore materiale della Strage di Peteano, venendo quindi condannato all'Ergastolo. [462]

---

[456] *Ibidem.*
[457] Ivi, p. 57.
[458] Ettore Malcangi era un elemento di collegamento fra la vecchia destra di Ordine Nuovo e la nuova destra del gruppo N.A.R., era accusato di favoreggiamento per avere ospitato in un primo periodo fra il 1980 e il 1982, nella sua casa di Milano, Cristiano Fioravanti, Pasquale Belsito e altri militanti dei N.A.R., e per avere ospitato Carlo Digilio fra il 1982 e il 1985, in una villetta in provincia di Bergamo, procuratagli dalla sorella.
[459] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1995, cit. p. 58.
[460] *Ibidem*; I Nuclei Armati Rivoluzionari o NAR: attivi dal 1977 al 1981; Teorici dello spontaneismo armato nazional-rivoluzionario, i NAR segnarono un punto di svolta nell'ambito dell'eversione nera e di rottura nei confronti dei loro padri politici. Attraverso un disconoscimento del passato golpista e stragista dei vecchi fascisti di Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale, Ordine Nero, e di un allontanamento dalle logiche del neofascismo missino di sterile contrapposizione ai giovani militanti di sinistra, i NAR impugnarono, per la prima volta nella destra eversiva, apertamente le armi contro lo Stato proponendo, altresì, una comunanza di intenti con elementi della sinistra armata anti-borghese: un'alleanza operativa, cioè, fra gruppi ideologicamente diversi che, però, avevano come unico denominatore comune la lotta contro la borghesia capitalista e l'imperialismo sia sovietico che statunitense; Durante i quattro anni di attività i NAR furono ritenuti responsabili di 33 omicidi, oltre che della morte di 85 persone cadute nella Strage alla stazione di Bologna, per la quale furono condannati come esecutori materiali, con sentenza definitiva, Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini.
[461] Ivi, p. 59.
[462] *Ibidem;* Strage di Peteano: il 31 maggio 1972 in località Peteano, una frazione di Sagrado vicino a Gorizia, cinque carabinieri vennero attirati, con una telefonata anonima, a controllare una 500, sospetta che si rivelò essere un'autobomba che esplose quando si tentò di aprire lo sportello a cui il suo innesco era collegato. Due rimasero feriti e tre morirono; I responsabili dell'attentato furono Vincenzo Vinciguerra (reo confesso), Carlo Cicuttini e Ivano Boccaccio di O.N; Tuttavia finirono sotto inchiesta anche esponenti delle forze armate per i tentativi di depistaggio dell'indagine tramite apertura di filoni d'inchiesta, poi rivelatisi inconsistenti, nei confronti di organizzazioni e gruppi di sinistra ed estrema sinistra.

Vinciguerra, fra il 1984 e il 1987, oltre ad assumersi la responsabilità per Peteano, aveva reso numerosi interrogatori e pur mantenendo la sua collocazione di soldato politico e di nemico del sistema, aveva ritenuto giusto ricostruire numerosi episodi denunciando in particolare le collusioni fra molti militanti di O.N. e i Servizi Segreti italiani e ambienti militari.
Secondo Vinciguerra tali episodi dovevano essere denunciati, pur senza collaborare o pentirsi, in quanto costituivano un profondo tradimento dell'ideale nazional/rivoluzionario che lo aveva spinto ad entrare, da giovanissimo, in O.N. e a commettere l'attentato di Peteano proprio per combattere lo Stato e non per fiancheggiarlo.[463]
Sorprendentemente durante i lavori della prima istruttoria, ai racconti di Vinciguerra si aggiunsero anche quelli provenienti da altri soggetti coinvolti in passato nei procedimenti in materia di eversione di destra e tutti legati all'ambiente di O.N., iniziando così a fornire moltissime notizie inedite, che gettarono nuove luci soprattutto sulla campagna di attentati del 1969.[464]
Vennero così acquisiti dalla procura di Milano una ulteriore serie di elementi specifici sulla Strage di Piazza Fontana e sullo scenario di protezione che si era mosso alle spalle degli attentatori, ampliando il quadro d'insieme più di quanto si potesse immaginare.
Da questi nuovi approfondimenti trasse origine la seconda istruttoria.
Essa partì nel 1995, la procura di Milano intese, aprendo una nuovo inchiesta, anche salvaguardare la riservatezza delle dichiarazioni, in parte già rese all'epoca (inizio 1995) dai collaboratori Digilio e Siciliano, legate alla Strage di Piazza Fontana, iscrivendo, altresì, nel registro degli indagati inizialmente gli ordinovisti veneziani: Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi, indicati dai collaboratori quali corresponsabili, il primo del ispirazione e il secondo dell'esecuzione materiale, della Strage di Piazza Fontana.
L'attività istruttoria proseguì fino all'estate del 1997, approfondendo ed ampliando significativamente le dichiarazioni di Digilio e di Siciliano, contestando ai vari imputati gli episodi specifici che man mano emergevano o che in precedenza non erano stati sviscerati acquisendo le testimonianze di tutte le persone citate dai collaboratori o comunque facenti parte in passato dell'area di estrema destra, che potessero fornire utili elementi di riscontro.[465]
L'indagine si sviluppò più che con l'audizione dei collaboratori, con l'effettuazione di intercettazioni telefoniche ed ambientali riguardanti gli ex-componenti dell'area Mestrino-veneziana di O.N., rivelatesi molto efficaci, e con l'approfondimento degli spunti investigativi resi possibili anche dal recupero, presso una caserma di Via Appia a Roma, di moltissimo materiale non protocollato risalente prevalentemente agli anni 70.[466]
Gli episodi specifici, che scandiscono la seconda istruttoria di Salvini, possono essere sintetizzati in quattro filoni tutti strettamente connessi ad individuare i responsabili della Strage di Piazza Fontana:

> il primo riferito alle attività eversive di O.N. e, in misura minore, di A.N. negli anni 70, il secondo che fa riferimento ad alcuni nuovi episodi attribuibili al gruppo La Fenice, il terzo alle imputazioni associative e ai singoli episodi attribuibili alla struttura occulta di Mestre/Venezia di O.N, struttura in stretta connessione sia con gli elementi milanesi sia, in alcuni casi, con gli elementi triestini; il quarto riferibile alle imputazioni associative prospettabili nei confronti della struttura A.P., dal momento del trasferimento del suo centro di attività da Lisbona a Madrid ed agli episodi ad essa attribuibili in Italia e all'estero.[467]

Concludendo, si può sintetizzare come nella prima istruttoria il focus investigativo venne concentrato sulla ricostruzione di una serie di attentati avvenuti a Milano negli anni 70' come quello di Palazzo Marino del luglio 1980 e sugli attentati ai convogli ferroviari avvenuti durante la rivolta di Reggio

---

[463] *Ibidem.*
[464] Ivi, p. 60.
[465] Ivi, p. 92.
[466] *Ibidem.*
[467] Ivi, p. 93.

Calabria dell'estate del 1970, approfondendo di pari passo i traffici di armi e di esplosivi condotti sia dal gruppo La Fenice, sia da A.N.
La seconda istruttoria invece si concentrò in particolare sui fatti del 12 dicembre 1969, approfondendo il capitolo riguardante la collusione tra gruppi eversivi e strutture italiane ed estere deviate, che avevano depistato le indagini.[468]
Indagando sui depistaggi emerse in maniera chiara e documentata la catena infinita di deviazioni che avevano viziato le inchieste fin dal principio e che indusse gli inquirenti milanesi a questa considerazione nel preambolo della seconda istruttoria:

> alla luce di quanto emerso in questa e nelle precedenti istruttorie in materia di stragi ed eversione di destra, risulta inaccettabile la tesi riduttiva secondo cui le attività definite impropriamente devianti sarebbero riconducibili a singole mele marce all'interno dei Servizi Segreti, mosse da affinità ideologiche con gli autori delle stragi o ai tentativi di golpe ed appoggiate da qualche uomo politico rimasto quasi sempre nell'ombra; più probabilmente la presenza di settori degli Apparati dello Stato nello sviluppo del terrorismo di destra non può essere considerata deviazione, ma, per un lungo periodo, normale esercizio di una funzione istituzionale; Basti pensare alla reiterazione nel tempo delle protezioni, degli inquinamenti probatori, alla continuità dei collegamenti ed al fatto che tutte le presunte deviazioni nei Servizi Segreti italiani, quantomeno tra la fine degli anni '60 e la fine degli anni '80 (e forse oltre tenendo presente la distruzione del materiale concernente la struttura Gladio nel 1991), hanno sempre avuto come protagonisti principali i Direttori o gli alti ufficiali del Servizio e non semplici subalterni; Ne consegue che è più corretto affermare che non si trattasse di deviazioni, ma che invece in Italia abbia operato un complesso di organismi e di gruppi con legami nei Servizi Segreti, nelle Forze di Polizia e in altri settori della Pubblica Amministrazione, che intendesse attuare il progetto politico sottostante alle stragi, tutelandone gli esecutori anche molti anni dopo gli eventi. [469]

La protezione accordata agli autori delle stragi non è quindi avvenuta in forma episodica, ma in modo organico con un disegno strategico a livello più alto.
D'altro canto, un fenomeno così grave come la protezione dei sospetti autori delle stragi si è ripetuto: "con le stesse modalità in tutte le indagini concernenti le stragi storiche e non si può razionalmente pensare che il fatto sia sempre stato casuale". [470]

---

[468] *Ibidem.*
[469] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1995, cit., p. 107.
[470] A ciò si aggiungano scrive sempre il Giudice Salvini: "i vari colpi di Stato, tentati o minacciati, i quattordici attentati a treni che potevano risolversi in altrettante stragi (dall'attentato dell'aprile del 1973 al treno Torino-Roma sino ai due quasi dimenticati di Vaiano nel 1974 e nel 1983 e a quello di Silvi Marina nel 1974) e i rapporti fra il terrorismo di destra, la mafia, la 'ndrangheta e un'organizzazione complessa come la P2, eventi tutti che non avrebbero potuto ripetersi se non fossero stati inquadrati in un disegno politico strategico comune, con ogni probabilità il mantenimento del nostro Paese nel campo dell'Alleanza Atlantica. Non è un caso che una struttura articolata come Gladio sia rimasta segreta sino all'inizio degli anni '90 e che una struttura ancora più interna e misteriosa, come se ci si trovasse di fronte ad una serie di cerchi concentrici, sia venuta alla luce anni dopo solo a seguito delle indagini compiute in questa istruttoria e nell'istruttoria condotta dal Giudice Istruttore di Bologna. Ci riferiamo ai Nuclei Di Difesa Dello Stato e alle loro articolazioni territoriali, le legioni, formate da civili e militari, altamente inquinate da elementi ordinovisti, addestrate all'uso degli esplosivi e alla guerra non convenzionale e certo non finalizzate solo ad un'azione anti-invasione, ma piuttosto a compiti di sicurezza interna e di supporto a progettati mutamenti istituzionali. Certamente, sino alla fine del 1973, all'interno dei Nuclei di Difesa dello Stato, segreti ma nello stesso tempo ufficiali e rispondenti allo Stato Maggiore della Difesa, si celava la mente pensante della struttura che in quegli anni il Giudice Istruttore di Padova, dr. Tamburrino, era riuscito, nell'indagine sulla Rosa dei Venti, solo a sfiorare tale organizzazione, definita di "sicurezza", di fatto si pone come ostacolo a determinate modificazioni della politica interna e internazionale, ostacolo che, limitando la sovranità popolare e realizzandosi con modalità di azione illegali, segrete e violente, conferisce carattere eversivo all'organizzazione stessa che ha il compito di mantenerla; Non sarebbe nemmeno corretto definire tout court come neofascista l'idea sottostante alla strategia della tensione, nonostante la continua presenza degli uomini e delle ideologie dell'ambiente neofascista e neonazista nelle varie inchieste sulle stragi, comprese ovviamente le inchieste sulla Strage di Piazza Fontana; Accanto ai neofascisti è infatti continuamente ricorrente la presenza di uomini di Apparati dello Stato e di strutture che sicuramente non si possono classificare come neofasciste; In realtà, come ha più volte ricordato Vincenzo Vinciguerra nei suoi interrogatori e nel libro Ergastolo per la Libertà, la strategia della tensione aveva l'obiettivo non tanto di riportare al potere un regime fascista, quanto di destabilizzare per stabilizzare il Paese, cioè creare incertezza, disordine e senso di pericolo

L'ultimo aspetto sul piano generale legato alla storia e allo sviluppo delle istruttorie da analizzare preliminarmente ha per oggetto una breve considerazione emersa studiando le carte.[471]
In riferimento all'antitesi apparente fra pista interna e pista esterna nei fenomeni di appoggio e di collusione con i presunti autori degli attentati e delle altre attività eversive emerse nel procedimento, antitesi costruita in occasione di alcune sterili polemiche extraprocessuali in occasione delle quali si sostenne che la seconda istruttoria si occupasse volutamente della pista internazionale per tralasciare volutamente la pista interna. [472]
In realtà, poiché Digilio, principale collaboratore ed interlocutore dei Giudici milanesi nel corso delle istruttorie, fu a lungo un informatore di una struttura di sicurezza americana ed accettò di descrivere nei particolari come tale struttura operò in Veneto in quegli anni, è assolutamente ovvio, sul piano dei risultati, che il maggior numero di novità sia stato acquisito in merito a tali inquietanti attività.[473]
Analogamente, gli spazi che si sono aperti sull'attività di Serac e della sua A.P., struttura internazionale in grado di ispirare l'azione delle organizzazioni di estrema destra italiane, sono dovuti:

> alla scelta di testimonianza non collaborativa, ma comunque ricostruttiva di Vinciguerra il quale era entrato in contatto, durante la sua latitanza, nella metà degli anni 70, con gli esponenti di tale organizzazione trasferitisi da Lisbona a Madrid dopo la rivoluzione dei garofani; Se spunti altrettanto ampi non si sono aperti in merito alle complicità di strutture italiane, ciò è dovuto non certo alla volontà degli inquirenti di seguire una particolare direzione istruttoria, ma al fatto che, oltre alla testimonianza del capitano Labruna nel corso della prima fase delle indagini, non sono stati acquisiti, in tale campo, altri testimoni di rilievo eccettuate, le dichiarazioni sintetiche del generale Nicola Falde, purtroppo deceduto poco tempo dopo averle rese.[474]

Alcuni elementi significativi sono comunque pervenuti agli imquirenti, grazie ad alcuni esponenti di O. N., mentre un nuovo e importante filone di indagine, si aprì con il recupero e l'esame del materiale della caserma di Via Appia a Roma, reso possibile soprattutto dall'attività di ricerca del perito Aldo Giannuli.
È chiaro, comunque che:

> i due profili, impropriamente definiti "pista interna" e "pista esterna", si pongono in rapporto di complementarità e non di antinomia, poiché all'epoca nella medesima direzione era orientata la strategia globale degli apparati istituzionali del nostro Paese e di quelli dei Paesi alleati.[475]

Sono del resto molto esplicite le osservazioni conclusive sintetizzate sul punto da Giannuli al termine della sua ricerca: "Il cenno agli apparati di sicurezza italiani e stranieri ci induce ad affrontare il tema del loro ruolo nella strategia della tensione".[476]
Diretta conseguenza fu che nella seconda istruttoria vennero per la prima volta delineati in un lavoro processuale, i contorni del contesto internazionale, la posizione dell'Italia negli anni cruciali della strategia della tensione e l'approfondimento di argomenti di rilievo, quali il dibattito sulla guerra

---

ogniqualvolta vi fosse una richiesta di mutamenti interni che potessero influire sulla collocazione strategica del Paese stesso"; CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1995, cit., p. 108.

[471] Per comprendere anche l'importanza storica delle istruttorie in esame, non può essere sottaciuto il ruolo svolto in questo senso dal professore Aldo Giannuli, esperto in materie storiche ed archivistiche e consulente della Commissione stragi, che effettuo capillari e certosine ricerche di materiale documentale, riguardante fra l'altro O.N., A.N. e l'A.P., presso gli archivi di Enti e Strutture istituzionali sino a quel momento non completamente esplorati, ad esempio gli archivi del Ministero dell'Interno, inquadrandolo poi, anche alla luce dell'ulteriore materiale rinvenuto in maniera inedita, infatti, proprio nel lavoro di ricerca del perito va inserita la nota vicenda del ritrovamento o, meglio, recupero dallo stato di abbandono in cui si trovavano, dei fascicoli, non protocollati e contenuti in scatoloni non catalogati, giacenti nell'Archivio di Deposito della Via Appia; L'esame di tale materiale, risalente per la maggior parte agli anni 60/70, ha permesso di aprire nuovi spunti investigativi sulla Strage di Piazza Fontana.

[472] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1995, cit., p. 135.

[473] *Ibidem.*

[474] *Ibidem.*

[475] Ivi, p. 131.

[476] *Ibidem.*

rivoluzionaria sviluppatosi negli anni 60 e l'esportazione in tutto il mondo, a partire dalle teorizzazioni del Pentagono, delle tecniche di guerra non ortodossa, la penetrazione di tali tecniche anche nel nostro ambiente militare, grazie a stretti rapporti intrattenuti, sin dalla fine degli anni 60, fra Serac e Rauti, propiziati e attivati dal già citato Mortilla, principale fonte informativa del Ministero dell'Interno, con il nome in codice Aristo, per un ventennio dal 1955 al 1975.[477]
In ultima analisi, leggendo le istruttorie si può constatare come tra il 1969 e il 1975, l'obiettivo di stabilizzare il quadro politico italiano, cioè produrre una richiesta di ordine, di autorità e di rafforzare in tal modo lo status quo, non era certo un semplice parto del neofascismo, ma la logica conseguenza di una drammatica situazione storica derivante dai rapporti di forza fra i due eserciti in campo a livello mondiale:

> La posta in gioco era la difesa degli equilibri politici esistenti in Italia e il mantenimento del nostro Paese nel campo occidentale ed atlantico, obiettivo strategico ampio e che univa un arco di forze ben più vasto dei vari gruppi neofascisti. A tale obiettivo risale la fonte di quella strategia di controllo indiretto che è stata la strategia della tensione e al raggiungimento della stessa, come si vedrà nella parte dell'istruttoria concernente specificamente la Strage di Piazza Fontana, potevano anche essere offerti, quale male minore o prezzo eventuale che il Paese dovesse pagare, anche lutti e sangue.[478]

5.2. La prima istruttoria Salvini.

In seguito alla "sottrazione," [479] nel dicembre 1974, al Giudice Istruttore D'Ambrosio della prosecuzione dell'istruttoria concernente la Strage di Piazza Fontana non furono più condotte nel capoluogo lombardo indagini significative sui gruppi della destra stragista e sui rapporti degli eversori con settori istituzionali deviati, questa lacuna in un capitolo così delicato fu:

> dovuta all'improvvida decisione della Corte di Cassazione che ha divelto il processo dalla sua sede naturale, non bisogna dimenticare che a Milano si sono materialmente verificati o sono comunque maturati molti episodi importanti della strategia della tensione oltre alla Strage del 12 dicembre 1969.[480]

Bisogna tenere in conto che Milano era stata attiva dalla fine degli anni 60 il gruppo La Fenice di Giancarlo Rognoni; L'attività del gruppo era stata decisiva nella pianificazione di numerosi atti eversivi nonché centrale nelle trame golpiste degli anni primi anni 70, come si legge a questo proposito nella Sentenza Salvini del 1995:

> ascrivibili alla Fenice vi sono la Strage fallita il 7 aprile 1973 sul treno Torino-Roma e, in collegamento con tale episodio, è stato organizzato il giovedì nero del 12 aprile 1973; poche settimane dopo, il 17 maggio 1973, la bomba ananas lanciata da Gianfranco Bertoli ha ucciso quattro persone e ferito molte altre dinanzi alla Questura di Milano, in Via Fatebenefratelli, sempre a Milano, in Galleria Vittorio Emanuele nel giugno 1973, come già era emerso nell'istruttoria padovana del Giudice Istruttore Tamburino, si era svolta una importante riunione operativa della Rosa dei Venti finalizzata a fare il punto della situazione dopo gli attentati appena citati e collegati alla strategia di tale gruppo. Erano presenti il colonnello Spiazzi, i finanziatori genovesi De Marchi e Lercari, un capo di O.N. rimasto sconosciuto e un ufficiale dei Carabinieri dal nome in codice Palinuro e quindi tutte le componenti politiche e militari della congiura; agiva nel medesimo periodo in Valtellina, ma gravitava politicamente su Milano e a Milano aveva le sue basi logistiche, il M.A.R. di Carlo Fumagalli, organizzazione anch'essa inserita nel progetto di colpo di Stato e vicina ad ufficiali dell'Esercito e dei Carabinieri; infine nella nostra città, a partire dal 1968 e sino al 1974, si sono verificati un gran numero di attentati contro sedi di partito e uffici pubblici nonchè movimenti di esplosivi, spesso preparatori e collegati agli episodi più gravi della strategia della tensione; Basti pensare ai numerosi ritrovamenti di esplosivi, detonatori e micce nella disponibilità del

[477] Ivi, p. 118.
[478] *Ibidem.*
[479] Ivi, p. 119.
[480] *Ibidem.*

gruppo di Giancarlo Esposti, coordinatore del sempre sottovalutato gruppo milanese di Avanguardia Nazionale ed alleato sul piano logistico di Carlo Fumagalli.[481]

Il fascicolo aperto presso la Procura della Repubblica di Milano nel 1984 dopo il ritrovamento del documento Azzi consentì, con il progressivo aggiungersi di nuovi filoni e l'allargarsi dell'orizzonte delle indagini, di colmare quella lacuna istruttoria che si era sedimentata in oltre dieci anni di buco delle indagini.
Si riuscì così riaprire un filone investigativo milanese che sembrava essere stato chiuso definitivamente a metà degli anni 70.[482]
Dalla messa a fuoco dei contatti del gruppo di Milano con il gruppo veneto, si riuscì a raccogliere nuovi elementi sulla Strage di Piazza Fontana e a fare emergere almeno le linee essenziali dell'operazione del 12 dicembre 1969 dimostrando così l'esattezza della pista che era stata, ormai quasi venti anni prima, seguita dai Giudici D'Ambrosio e Alessandrini.
Oltre a tale risultato che rappresentò una sorta di risarcimento della verità, a partire da un certo momento, in particolare dopo l'emergere del caso Gladio, organizzazione non coinvolta nelle stragi, ma comunque espressione di una Italia a sovranità limitata; molti testimoni cominciarono a parlare e, con motivazioni diverse, cominciarono a far cadere almeno una parte del muro che proteggeva silenzi e di omertà.
I racconti di Vinciguerra, come già accennato, permisero al principio dell'attività istruttoria di far venire alla luce in modo netto una struttura di cui, in passato, si era parlato molto pur senza raggiungere elementi decisivi di chiarezza.
Il riferimento principale fatto da Vinciguerra fu per la centrale operativa di Serac, prima a Lisbona e poi a Madrid, ispiratrice di operazioni di destabilizzazione in Europa e in altre parti del Mondo dalla metà degli anni 60 in poi e probabile ispiratrice anche dell'operazione del 12 dicembre 1969.
Infine, sempre grazie a Vinciguerra e ad altri testimoni, sono state acquisite molte notizie nuove sulla Strage di Piazza Fontana e, nella fase finale dell'istruttoria, insieme alle dichiarazioni di Digilio, si è appurata una verità certamente sconvolgente: almeno dal 1967, entità straniere seguivano le attività del gruppo veneto di Maggi e di Freda, grazie ad un uomo come Digilio inserito in tale area ed impiegato stabilmente per controllare e riferire.[483]
Una sorta di osservazione senza repressione che testimoniava l'interesse a non fermare certi fenomeni eversivi che contribuivano a mantenere il nostro Paese in un determinato status quo politico.[484]
I nuovi filoni che si svilupparono all'inizio dell'istruttoria non si sarebbero aperti senza la disponibilità di molte persone appartenenti a varie organizzazioni di destra o, come il capitano Labruna, addirittura al S.I.D., a raccontare la loro esperienza politica e almeno una parte dei fatti illeciti di cui sono stati protagonisti.
I soggetti che hanno dato i contributi più importanti nella prima istruttoria possono essere divisi in tre gruppi.
Il primo gruppo era composto da persone che avevano già in altri processi manifestato un atteggiamento di collaborazione e che hanno completato le loro dichiarazioni stimolati proprio dall'esistenza di questa istruttoria; In particolare Sergio Rognoni e Izzo, che raccontarono completamente la loro esperienza politica in una delle strutture coperte di O.N., e anche a Gianluigi Radice, che prima di allora non aveva mai reso dichiarazioni concernenti direttamente la sua esperienza politica.[485]
Il secondo gruppo di persone:

[481] Ivi, p. 200.
[482] *Ibidem.*
[483] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1995, cit., p. 201.
[484] *Ibidem.*
[485] Ivi, p. 202.

> accettò di testimoniare invece ritenendo questo atteggiamento un modo per spiegare correttamente e dare un senso alla propria passata esperienza che in parte era stata travisata o che era stata taciuta quando più forti erano le pressioni dell'ambiente di riferimento e minori erano le possibilità di tradire il proprio mondo ancora impegnato, secondo molti, nella lotta contro il comunismo; In particolare si fa riferimento a: Vincenzo Vinciguerra, il quale sino all'estate del 1993 ha continuato il dialogo con l' autorità giudiziaria di Milano non per pentirsi o collaborare in senso proprio, ma per usare anche lo strumento processuale al fine di proseguire la propria opera di denuncia delle collusioni e delle strumentalizzazioni cui si erano prestate le organizzazioni di estrema destra e del conseguente tradimento degli ideali nazional-rivoluzionari; il capitano Antonio Labruna che intese, con la sua testimonianza, riabilitare la propria figura facendo presente di avere operato agli ordini del generale Maletti non conoscendo pienamente gli intrighi di questo e, resosi nel tempo conto della costante illegalità in cui si muoveva il Servizio, aveva in questi ultimi anni sentito la necessità di rivelare quanto a sua conoscenza; Per tale ragione egli produsse copia delle bobine sul golpe Borghese, occultate dal generale Maletti e dal tenente colonnello Romagnoli, facendo più volte presente di avere all'epoca lavorato in modo utile riuscendo ad acquisire dai congiurati numerose informazioni e di non essere responsabile dell'utilizzo mancato o improprio da parte dei suoi superiori di ciò che era nato dalla sua attività informativa; Il colonnello Amos Spiazzi, già imputato nel processo per la Rosa dei Venti, che volle spiegare quale fosse effettivamente, a cavallo degli anni '70, il suo ruolo, svelando di avere diretto la Legione di Verona dei Nuclei di Difesa Dello Stato, una sorta di seconda Gladio che ha operato fra il 1968 e il 1973; Poiché tale struttura era coordinata dallo Stato Maggiore dell'Esercito e quindi era in qualche modo ufficiale, Spiazzi volle così rivendicare a sè il merito di avere guidato una struttura formalmente illegale ma, secondo la sua visione, sostanzialmente lecita intendendosi per legalità sostanziale il fine di difendere all'epoca il nostro Paese dal pericolo comunista.[486]

È anche utile sottolineare che sia l'istruttoria condotta da Salvini, che quelle condotte quasi parallele sempre sulle stragi degli anni 70/80 furono caratterizzate, soprattutto dopo il caso Gladio, dalla possibilità di acquisire presso gli archivi del S.I.S.M.I. di Forte Braschi, numerosi documenti soprattutto risalenti al periodo del vecchio S.I.D., anche se giustamente, il P.M. di Bologna, nella sua requisitoria relativa all'istruttoria bis sulla Strage del 2 agosto alla stazione di Bologna sottolineo come una parte alla apparenza molto interessante contenente:

> i fascicoli relativi alla struttura Gladio sono stati manomessi, depauperati e tenuti volutamente presso l'archivio in uno stato di disordine tale da non consentirne che la distruzione, vista la non leggibilità di numerosi atti, tra questi è stato possibile però acquisire l'interessante fascicolo relativo alla fonte Turco, identificata in Gianni Casalini. [487]

Dai fascicoli della fonte Turco fu possibile accertare, grazie alla lettura dei rapporti informativi elaborati sulla base delle notizie da lui fornite, che Casalini negli anni 70 era un informatore stabile del S.I.D. di Padova, Casalini faceva parte del gruppo di Freda e si è potuto così chiaramente comprendere perchè il generale Maletti, nell'appunto manoscritto poi sequestrato nella sua abitazione, raccomandasse con urgenza che la fonte fosse chiusa e disattivata, in caso contrario, infatti Casalini avrebbe potuto fornire altre notizie sulla responsabilità del gruppo di Padova negli attentati e sulle coperture di cui godeva, notizie queste la cui acquisizione non potevano certo far piacere al generale Maletti che già si era adoperato per organizzare l'espatrio di Giannettini e di Pozzan, Salvini sul punto concludendo scrive nella sua Sentenza:

> certamente, come era prevedibile, in nessun fascicolo acquisito presso il S.I.S.M.I vi sono scritti a chiare lettere i nomi e le singole responsabilità di chi ha commesso le stragi che hanno insanguinato l'Italia dal 1969 al 1980, tuttavia, grazie all'acquisizione di tali fascicoli, sono state acquisite nella prima istruttoria

[486] *Ibidem.*
[487] Ivi, p. 205.

> Salvini, le notizie che si saldavano perfettamente con le dichiarazioni dei testimoni e degli imputati e che spiegavano i rapporti e i collegamenti che in passato erano stati appena adombrati [488]

Nella prima istruttoria:

> la materia che forma l'oggetto dell'istruttoria è di una estensione estremamente ampia: un'indagine completa sugli episodi indicati nel documento Azzi e in generale sui gruppi della destra eversiva responsabili dei vari episodi trattati, richiede infatti approfondimenti su numerose organizzazioni (da O.N. ad A.N. al M.A.R. di Fumagalli), sui Servizi Segreti, sugli interventi della massoneria, sui vari tentativi golpisti succedutisi nel tempo, sulle dottrine della guerra psicologica e della guerra non ortodossa. E ciò con riferimento ad un arco di tempo molto lungo che parte quantomeno dalla metà degli anni '60 sino al momento degli ultimi depistaggi e cioè praticamente sino ad oggi.[489]

Inoltre:

> in un'istruttoria dai tempi così lunghi, occorre essere preparati a raccogliere i segnali di novità che provengono da tali ambienti in quanto con il trascorrere del tempo, le posizioni di molti soggetti si modificano e si aprono o si chiudono le possibilità, anche in relazione all'evolversi del clima politico complessivo del Paese, di conseguire "nuovi contributi di novità.[490]

In questo senso è emblematica, ancora una volta, la figura di Vinciguerra, infatti lo stesso sostenne nelle sue deposizioni, come una delle ragioni per cui non aveva inteso quasi mai parlare dei responsabili delle stragi in termini processualmente utili, era determinata dal fatto che, a suo giudizio, non si erano ancora verificate le condizioni politiche per farlo.

5.3. Il "documento Azzi" e il gruppo La Fenice di Milano

Nel corso delle indagini relative all'omicidio dello studente missino Sergio Ramelli, omicidio commesso dal Servizio d'ordine di Avanguardia Operaia, il 30 dicembre 1985, venne effettuata dagli inquirenti una perquisizione in Viale Bligny 42 a Milano, civico frequentato negli anni precedenti da esponenti del servizio d'ordine e della stessa commissione di controinformazione.
Durante il sopralluogo vennero casualmente rinvenute alcune valige contenenti una cospicua documentazione e occultate in un abbaino.[491]
Tale documentazione, costituita da migliaia di reperti cartacei e da migliaia di fotografie e diapositive, era parte del patrimonio informativo della commissione di contro-informazione e vigilanza di Avanguardia Operaia. (da qui A.O)
L'analisi dei reperti, svolta dagli inquirenti consentì di appurare che le schede e i documenti avevano come momento di partenza il 1970, mentre gli ultimi risalivano invece ai primi del 1980.
La documentazione rinvenuta venne suddivisa in due settori.
Quello meno recente, costituita da documenti compilati fra il 1970 e il 1974 circa, che rappresentava un classico esempio del lavoro di controinformazione svolto da numerosi gruppi della sinistra extraparlamentare dopo la Strage di Piazza Fontana e nei primi anni della strategia della tensione. [492]
Si trattava in sostanza di uno studio su tale fenomeno finalizzato a comprenderne il significato ed a prevenire passaggi a nascenti organizzazioni eversive di militanti della sinistra oltre che a individuare eventuali soggetti che utilizzassero quale copertura la tessera o la militanza in un gruppo quale A.O.
Un secondo, ed ugualmente consistente gruppo di reperti meno recenti, in sintonia con lavori di contro-informazione quali il libro: *La Strage di Stato*, riguardava le attività dei gruppi eversivi di estrema destra, il coinvolgimento di suoi esponenti nei vari attentati e nelle varie inchieste giudiziarie,

---

[488] Ivi, p. 206.
[489] Ivi, p. 257.
[490] *Ibidem.*
[491] Ivi, p. 218.
[492] *Ibidem.*

i possibili finanziamenti e le possibili coperture di cui potevano avere goduto tali gruppi e i collegamenti con analoghi gruppi di altri Paesi nel quadro della Internazionale Nera. [493]
A giudizio del Giudice Salvini, dopo l'analisi del materiale, si poteva affermare come: "Tutta la documentazione appare precisa e puntuale ed ha certamente comportato l'utilizzo di una rete di informatori o di militanti che in qualche modo potessero entrare in contatto, direttamente o indirettamente, con tale ambiente o con chi svolgeva le indagini su di essi".[494]
Esisteva però anche un terzo gruppo di reperti databile intorno ai primi degli anni 70, costituito da opuscoli e materiale vario di pertinenza delle Forze Armate dello Stato, certamente sottratti da singoli militanti e poi centralizzati dalla Commissione; Tale materiale, tra cui originali di telegrammi cifrati, relazioni sugli organigrammi delle Forze Armate, sui movimenti delle truppe e sugli allarmi N.A.T.O., nonché opuscoli sulle tecniche di guerriglia e controguerriglia, costituiva certamente per l'organizzazione uno studio in funzione difensiva da possibili tentativi golpisti che apparivano all'epoca assai concreti, si trattava quindi di appunti e documenti tipici dell'attività di controinformazione dell'epoca, quasi tutti di alto livello qualitativo, buona parte dei quali elaborati e anche manoscritti di suo pugno da Franco Donati, allora studente di ingegneria e principale responsabile del lavoro della Commissione.[495]
In virtù della accuratezza e della serietà della documentazione stessa, nel suo complesso, soprattutto due documenti relativi all'attività eversiva dell'estrema destra e al ruolo dei Servizi Segreti attirarono l'attenzione degli inquirenti.
Uno di questi era un dattiloscritto dal titolo: Repressione nelle Marche, contenente una sorta di riassunto degli avvenimenti collegati al rinvenimento dell'arsenale di Camerino il 10 novembre 1972,[496] episodio per cui erano stati arrestati e processati, ma poi assolti, alcuni giovani di estrema sinistra della zona.[497]
Gli estensori di tale documento, erano stati interessati da una serie di elementi sospetti raccolti certamente a seguito del lavoro di controinformazione secondo cui la collocazione e il rinvenimento dell'arsenale era in realtà una provocazione contro la sinistra organizzata da elementi fascisti in collusione con i Carabinieri di Camerino e con i Carabinieri di un Comando di Roma, provocazione finalizzata anche a colpire gli esuli greci residenti a Camerino (uno dei quali era stato arrestato) e forse connessa con gli attentati in danno di convogli ferroviari diretti a Reggio Calabria avvenuti il 22 ottobre 1972.[498]
Un secondo documento, contenuto fra l'altro nella parte più delicata e importante dell'archivio riguardante, si rivelò di ancor maggiore interesse sul piano investigativo.
Si trattava della fotocopia di cinque fogli dattiloscritti contenenti, come già accennato, confidenze rese da Nico Azzi non solo sui retroscena dell'attentato che lo aveva visto diretto responsabile, ma anche sull'effettivo ruolo svolto negli anni' 70 dal gruppo La Fenice, sui suoi contatti con i gruppi ordinovisti del Veneto nonché con ufficiali dell'Esercito ed esponenti dei Servizi di Sicurezza in un quadro di tipo golpistico, accanto al documento fu rinvenuta una lettera di trasmissione anch'essa in fotocopia, indirizzata a tale Ettore e con firma autografa Renzo. [499]
Al fine di comprenderne appieno il significato, tale lettera di trasmissione merita di essere integralmente riportata:

> Ettore, comincerò con una certa regolarità a mandarti materiale di controinformazione sulle trame "nere" che mi perviene attraverso la rete di informatori che ho messo su a Roma. Come vedrai, il materiale è frammentario a causa del difficile lavoro di coordinamento delle differenti fonti e non può essere utilizzato per singoli articoli, mentre può servire per un lavoro di schedatura. Spesso, come per il materiale su Azzi

[493] Ivi, p. 281.
[494] *Ibidem.*
[495] Ivi, p. 283.
[496] Ivi, p. 286.
[497] *Ibidem.*
[498] *Ibidem.*
[499] Vedi, CaMemBs, reperto 35, vol. 1, fasc. 8 in TriMi, Sent. Salvini 1995, cit. p. 287.

> che ti allego, non conviene pubblicare nulla fintanto che non si è esaurita la fonte di informazione in modo da non creare sospetti. Spesso inoltre le informazioni non possono essere controllate da qui, dovrai quindi provvedere ad una verifica con le notizie in tuo possesso. Per materiale particolarmente confidenziale dovrai darmi istruzioni per definire in che modo comunicartele. Renzo.[500]

Il mittente dell'importantissimo documento veniva individuato, pochi mesi dopo, in Renzo Rossellini, figlio del notissimo regista e all'epoca, metà del 1974, vicino ad A.O. e collaboratore a Roma del Quotidiano dei Lavoratori, giornale di tale organizzazione che aveva iniziato le pubblicazioni appunto nei primi mesi di quell'anno.[501]
Sentito dal Giudice Salvini, Rossellini dichiarò di essere stato, nella prima metà degli anni 70, vicino ad A.O. pur senza rivestire incarichi ufficiali, di essersi occupato della nascita del Quotidiano dei Lavoratori, per la cui redazione a Roma, tramite sue conoscenze, aveva anche procurato la sede, e di essersi specificamente interessato per l'organizzazione del settore della controinformazione.
Dichiarò altresì di avere conosciuto e di avere avuto rapporti con Franco Improta, allora dirigente dell'Ufficio Politico presso la Questura di Roma, oltre che con altri funzionari in quanto egli era stato incaricato da A.O. di contattare il personale della Questura prima delle manifestazioni e di altre varie iniziative al fine di concordarne le modalità, al fine di segnalarsi reciprocamente eventuali pericoli o difficoltà.[502]
Rossellini, avuta visione della lettera di accompagnamento del documento Azzi, riconobbe come propria la firma Renzo e dichiarò di avere inviato il documento alla struttura informativa di Milano, nella prima istruttoria si legge sul punto:

> In merito all'origine di un così importante documento, affermava di non ricordare quale fosse stata in tale occasione la sua specifica fonte e cioè chi glielo avesse materialmente consegnato. Era tuttavia in grado di precisare che, all'epoca, nell'ambito della sua attività egli aveva contatti con una vasta rete di informatori e di fonti di notizie fra cui numerosi avvocati, [503] personaggi come Luigi Scricciolo, appartenente all'area di estrema sinistra ma in seguito emerso nelle cronache per i suoi rapporti con Servizi Segreti stranieri, ed altri soggetti piuttosto ambigui che avevano avuto un passato nella destra e in seguito avevano cambiato campo. Fra questi tale De Stefani, già militante di destra ed appassionato di armi, con il quale lo stesso Rossellini, nel 1974, si era recato a Lisbona per leggere e fotografare i documenti della PIDE e cioè la Polizia segreta portoghese allorché gli archivi di tale struttura erano stati aperti dopo la rivolta dei militari democratici[504]

Rossellini affermò anche di non essere in grado di ricordare, nonostante ogni sforzo di memoria, chi gli avesse fornito il documento Azzi, che tuttavia era certamente entrato nella sua disponibilità nel corso di quell'attività che egli aveva sinteticamente descritto.
Qualche informazione aggiuntiva sulla personalità e sulle attività di Rossellini, seppure non decisivo al fine di accertare l'origine del documento, provenne comunque dalle testimonianze di altri dirigenti di A.O. quali Aurelio Campi e Francesco Forcolini, anch'essi sentiti in qualità di testimoni.[505]
Campi, segretario nazionale di A.O. dal 1974 sino all'inizio del 1976, fece presente che la sua organizzazione era certamente impegnata in un'attività di acquisizione di informazioni sulle trame nere e di avere conosciuto nell'ambito di tale attività politica Renzo Rossellini.
In merito all'attività di Rossellini segnalò che egli, a partire da un certo momento, aveva destato qualche dubbio e sospetto, secondo Campi, lo stesso Rossellini: “vantava moltissimi rapporti sia in campo nazionale che internazionale e vantava, pur senza citarle espressamente, un po' troppe fonti

---

[500] *Ibidem.*
[501] Il destinatario della lettera venne individuato, dagli inquirenti milanesi, in Ettore Mazzotti, milanese e all'epoca responsabile del settore interni del Quotidiano dei lavoratori presso la redazione di Milano.
[502] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1995, cit. p. 287.
[503] Ivi, p. 288.
[504] *Ibidem.*
[505] *Ibidem.*

nella città di Roma, senza fornire precisi riscontri ai compagni e senza permettere di vagliarne l'affidabilità".[506]
Chiarito chi fosse il mittente del documento restava per gli inquirenti, l'interrogativo in merito alla persona che lo aveva consegnato a Rossellini, interrogativo non privo di importanza in quanto il documento, per il suo stile e le sue caratteristiche generali, appariva a chi doveva indagare, chiaramente provenire da un appartenente alle forze di Polizia che aveva presumibilmente raccolto le confidenze di Nico Azzi durante uno sfogo di questi.[507]
Rossellini, si legge nell'istruttoria:

> pur non essendo certamente uno strumento dei Servizi Segreti o di altri apparati dello Stato e pur avendo militato nell'estrema sinistra in buona fede e sfruttando anche il suo nome per acquisire notizie utili in molti ambienti, è una figura dai tratti a volte sfuggenti e difficilmente decifrabili, egli era stato coinvolto nella vicenda mai completamente chiarita della trasmissione che aveva condotto la mattina del 16 marzo 1978 a Radio Città Futura, trasmissione che sembra avesse anticipato la notizia del rapimento dell'onorevole Moro poco prima che l'agguato di Via Fani avvenisse[508]

Rossellini era stato all'epoca della stesura del documento, molto probabilmente in contatto con funzionari di Polizia e si trovava quindi nella situazione migliore per ricevere sulla base di qualche rapporto personale il documento poi inviato a Milano.
Improta dichiarò alla Commissione che sia lui sia altri funzionari conoscevano Rossellini e che questi aveva l'incarico di contattarli in Questura prima di ogni manifestazione, anche allo scopo di segnalare alla Polizia pericoli che potevano provenire dai gruppi più estremisti quali i Collettivi Autonomi.[509]
In sostanza, Rossellini, secondo Improta, anche se non era un informatore o un confidente secondo l'uso corrente del termine, era una persona comunque in contatto con la Questura di Roma e nel corso di tali incontri si era creata certamente una certa familiarità ed un certo reciproco scambio di notizie.
E' quindi molto probabile che Rossellini abbia avuto la disponibilità di una copia del documento coltivando qualche rapporto personale che era nato durante i suoi incontri con i funzionari dell'Ufficio Politico della Questura di Roma, Rossellini ha più volte affermato, di non essere più in grado di ricordare chi gli avesse fornito il documento sia a causa del lunghissimo periodo di tempo trascorso sia a causa di vicende private, quali un grave incidente stradale e vicissitudini dolorose personali e familiari, che avevano affievolito i suoi ricordi ed operato nella sua mente una sorta di rimozione degli avvenimenti di quell'epoca per lui ormai psicologicamente e anche geograficamente molto lontani. [510]
Secondo gli inquirenti era possibile, che sempre Rossellini fosse stato volutamente reticente preferendo non riferire chi fosse il suo contatto nelle forze di Polizia che gli aveva consentito, nel 1974, di venire in possesso delle confidenze di Azzi.
In tutti i casi, le notizie contenute nel documento erano di notevole importanza, infatti nel 1972, epoca in cui il documento in questione fu prodotto, non si sapeva molto sull'attività eversiva delle cellule ordinoviste, inoltre erano in pieno svolgimento le istruttorie del Giudice Istruttore di Milano D'Ambrosio sulla Strage di Piazza Fontana e di quello di Padova Tamburino sul progetto di golpe della Rosa dei Venti, tuttavia, il presunto funzionario di Polizia che disponeva di tali notizie seppur confidenziali non ritenne, come era suo dovere, approfondirle e a trasmetterle in forma ufficiale ai suoi superiori perché potessero essere portate a conoscenza dell'Autorità inquirente:

---

[506] *Ibidem.*
[507] *Ibidem.*
[508] *Ibidem.*
[509] Cfr. Resoconto della seduta dell'11.5.1982, all. 7, in CaMemBr, TriMi, Sent. Salvini 1995, cit. p. 290.
[510] *Ibidem.*

> E' stato così impedito il tempestivo utilizzo e lo sviluppo di molte notizie che, come si vedrà, potevano essere di notevole utilità per l'orientamento delle indagini allora in corso. È la prima traccia di un'attività di depistaggio, sotto il profilo dell'omissione, venuta alla luce in questa istruttoria[511]

Il documento Azzi, trasmesso da Rossellini alla commissione di controinformazione di Milano era composto, oltre alla lettera di accompagnamento di 5 fogli, da: "fotocopie su carta chimica, di un originale dattiloscritto con una macchina per scrivere meccanica e si presentava quindi con una veste formale del tutto consona all'epoca degli episodi oggetto della narrazione".[512]
Solo all'inizio del documento vi era un'annotazione manoscritta concernente l'indirizzo di Azzi.
Il documento si articolava: "in 9 paragrafi contrassegnati con le lettere da A ad I ed anche una sommaria lettura del documento consente facilmente di avere un'idea precisa di colui che lo ha redatto e delle funzioni che rivestiva".[513]
Il gergo burocratico e lo stile dei vari paragrafi fecero pensare in modo inequivocabile alle modalità di esposizione tipiche di un appartenente ai Corpi di Polizia degli anni 70, probabilmente un sottufficiale della Polizia di Stato che forse ebbe modo di entrare brevemente in contatto con Azzi durante un momento di cedimento o di sconforto di questi.
L'appunto appare redatto da un sottufficiale con una discreta conoscenza dell'attività eversiva dell'estrema destra, ma non una conoscenza specifica delle persone che ruotavano intorno ad Azzi e all'ambiente milanese, infatti, probabilmente anche a causa del poco tempo in cui deve essersi svolto il dialogo e quindi della difficoltà di memorizzare il racconto del giovane, alcuni nomi risultano trascritti in modo erroneo, anche se si riesce comunque facilmente ad individuare i soggetti cui si riferiscono.
In merito all'identità della fonte diretta delle notizie riportate nel documento, vengono formulate da Salvini due ipotesi, una prima è che ovviamente la fonte delle notizie sia lo stesso Azzi, una seconda che possano provenire da un ufficiale, Azzi si trovava già in carcere, il quale le apprese raccogliendo uno sfogo dello stesso Azzi e poi averlo annotato in un appunto affrettato che non è stato possibile perfezionare e completare in quanto l'occasione non si era più ripresentata.
Le 5 pagine dattiloscritte sarebbero state quindi frutto di questo colloquio rimasto nella forma di un appunto interno che, per ragioni sconosciute e nonostante la ricchezza delle notizie contenute, non è stato protocollato e ufficializzato né trasmesso alle Autorità inquirenti per gli approfondimenti che in quella fase sarebbero stati utilissimi.
Di Certo può essere stato un momento di apertura del giovane Azzi molto breve a cui l'interlocutore non era preparato, circostanza questa che può aver provocato talune imprecisioni nella successiva stesura dell'appunto.
Le notizie più precise e dettagliate dei primi paragrafi sembrarono infatti, con il progredire del racconto, diventare più sfumate e meno precise, quasi riflettessero il progressivo richiudersi del detenuto dopo un primo momento di grande sfogo e cedimento.
Anche il momento in cui possono essere state raccolte le notizie può ipotizzarsi con una certa facilità.[514]
Azzi, presentatosi spontaneamente 10 febbraio 1985 quando gli atti processuali erano già stati depositati, rese poi un secondo interrogatorio dopo quello in data 18 marzo 1991, nel corso del quale aveva affermato di non essere la fonte del documento, ma di non poter formulare alcuna ipotesi in merito alla sua origine.
Azzi sostenne l'ipotesi che il ruolo di fonte o confidente della Polizia, era stato svolto non da lui, ma da un altro dei camerati del gruppo La Fenice o da persona comunque vicina a tale gruppo.
Infatti, Azzi dichiarò:

---

[511] CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1995, cit., p. 285.
[512] *Ibidem.*
[513] *Ibidem.*
[514] L'ultimo episodio in senso cronologico, citato nel "documento Azzi" di cui si parla nel documento è l'attentato alla Scuola Slovena di Trieste, avvenuto alla fine di aprile del 1974, quando due ordigni esplosero nell'istituto.

intendo ribadire che non sono io l'autore di tale documento e che non ho mai svolto il ruolo di informatore in nessuna forma dei Carabinieri, del S.I.D. o di altri Apparati dello Stato. Il documento contiene una serie di notizie in parte vere e in parte deformate e non corrispondenti alla realtà e quindi ho ragione di ritenere che esso provenga da qualche militante che era vicino a noi e che ho difficoltà a identificare, anche se talune circostanze contenute nel documento stesso restringono la rosa delle possibili persone; Voglio innanzitutto premettere che più volte nel documento si parla di un Capitano con cui io sarei stato in contatto durante il servizio militare per la fornitura di armi e di esplosivi, Queste indicazioni ovviamente dipingono la mia persona come militante in contatto con Apparati dello Stato, ma non è così e posso spiegare come questa notizia sia stata riportata nel documento.[515]

Gli argomenti di cui si tratta nel documento sono:

l'attentato alla Coop,[516] l'attentato alla scuola slava di Trieste,[517] la preparazione dell'attentato al treno Torino-Roma,[518] gli istruttori dell'O.A.S.,[519] sui i contatti con i militari per la fornitura di armi e bombe a mano,[520] la fuga di Edgardo Bonazzi dopo l'omicidio del militante di sinistra, Mariano Lupo[521]e le forniture e depositi di esplosivi.[522]

Il paragrafo più importante, tuttavia era quello che collegava inequivocabilmente il gruppo La Fenice con i fatti del 12 dicembre 1969.
A questo proposito bisogna sottolineare ciò che gli inquirenti milanesi poterono leggere nel paragrafo intitolato: la cassetta con esplosivo rinvenuta sull'Appennino.

---

[515]Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1995, cit., p. 191; Azzi non fornì elementi precisi e circostanziali, utili ad identificare colui che fra i "camerati" sarebbe stato il vero informatore.

[516] L'attento alla Coop, secondo quanto si legge nell'appunto fu organizzato da Rognoni e Ferri, doveva essere compiuto da Di Giovanni e Curtolo; Fumagalli, tuttavia, ha blocco le trattative per la commissione di tale attentato e lo stesso Rognoni incarico De Min e Azzi; Il congegno fu preparato con tritolo tenuto da Azzi, lo stesso era stato invitato dal "colonnello" ad accettare un trasferimento durante il servizio militare a Casale Monferrato al fine di conoscere meglio certe "locazioni" (probabilmente una villa o un'abitazione) di Feltrinelli.

[517] L'attentato venne deciso in occasione di una riunione a Treviso cui era presente tra gli altri lo stesso Azzi questo doveva essere coordinato da Ferri; Secondo Azzi, l'esecutore è stato lo stesso Rognoni con elementi locali reclutati sul posto.

[518] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1995, cit. p. 192.

[519] Alla riunione di Lione erano presenti diversi ex elementi dell'O.A.S. i quali fungevano da insegnanti ed inoltre potevano fornire anche uomini adatti allo scopo di affiancare gli elementi italiani. Costoro potevano anche provvedere al trasporto di armi in Italia tramite la Germania e la Francia.

[520] Bisogna specificare che la fornitura di armi e bombe a mano: provenivano da Imperia, Cuneo e Casale Monferrato e soprattutto quest'ultima era la base ove più facilmente si poteva avere del materiale; Vi era un capitano, originario della stessa zona di Nico Azzi, il quale faceva da tramite con Cesare Ferri per qualsiasi cosa servisse; Altro punto di riferimento per ottenere con facilità armi e munizioni era la caserma dei paracadutisti di Livorno; A Livorno vi era un certo Lupo, impiegato presso una filiale delle Poste; Costui era stato presentato anche ad Azzi da Rognoni ra in contatto diretto con ufficiali dei paracadutisti per la fornitura di bombe a mano e di munizioni. Tali ufficiali erano anche in contatto con altri ufficiali di caserme del Veneto, soprattutto della Folgore ed Azzi stesso si era recato personalmente in una caserma di Villa Vicentina, in provincia di Udine, per incontrare un capitano che aveva promesso di far pervenire del materiale a Milano tramite Ferri. Il tritolo usato per gli attentati commessi dal gruppo La Fenice era stato custodito in casa da Nico Azzi, proveniva dal Genio militare ed era stato fornito dal Capitano Santoro; Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1995, cit. p. 193.

[521]L'omicidio di Mario Lupo venne compiuto a Parma la sera del 25 agosto 1972 mentre la vittima si stava recando al cinema con due suoi amici, Morì pugnalato al cuore dopo essere stato aggredito da Bonazzi; Gli autori materiali dell'aggressione, ovvero Bonazzi, Andrea Ringozzi e Luigi Saporito, vennero arrestati e rinviati a giudizio per l'omicidio. I Giudici, con la sentenza del 30 luglio 1975, rigettarono l'ipotesi della premeditazione, condannando Edgardo Bonazzi a undici anni e otto mesi di reclusione per omicidio preterintenzionale e Andrea Ringozzi e Luigi Saporito rispettivamente a sei anni e a quattro anni per concorso.

[522] Bombe e tritolo che erano serviti anche per gli attentati del Meridione, compresi quelli in Calabria, erano depositati nella campagna di Caivano (in provincia di Napoli). Gli spostamenti di tale materiale venivano effettuati tramite commercianti di frutta; Altra parte del materiale proveniva dall'Alto Adige ed era stato depositato presso un'agenzia pubblicitaria di Abbiategrasso. Tale esplosivo era servito per tutti gli attentati al tritolo del 1971/1972; Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1995, cit. p. 193.

In questo paragrafo è lo stesso Azzi che raccontò di essere stato invitato da un sedicente colonnello, di cui nel documento non vengono specificate ulteriormente le generalità, ad accettare un trasferimento durante il servizio militare a Casale Monferrato per individuare una villa di Giangiacomo Feltrinelli[523] e per verificare se nel cortile di questa abitazione fosse stato possibile collocarvi una cassetta traslata sull'Appennino ligure dopo un fallito attentato ad un treno.
Questa cassetta era stata preparata a La Spezia con del materiale fornito dallo stesso colonnello.
Si legge ancora nel documento che la decisione di far ritrovare la cassetta era stata presa da Rognoni, che aveva poi mandato Azzi dal colonnello, una volta entrati in possesso della cassetta e mentre in un primo tempo si era pensato di far trovare oltre ad essa i tagliandi delle borse collegate alla Strage di Piazza Fontana, in seguito il progetto era stato accantonato perché ritenuto esagerato.
I tagliandi delle borse che furono fatti avere a Rognoni, erano accompagnati anche dai timers utilizzati nella Strage del 12 dicembre 1969.[524]
I riscontri raccolti da Salvini circa quanto affermato nel paragrafo del "documento Azzi" appena citato, accertarono come l'effettiva disponibilità dei timers da parte del gruppo milanese in un momento successivo alla Strage di Piazza Fontana, si ricollegava a circostanze che erano già emerse nel corso dei dibattimenti a carico di Freda, Ventura, Fachini e Delle Chiaie:

> ma che purtroppo erano state sottovalutate o non credute e che trovano invece in questo documento, risalente al 1974, e nei riscontri operati da quest'Ufficio, una sorprendente anche se forse tardiva conferma. Con le vicende concernenti la progettata provocazione in danno di Feltrinelli e la disponibilità dei timers dopo la Strage, da parte di uomini legati alla cellula veneta, si entra effettivamente nel cuore degli elementi decisivi che erano stati posti a carico del gruppo veneto e che purtroppo, per mancanza in passato di altri riscontri, non erano stati correttamente valorizzati.[525]

Esaminando separatamente le due questioni che sono comunque collegate sul piano logico e temporale, Salvini evidenziò come sin dai primi interrogatori, resi dopo la loro scelta di collaborazione, Izzo e Rognoni parlarono del progetto del gruppo La Fenice, d'intesa con Fachini, all'epoca ancora libero, che prevedeva di collocare parte dei timers usati il 12 dicembre 1969 in una villa di proprietà di Giangiacomo Feltrinelli al fine di farli ritrovare dai Carabinieri e di orientare nuovamente l'opinione pubblica sulla pista rossa relativamente alla Strage di Piazza Fontana.[526]
Calore aveva appreso di questo progetto, che era poi stato abbandonato per circostanze imprecisate, direttamente da Azzi, mentre Izzo ne aveva avuto notizia, sempre in carcere, da Bonazzi il quale lo aveva appreso da Azzi.
L'episodio, confermato anche nel corso dell'istruttoria milanese, costituì la prova decisiva che il gruppo veneto di O.N. disponesse dei timers ancora dopo gli attentati[527] e costituì quindi la prova della falsità della tesi difensiva di Freda secondo cui egli li aveva sì acquistati prima della Strage, ma solo per consegnarli ad un fantomatico capitano Hamid dei Servizi Segreti algerini.[528]
Un altro elemento di riscontro per gli inquirenti fu che l'indicazione di Casale Monferrato contenuta nel documento, era del tutto pertinente, infatti, come risulto dal rapporto della DIGOS di Milano il 25 luglio 1994 la famiglia di Feltrinelli, morto nel marzo del 1972 a Segrate, era proprietaria all'epoca a Villadeati nel Monferrato, in provincia di Alessandria, di un castello con annessi vasti terreni.[529]
Un altro riscontro giunse quasi in contemporanea dal teste Bonazzi.
Edgardo Bonazzi era stato una figura di spicco della sezione del M.S.I. di Parma, condannato per l'omicidio Lupo a 11 anni di reclusione, era stato detenuto con Azzi e molti altri elementi di destra dai quali aveva negli anni ricevuto numerose notizie inedite sul panorama eversivo.

---

[523] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1995, cit. p. 193.
[524] *Ibidem.*
[525] Ivi, p. 194.
[526] *Ibidem.*
[527] Ivi, p. 195.
[528] Ivi, p. 196
[529] *Ibidem.*

Lo stesso tuttavia aveva assunto, nel corso delle istruttorie precedenti a quella milanese, nei confronti delle varie autorità inquirenti un atteggiamento di chiusura totale, rifiutandosi di confermare le numerose notizie di cui, secondo Calore ed Izzo, egli era in possesso.
Nel corso dei lavori istruttori della procura milanese, invece, lo stesso Bonazzi mutò atteggiamento e cominciò a raccontare particolari inediti su molte delle circostanze che aveva appreso in carcere, essendosi reso conto delle strumentalizzazioni e degli inquinamenti: "cui gli esponenti di O.N. si erano prestati e del conseguente venir meno nei loro confronti, proprio per questa ragione, dei doveri di solidarietà militante ed ideologica".[530]
Bonazzi, riferì di aver appreso da Azzi che il gruppo La Fenice era in contatto con i Servizi:

> Ricordo il progetto di cui mi parlò Azzi di far mettere per poi far ritrovare in una villa di proprietà di Feltrinelli gli stessi timers che erano stato usati dal gruppo veneto di Freda per gli attentati del 12 dicembre 1969 […] ovviamente anche questa era un'attività di provocazione nei confronti della sinistra perchè avrebbe creato una pista di sinistra nelle indagini per la Strage di Piazza Fontana. Questo progetto, come mi disse Azzi, fallì all'ultimo momento a causa di una perquisizione o di un altro inconveniente che ne rese impossibile l'esecuzione. Questa confidenza di Azzi risale al 1974 o 1975 e cioè quando eravamo a Volterra o a Campobasso dove essendo isolati, parlavamo molto. Ricordo che di questo progetto Azzi parlò anche con Giannettini A Nuoro. Ricordo che in seguito, nel 1978, parlai di questa confidenza di Azzi ad Angelo Izzo che credo l'abbia riferita all'autorità giudiziaria. Sempre con riferimento ai timers, posso aggiungere che Concutelli, con cui non subito ma a partire dalla fine del 1980 ho avuto un buon rapporto anche sul piano umano, mi disse che Freda, in carcere a Trani alla fine del 1978, gli aveva proposto di farlo passare per il Capitano Hamid al fine di sgravarsi della responsabilità della detenzione dei timers. Concutelli aveva rifiutato tale proposta anche perché avrebbe screditato la sua figura politica di combattente rivoluzionario a cui teneva molto […] Concutelli mi disse che proprio dinanzi a questa proposta si era convinto della colpevolezza del gruppo Freda e aveva allentato i rapporti con Freda stesso che inizialmente erano stati buoni.[531]

Bonazzi spiegò, infine, in modo assai convincente che la ragione delle confidenze fatte da Azzi a lui ex-militanti risiedesse nel fatto che:

> Azzi era abbastanza portato a confidarsi soprattutto perché in questo modo voleva recuperare la sua immagine di militante determinato e con grossa esperienza, nonostante la chiamata in correità che aveva fatto a Rognoni dopo il fallito attentato sul treno. Giustificava questo suo ultimo comportamento con il fatto che comunque Rognoni aveva abbandonato al loro destino due camerati, (De Min e Marzorati) lasciandoli arrestare.[532]

Inoltre, si sottolinea come l'indicazione contenuta nel documento circa il progetto in danno di Feltrinelli, espressa in tempi non sospetti e di molto precedenti la collaborazione di Calore ed Izzo e la conferma acquisita tramite la testimonianza di Bonazzi, furono la prova conclusiva per la procura di Milano:

> della veridicità di quanto avevano ribadito anche in aula i due pentiti e cioè il fatto che il gruppo veneto di O.N. disponesse, dei timers, dopo la Strage, timers consegnati poi in parte ai milanesi per attuare il loro progetto a Casale Monferrato; Tale prova, sul piano logico/indiziario sarebbe stata certamente idonea, se Izzo e Calore fossero stati giustamente valorizzati dalla Corte, a pervenire unitamente agli altri elementi di accusa all'affermazione della responsabilità del gruppo veneto e di A.N. per l'operazione del 12 dicembre.[533]

---

[530] Ivi, p. 197.
[531] *Ibidem.*
[532] Ivi, p. 198.
[533] *Ibidem.*

Bisogna osservare per completezza, anche come nel documento, mediante un termine impreciso, si parli dei tagliandi di Piazza Fontana, si trattava appunto di una imprecisione poiché con il termine tagliandi o tagliandini che compare nella verbalizzazione anche di alcuni atti istruttori,[534] si intende fare sicuramente riferimento al quadrante o mascherina segnatempo applicata sui timers utilizzati per confezionare gli ordigni di Roma e Milano usati il fatidico 12 dicembre 1969.
Uno di questi quadranti si era effettivamente staccato dal timer che si trovava insieme all'esplosivo nella borsa che conteneva l'ordigno deposto alla Banca Nazionale del Lavoro di Milano, ordigno che non era esploso ed era rimasto sul fondo della borsa al momento del primo convulso intervento, il quadrante era così sfuggito alla distruzione di tutto l'ordigno.
Grazie al quadrante fu possibile risalire alla ditta di Bologna che commercializzava tali timers muniti di quadrante e di conseguenza provare che l'acquisto era stato effettuato alcuni mesi prima da Freda.[535]
Bonazzi nella testimonianza racconto anche che Azzi gli aveva accennato di una cassetta con esplosivo che doveva essere fatta ritrovare dopo l'attentato al treno per contribuirne a far ricadere la responsabilità sui gruppi di estrema sinistra.
Salvini accertò nella sua prima istruttoria che la cassetta in questione era stata effettivamente ritrovata: essa fu rinvenuta in data 21 aprile 1973 in un casolare abbandonato in località Riolo di Mezzo, sull'Appenino Ligure nell'entroterra Genovese.[536]
In sostanza, la provocazione ideata dal gruppo La Fenice contro Feltrinelli e i gruppi di estrema sinistra, rivelata dal documento Azzi e confermata dalle confidenze dello stesso Azzi a Bonazzi, per un evento casuale era autonomamente e parzialmente riuscita, anche se l'arresto in flagranza di Azzi, che aveva reso impossibile il collegamento fra l'attentato al treno e la cassetta, ne avevano grandemente ridimensionata la potenzialità offensiva e non era stato possibile dare all'opinione pubblica l'immagine di un piano terroristico globale ordito dall'estrema sinistra.
Inoltre, per la scarsità dei dati disponibili, non fu possibile identificare in sede istruttoria il fantomatico Colonnello di La Spezia che sarebbe stato in contatto con Rognoni ed avrebbe fornito il materiale esplosivo necessario per l'approntamento della cassetta.
Tuttavia dagli atti istruttori del Giudice Istruttore di Padova Tamburino ed anche dalla testimonianze raccolte a Milano, si apprende che La Spezia era uno dei punti di forza della congiura della Rosa dei Venti[537], in quanto molti militari di stanza in tale città avevano aderito al progetto di golpe e, proprio per tale ragione, l'avvocato De Marchi, responsabile del gruppo genovese, sovente si recava a La Spezia per incontri con i militari relativi alla messa a punto del progetto.[538]
È quindi del tutto plausibile risultò che l'esplosivo ed il restante materiale necessario per confezionare la cassetta fossero stati forniti a Rognoni e ad Azzi da un Ufficiale aderente al progetto della Rosa dei Venti ed in servizio a La Spezia.

---

[534] *Ibidem.*
[535] Ivi, p. 199.
[536] *Ibiedem.*
[537] La Rosa dei venti fu un'organizzazione segreta italiana di stampo neofascista, collegata con ambienti militari, l'esistenza dell'organizzazione fu portata alla luce da un'inchiesta incominciata dalla magistratura di La Spezia e poi proseguita dall'ottobre 1973 da quella di Padova, grazie a Giovanni Tamburino. Nei mesi successivi Tamburino ordinò gli arresti di numerosi personaggi, tra politici, imprenditori e ufficiali, quali finanziatori del gruppo terroristico, fino all'arresto per falso ideologico del 31 ottobre 1974 del generale Miceli, la Corte di Cassazione tuttavia dispose il trasferimento dell'inchiesta dalla città veneta a Roma. Come sostiene il noto storico Paul Ginsborg, la scelta non fu casuale dato che la magistratura romana si dimostrò meno tenace di Tamburino nel proseguire le indagini. In un secondo momento inoltre, il pubblico ministero Claudio Vitalone invocherà il segreto di stato e sulla questione cadrà il silenzio formando nei fatti tutte le inchieste. Arnaldo Forlani, a La Spezia nel novembre 1974, in qualità di Ministro dell'interno, disse pubblicamente che vi erano prove che la vicenda fosse stato il tentativo forse più pericoloso che la destra reazionaria abbia tentato e portato avanti dalla Liberazione in poi. Alla rosa dei Venti erano legati esponenti di primo piano della destra eversiva italiana come Delle Chiaie e Junio Valerio Borghese oltre ad alti membri delle forze armate e dei servizi segreti e probabilmente della NATO.
[538] CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1995, cit. p. 195.

Bisogna notare infine, come tornando per un momento all'argomento dei timers, che le indicazioni, sempre convergenti, relative a tali congegni, percorsero tutte le fasi processuali di Piazza Fontana, anche con riferimento ad avvenimenti successivi al 1973, quasi a dimostrare la loro centralità nella vicenda della Strage e degli altri attentati contemporanei di cui costituiscono la prima e più importante prova materiale: la disponibilità dei timers equivaleva infatti alla prova della responsabilità per i cinque attentati in cui sono stati usati o, quantomeno, alla prova della vicinanza a coloro che li avevano eseguiti.[539]

A confermare il teorema della procura di Milano vi era un altro elemento: sempre fra le carte dell'istruttoria si apprese che nel 1982, tale Salvatore Francia, prima nell'ambito di un rapporto confidenziale con personale del S.I.S.D.E. e poi in una formale testimonianza resa in data 8 maggio 1982 al Giudice Istruttore di Catanzaro (titolare dell'ultima istruttoria nei confronti di Delle Chiaie e Fachini), fornì sulla questione dei timers alcuni particolari interessanti che si sarebbero poi collegati perfettamente alle dichiarazioni di Calore ed Izzo.[540]

Egli aveva infatti appreso da Pozzan, durante la comune detenzione nel 1977, che questi, durante una visita a casa di Delle Chiaie a Madrid, aveva potuto esaminare di nascosto una lettera proveniente dall' Italia, inviata probabilmente da Cristiano De Eccher a Mario Ricci, allora latitante in Spagna ed uomo di fiducia di Delle Chiaie, dove era scritto: "che Freda era sotto controllo e Pozzan aveva compreso che tale controllo si realizzava tramite la disponibilità dei timers, occultati in un primo momento da De Eccher su richiesta di Freda e poi ceduti da De Eccher ad A.N.". [541]

Quindi, anche un imputato certamente non pentito come Pozzan, dinanzi alla testimonianza di Francia, aveva dovuto ammettere che le circostanze riferite da quest'ultimo corrispondevano a verità e che effettivamente De Eccher aveva reso possibile in tal modo il diretto controllo di Freda, allora detenuto, da parte di Delle Chiaie.[542]

Francia e Pozzan confermarono le deposizioni e ripercorsero a latere la vicenda anche nel corso della istruttoria Salvini: sostanzialmente la disponibilità dei timers da parte di Delle Chiaie, ottenuta grazie a De Eccher, timers che potevano ricomparire in circostanze tali da costituire la prova decisiva nei confronti di Freda durante il dibattimento, facendo naufragare la favola del capitano Hamid, costituirono un efficace deterrente per i componenti del gruppo veneto in stato di detenzione.[543]

Deterrente principale per rendere ai Giudici, anche in caso di cedimento e di difficoltà, dichiarazioni pericolose per i complici e soprattutto per quelli di A.N. che avevano partecipato all'operazione del 12 dicembre 1969.

Le testimonianze di Calore, Izzo, Francia, Pozzan, i nuovi elementi costituiti dal documento Azzi e la testimonianza di Bonazzi si saldarono quindi nella ricostruzione della detenzione e del percorso dei timers che potevano essere usati per una provocazione nei confronti della sinistra, ma che nello stesso tempo costituivano: "un'arma di pressione e di ricatto nei confronti di Freda da parte di chi avesse o potesse avere la disponibilità di tali congegni".[544]

Concludendo, nella istruttoria lo stesso Giudice Salvini, in strettissimo riferimento a tutte le nuove risultanze, constatava amaramente come:

> l'acquisto, l'utilizzo ed il percorso dei timers dimostrano ancora una volta di essere, anche alla luce dei nuovi sviluppi connessi al progetto di provocazione in danno di Feltrinelli ed alla questione della cassetta, la chiave di volta della vicenda processuale di Piazza Fontana. I nuovi elementi acquisiti consentono di ritenere ormai certe le seguenti circostanze: La detenzione dei timers, dopo la Strage e quindi la falsità dell'alibi di Franco Freda costruito tramite la figura inventata del col. Hamid del gruppo La Fenice, cui erano stati consegnati i timers o parte di essi, alla strategia stragista quantomeno in una fase successiva agli attentati del 12 dicembre; L'esistenza di più progetti di depistaggio volti a far ritornare l'attenzione,

[539] Ivi, p. 197.
[540] *Ibidem.*
[541] *Ibidem.*
[542] p. 198.
[543] *Ibidem.*
[544] Ivi, p. 100.

> proprio tramite il ritrovamento dei timers in circostanze di luogo riconducibili all'estrema sinistra, su una falsa pista "rossa" o "anarchica" per la Strage di Piazza Fontana. Tali progetti di depistaggio sono collocabili fra la fine del 1972 e la primavera del 1973, e cioè nei mesi precedenti e poi in concomitanza con l'attentato al treno del 7 aprile 1973; Non si dimentichi che in quel momento la situazione processuale degli imputati della cellula veneta attraversava una fase cruciale perché il parziale cedimento di Ventura e le sue semi-confessioni, iniziate proprio nel marzo 1973 (fra l'altro Guido Lorenzon e Tullio Fabris avevano già testimoniato di aver visto un timer nelle mani di Giovanni Ventura) rischiavano di provocare il tracollo dell'intera linea difensiva e di portare gli inquirenti, con un effetto a domino, sino al disvelamento delle più alte responsabilità e coperture; Purtroppo una più completa ricostruzione della vicenda dei timers e la conferma della attendibilità delle iniziali dichiarazioni di Calore e Izzo, sono giunte solo ora e cioè troppo tardi, in relazione quantomeno alla posizione degli imputati della cellula veneta e di A.N. già assolti in via definitiva. Tuttavia, tali squarci di verità storica non sono, su altri piani ed anche in relazione ad altri imputati, inutili ed è comunque significativo che abbiano trovato la loro sede naturale in atti istruttori e in carte processuali.[545]

Per completezza espositiva, è utile, in conclusione del paragrafo descrivere brevemente il gruppo La Fenice
Già dalla scelta del nome, tratto per l'appunto dal simbolo di un movimento che appoggiava il regime dei colonnelli greci, si può dedurne il sottobosco culturale.
Il gruppo era sorto nel 1971 e i suoi aderenti pubblicavano e distribuivano un giornale che portava il medesimo nome.
L'indiscusso leader del gruppo sul piano ideologico era Giancarlo Rognoni, la persona a lui più vicina soprattutto sul piano operativo era Azzi e gli altri militanti del gruppo, rimasto sempre piuttosto ristretto sul piano numerico, erano Pietro Battiston, Mauro Marzorati, Francesco De Min, Pierluigi Pagliai e, con un ruolo più defilato, Francesco Zaffoni e Marco De Amici. [546]
Il gruppo, che formalmente era interno al M.S.I. appoggiandone alcuni candidati durante le campagne elettorali, aveva come riferimento ideologico a livello nazionale Rauti, e come riferimento, sempre a livello nazionale, sul piano organizzativo e della propaganda Signorelli, responsabile del parallelo Circolo *Drieu La Rochelle* di Tivoli.
Sia Rauti che Signorelli avevano del resto contribuito con vari articoli al giornale *La Fenice* e nell'archivio del gruppo, sequestrato dopo gli arresti seguiti all'attentato del 7 aprile 1973, era stata ritrovata corrispondenza sia con Rauti e con Signorelli.[547]
Il gruppo aveva anche una propaggine a Brescia, facente capo a Tommaso Mainardi, molto amico di Rognoni stesso, del resto in una tipografia proprio nel centro di Brescia veniva stampato il giornale *La Fenice*. (Nel medesimo periodo e quasi parallelamente, operava a Milano il gruppo di Giancarlo Esposti, gruppo privo di una sigla propria ma comunque più vicino ad Avanguardia Nazionale)
Nel corso del 1973, il gruppo delle zone di Brescia aveva costituito una sorta di alleanza con il gruppo di Milano ed Esposti si era legato al piano M.A.R. di Carlo Fumagalli, che operava in un'ottica squisitamente golpista e anticomunista.[548]
Il gruppo di Esposti sfruttava soprattutto la struttura logistica del M.A.R. ed infatti era stato Carlo Fumagalli a prestare al nucleo di Esposti la Jeep con si erano recati a Pian del Rascino.[549]
Nel contesto della destra eversiva, particolare era poi la posizione di Cesare Ferri il quale frequentava in sostanza tutto l'ambiente, ma si collocava più vicino al gruppo La Fenice pur senza farne formalmente parte.
Ferri, sulla base delle dichiarazioni di Rita Ambiveri, ex-militante del M.A.R. poi dissociata, fu condannato con Sentenza definitiva per l'attentato con esplosivo alla sede del P.S.I. di Crescenzago avvenuto nel marzo 1973, poche settimane prima del fallito attentato di Azzi.

---

[545] Ivi, p. 181.
[546] Ivi, p. 178.
[547] Ivi, p. 179.
[548] Ivi, p. 180.
[549] *Ibidem.*

Ferri, il cui nome compare più volte negli atti processuali, è stato assolto con Sentenza definitiva nel processo per la Strage di Piazza della Loggia a Brescia, anche se è doveroso ricordare che più testimoni nell'ambito della prima istruttoria Salvini hanno fatto riferimento a Ferri come effettivo autore di tale Strage di Brescia, assolto solamente grazie alla fabbricazione a tavolino di un falso alibi relativo a quella mattina.
Si tratta di testimonianze che, seppur tardive, ben delinearono il quadro e la disponibilità alle stragi da parte degli esponenti dell'estrema destra milanese.
Di grande importanza, erano i contatti fra il gruppo milanese e il parallelo gruppo Centro Studi Europa.
Il Centro Studi Europa era frequentato in quel periodo dall' avvocato Giancarlo De Marchi e dall'imprenditore Attilio Lercari i quali, nel corso dell'istruttoria condotta a Padova da Tamburino, erano stati individuati quali finanziatori della Rosa dei Venti.
Già tale circostanza è significativa del fatto che gli esponenti de La Fenice non fossero un gruppo isolato di fanatici, ma una struttura organicamente inserita in un progetto golpista, come già Tamburino aveva intuito e tentato di approfondire prima che l'istruttoria gli venisse tolta e fosse trasferita a Roma.
Importantissimi e focalizzati nel corso della prima istruttoria condotta dalla procura di Milano, erano poi i collegamenti fra La Fenice e i gruppi di O.N. del Veneto, soprattutto di Padova e Venezia, collegamenti tenuti da Rognoni con frequenti viaggi e grazie alla presenza di Martino Siciliano, un militante il cui ruolo era rimasto oscuro prima dell'istruttoria milanese.
Siciliano era stato, in realtà, un esponente di primo piano, anche sul piano operativo, del gruppo di O.N. di Venezia di Maggi, che risultò aver costantemente la spola fra Venezia e Milano fin dalla fine degli anni 60. (quando era a Milano Siciliano risiedeva a casa di Rognoni.)
E' naturale sottolineare che per gli inquirenti milanesi gli elementi fin qui esposti, in particolare la possibilità del gruppo La Fenice di disporre dei timers, usati per la Strage di Piazza Fontana e per gli altri attentati del 12 dicembre 1969, uniti ai documentati e assidui rapporti intrattenuti con gli elementi di spicco del gruppo veneto riconducibili chiaramente (chi più e chi meno) a O.N., accrebbero il legittimo sospetto che l'appoggio logistico mai individuato per gli attentatori del 12 dicembre a Milano, provenienti dal Veneto, fosse stato offerto proprio dagli elementi del gruppo La Fenice.[550]
Sotto il profilo dei singoli ruoli e rapporti politici descritti in questo paragrafo è anche opportuno ricordare che la collocazione di ciascun personaggio, così come è stata ora indicata, può ritenersi quasi totalmente aderente alla realtà, in quanto il quadro d'insieme risulta corroborato da numerose risultanze prodotte sia nelle istruttorie condotte da varie procure negli anni 80', sia nella prima istruttoria Salvini, nonché dagli stessi imputati del gruppo La Fenice, almeno per quanto concerne la loro militanza ed i rapporti intercorsi fra gli ex-camerati.[551]

5.4. Le rivelazioni di Vincenzo Vinciguerra

Una parte significativa dei nuovi elementi emersi sull'eversione nera degli anni 70, provengono delle dichiarazioni di Vinciguerra.
Queste giungevano dal vasto bagaglio di conoscenze dallo stesso Vinciguerra e furono acquisite, in una prima fase, nell'ambito della sua militanza all'interno del gruppo di O.N. di Udine e, in una seconda fase, dal momento del suo arrivo in Spagna, nell'ambito della sua militanza in Avanguardia Nazionale con Delle Chiaie.[552]
Vinciguerra, dopo essersi assunto la responsabilità per l'attentato di Peteano, ricevette una condanna all'Ergastolo e si rifiutò di presentare Appello, mentre a partire dal 1985 e sino al 1987 portò avanti una sorta di dialogo e di confronto con le procure di Brescia e di Bologna.[553]
Vinciguerra in queste prime aperture, riferì solo e soltanto una serie di episodi e di circostanze necessarie, a suo avviso, per dimostrare come le organizzazioni di estrema destra, e O.N in primo

[550] *Ibidem.*
[551] Ivi, p. 207
[552] Ivi, p. 202.
[553] *Ibidem.*

luogo, tradendo lo spirito rivoluzionario, fossero state strumentalizzate dai Servizi Segreti e da altre Forze militari interessate a mantenere in Italia, anche tramite le stragi, lo status quo politico secondo la formula: "destabilizzare per stabilizzare".[554]
Nel 1987, Vinciguerra interruppe il suo dialogo con l'autorità giudiziaria anche per protesta contro il comportamento del Giudice Istruttore di Venezia che in sostanza non aveva voluto credere alla sua rivendicazione di militanza pura e non inquinata, insinuando, certamente a torto, che anch'egli fosse in realtà collegato a qualche Servizio Segreto e intendesse anch'egli in qualche modo "coprire" le attività di strutture deviate.[555]
Anche a seguito dell'esplodere della "vicenda Gladio", che dimostrò inconfutabilmente la validità di alcune intuizioni di Vinciguerra in merito all'esistenza di una struttura segreta capace di tenere in qualche modo il nostro Paese in uno stato di sovranità limitata nell'interesse della N.A.T.O., lo stesso Vinciguerra, dall'aprile 1991, riprese il dialogo con il Giudice Salvini, dialogo che durò sino all'estate del 1993, momento in cui la sua disponibilità si è definitivamente interrotta, infatti, Vinciguerra ha sempre fortemente sottolineato di non essere un collaboratore e ha quindi indicato nomi e circostanze solo e strettamente nella misura in cui potessero essere utili a ricostruire:

> l'attività degli elementi di destra definiti inquinati, e dei loro protettori nello Stato, evitando sempre di parlare dei camerati che egli riteneva in buona fede e comunque evitando sempre di fornire su chiunque elementi tali da imporre all'autorità giudiziaria incriminazioni per fatti gravi e non prescritti e la conseguente emissione di mandati di cattura. Per tali ragioni e in un'ottica quindi di ricostruzione storico/giudiziaria e non di collaborazione processuale, Vinciguerra sovente è stato attento a non fornire tutti gli elementi conclusivi per definire una determinata vicenda, omettendo ad esempio di fornire la fonte di alcune notizie che egli comunque riferiva o omettendo i nomi degli autori materiali degli episodi più gravi. Tuttavia, nel corso di questo contributo alla ricostruzione della strategia della tensione, Vinciguerra si è reso conto che tali limiti che egli si era imposto risultavano di essere comunque vanificati dal progredire degli accertamenti e delle altre acquisizioni processuali e che questo Ufficio, così come altri Giudici Istruttori, era in grado, collegando le parziali rivelazioni di Vinciguerra ad altre testimonianze che venivano via via raccolte, di chiarire progressivamente anche i fatti più gravi con elementi di prova suscettibili di concreti sbocchi processuali.[556]

Vinciguerra ritenne spesso di non rendere noto il nome delle sue fonti, affermando come non intendesse: "mettere in difficoltà e magari coinvolgere in procedimenti penali camerati sulla cui onestà e buona fede non erano mai sorti dubbi durante la militanza e quindi diversi da quelli risultati collusi con apparati dello Stato i cui nomi, invece, potevano essere indicati senza remare".[557]
Tale scelta, del tutto spiegabile nell'ottica dello stesso di militante rivoluzionario quale si è sempre considerato Vinciguerra, ha certamente in parte ridotto la portata processuale delle sue dichiarazioni, tuttavia:

> di certo non l'ha annullata in quanto si tratta pur sempre di notizie ricevute in un contesto di affidabilità reciproca fra i due interlocutori all'interno di una ristretta cerchia di persone e di conseguenza tali notizie, indipendentemente dall'indicazione della specifica persona che ne è stata la fonte ed integrate dalle altre la cui fonte Vinciguerra ha invece reso nota, rimangono dati coerenti e processualmente utilizzabili.[558]

Per la Procura di Milano, la figura di Vincenzo Vinciguerra, visto:

> il suo peculiare comportamento all'interno del mondo di estrema destra è stato efficacemente scolpito in un passaggio della relazione che nel 1994 ha concluso i lavori della Commissione Parlamentare sulle stragi all'interno dell'XI Legislatura, passaggio che per la sua precisione merita di essere riportato: Questi,

[554] *Ibidem.*
[555] *Ibidem.*
[556] Ivi, p. 203.
[557] *Ibidem.*
[558] Ivi, p. 204.

> però, non si ritiene (e non è) un "pentito" o un dissociato. Infatti, Vincenzo Vinciguerra ha sempre premesso di non essere disposto a rivelare tutto quanto a sua conoscenza e, in particolare, non è mai stato disposto a fare rivelazioni che direttamente o indirettamente portassero all'individuazione di responsabilità penali di persone che professassero le sue stesse idee politiche, così come si è sempre riservato il diritto di scegliere il momento in cui rivelare le notizie in suo possesso. D'altro canto, Vinciguerra non ha chiesto attenuazioni di pena, accettando di scontare l'Ergastolo irrogatogli e in questo modo si è, per così dire, pagato il diritto di rivelare quello che ritiene opportuno nel momento che reputa adatto. Ovviamente questo ha ridotto considerevolmente la portata della collaborazione di Vinciguerra che resta, comunque, il caso più rilevante di collaborazione con la Giustizia su questo versante delle indagini.[559]

Quindi, pur non essendo Vinciguerra tecnicamente un collaboratore, ha fornito una sorta di punto di vista storico e politico, contribuendo in modo significativo a ricostruire alcuni passaggi della strategia della tensione.
L'attendibilità di Vinciguerra risulta altresì decisamente avvalorata dal venir meno, all'inizio degli anni 90, dell'ipotesi prospettata dal Giudice Istruttore di Venezia Casson, secondo cui l'attentato di Peteano sarebbe stato in qualche modo connesso:

> forse sotto il profilo dell'esplosivo utilizzato, al deposito NASCO di Aurisina dell'organizzazione Gladio e lo stesso Vinciguerra, lungi dall'essere un nazional-rivoluzionario puro e coerente, sarebbe stato legato a Gladio o, come altri ordinovisti, a qualche altro apparato istituzionale e di conseguenza l'attentato da lui commesso non sarebbe stato un gesto di attacco diretto contro lo Stato, unico in tale settore e quasi parallelo alle azioni delle Brigate Rosse, ma parte, sin dall'origine, della strategia della tensione e delle sue oscure connivenze.[560]

Nella Sentenza del 1998 il Giudice Salvini censura decisamente tale procedimento, infatti, si può leggere sul punto, come: "mai una ricostruzione così infondata, sfornita non solo di qualsiasi elemento di prova, ma anche di qualsiasi dato indiziario, è stata così cara al mondo dei mass-media, soprattutto all'inizio degli anni '90, all'emergere del caso Gladio",[561] tanto da essere ancora oggi riportata meccanicamente ogniqualvolta, nell'ambito di commenti ricostruttivi, viene rievocato l'attentato di Peteano.[562]
Nel corso degli interrogatori resi al Giudice Istruttore di Milano, Vinciguerra ha parlato comunque e senza molte riserve, di svariati temi, come struttura spagnola di Serac e Delle Chiaie, erede dell'A.P. di Lisbona, in quanto egli ha più volte sottolineato che la mancanza di remore era giustificata dalla contiguità di tale struttura con Servizi Segreti stranieri e quindi con la politica globale dell'Alleanza Atlantica, politica ferocemente combattuta dallo stesso Vinciguerra nella sua ottica sia anticomunista che antiamericana.
In altri casi Vinciguerra ha invece mantenuto il segreto su alcuni aspetti degli avvenimenti a lui noti o sulle fonti delle notizie di cui disponeva rifiutando, ad esempio, di legare direttamente il nome di un singolo militante all'esecuzione di un singolo fatto criminoso, preferendo semmai indicare solo l'ambiente in cui l'operazione era maturata.
Fatta questa premessa, appare utile riportare innanzitutto le dichiarazioni di Vinciguerra, relative al gruppo La Fenice e al ruolo di Signorelli, presenti soprattutto nei primi verbali resi nella primavera del 1991 alla autorità inquirente milanese, entrando nel merito Vinciguerra ha riferito in particolare, nell'interrogatorio in data 16 aprile 1991, quanto segue:

> posso dire che ho già spiegato come il gruppo La Fenice fosse organicamente inserito nel centro Ordine Nuovo; Ciò significa che dipendevano gerarchicamente ad esempio da Maggi, ispettore per il Triveneto

---

[559] *Ibidem.*
[560] Cfr. CaMemBs, Ordinanza del Giudice Istruttore di Venezia, 24/2/1989, procedimento Peteano-ter., vo1. 27, fasc. 2, fol. 3, in TriMi, Sent. Salvini 1995, cit., p. 200.
[561] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1995, cit., p. 203.
[562] Ivi, 204.

di Ordine Nuovo, e da Signorelli, dirigente Nazionale di Ordine Nuovo. Mi constano anche rapporti fra La Fenice ed il gruppo di persone di Ordine Nuovo di Genova che erano inserite nel Fronte Nazionale; Fra questi Meli e Benvenuto, il quale ultimo in particolare conosceva bene Rognoni ed altri del gruppo La Fenice presenti in Spagna; Personalmente ho conosciuto diversi esponenti del gruppo La Fenice solo in Spagna, in quanto sino a quando sono rimasto in Italia ho frequentato solo le persone dell'ambiente Veneto. In Spagna di tale gruppo ho conosciuto Rognoni, sua moglie, Pagliai, Battiston, e forse qualche altro, tra cui Zaffoni; Per quanto concerne i rapporti, invece, più direttamente collegati al gruppo La Fenice di Milano, ho già parlato di due episodi sintomatici di contatti Istituzionali e di un episodio significativo della strategia volta a far ricadere su elementi di sinistra la disponibilità e l'utilizzo di esplosivi. Mi riferisco, in primo luogo, a marce notturne con tute dell'Arma dei Carabinieri che si erano svolte nei primi anni '70 nella zona di Varese. Di tali episodi mi parlò Zaffoni, con più probabilità, o Rognoni in Spagna. Vi è poi l'episodio di cui ho appreso più genericamente, sempre in Spagna, e cioè quello della deposizione di materiale esplosivo in una cabina telefonica o elettrica da parte di Cesare Ferri in compagnia di un capitano dei Carabinieri; Non sono in grado di dire altro perchè non appresi di questo episodio direttamente da coloro che ne erano protagonisti, anche se mi fu riferito in contesto affidabile all'interno dell'ambiente. Della strategia volta a far ricadere certe responsabilità sui gruppi di sinistra fu poi sintomatico l'episodio che doveva avere luogo nei pressi di Lugano; Nel settembre 1972, io e Ivano Boccaccio venimmo a Milano in quanto intendevamo acquistare in Svizzera un paracadute da utilizzare per il progetto di Ronchi dei Legionari. Con noi c'era Cesare Turco, di Ordine Nuovo di Udine il quale non era assolutamente a conoscenza del nostro progetto, ed anzi veniva a Milano per un altro motivo. Indico il suo nome in tale episodio oggi per la prima volta per ragione di chiarezza e perché già ne ho parlato come di un collaboratore di apparati dello Stato […] A Milano, Turco parlò con Rognoni, comunque non in nostra presenza, e proseguimmo poi tutti e tre il viaggio verso Lugano dove Turco si doveva incontrare con un italiano ivi residente per organizzare un'operazione consistente nell'introduzione di armi e di esplosivi nelle macchine di uno o più esponenti dell'estrema sinistra in modo da provocarne l'arresto allorché costoro si fossero presentati alla frontiera all'ingresso in Italia. Non so poi se il progetto si sia realizzato, ma comunque mi sembra sintomatico di quanto ora ho detto. Preciso che io e Boccaccio tornammo poi per conto nostro in Italia, poiché l'Ufficio me lo chiede, confermo di aver conosciuto Martino Siciliano, militante di Ordine Nuovo di Mestre e legato quindi a Maggi e a Zorzi; Un altro elemento del gruppo di Ordine Nuovo, non di Mestre ma comunque di Venezia, era Digilio, detto Zio Otto, che venne a Madrid ove si incontrò con elementi del gruppo La Fenice, primo fra tutti Giancarlo Rognoni. Non avevo diretti contatti politici con Martino Siciliano perché essendo io il reggente di Ordine Nuovo di Udine mi rivolgevo direttamente a Maggi, ispettore per il Triveneto, ma comunque posso dire che anche Siciliano era un militante a tutti gli effetti e preparato […] Poiché l'ufficio mi chiede quanto sia eventualmente a mia conoscenza in merito al fallito attentato al direttissimo Torino-Roma del 7 aprile 1973 a seguito del quale fu arrestato Nico Azzi, posso dire che un episodio del genere si colloca in una strategia tesa a provocare la proclamazione dello stato di emergenza da parte di coloro che già detenevano il potere e che non potevano restare indifferenti dinanzi al clima di insicurezza e di paura che attentati come questi provocavano nella popolazione […] E' questa la logica di tutte le stragi e del terrorismo in genere. Sulla base della mia esperienza, posso affermare che attentati di portata strategica, capace di avere pesantissime ripercussioni sul piano politico e su quello dell'ordine pubblico non potevano essere decisi da un semplice capo gruppo. Cioè, all'epoca, un capo gruppo locale come era appunto Rognoni.[563]

Vinciguerra, con riferimento al periodo della latitanza in Spagna di Rognoni, ha ricordato che questi a Madrid, insieme a Pomar, disponevano di un laboratorio nel quale i due si dedicavano alla costruzione di congegni esplosivi.[564]
Secondo Vinciguerra, Delle Chiaie aveva addirittura personalmente diffidato Rognoni dal perseguire con tali congegni progetti di nuovi attentati in Italia. [565]

[563] Ivi, p. 205.
[564] *Ibidem.*
[565] Ivi, p. 206

Dalle dichiarazioni di Vinciguerra emersero chiaramente i tratti tipici dell'attività del gruppo La Fenice: costante disponibilità di esplosivi, preparazione di attività di provocazione che dovevano ricadere sulle forze di sinistra e contatti frequenti ed organici con uomini dello Stato.[566]
Vinciguerra rifiutò di parlare delle attività di A.N., (organizzazione in cui aveva militato dal 1974) fino al 1992 quando lo stesso, facendo pervenire al Giudice Salvini, un dattiloscritto di 21 pagine, dal titolo: L'albero caduto, comincio a raccontare anche di A.N.[567]
In tale documento Vinciguerra afferma apertamente che A.N., nel periodo della strategia della tensione e delle strumentalizzazioni da parte dei Servizi segreti, non aveva fatto nulla di più e nulla di meno di O.N. (e di buona parte della dirigenza del M.S.I.) distinguendosi semmai, alla fine degli anni 60, per i suoi legami preferenziali più con l'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno, che con il S.I.D.
In tutto il periodo che inizia alla fine degli anni 60 e che giunge sino all'inizio degli anni '80, la separazione fra O.N. e A.N. era stata inoltre più tattica e apparente, che reale e, non a caso, secondo Vinciguerra, le due organizzazioni si erano suddivise il compito di attuare gli attentati del 12 dicembre 1969: O.N. con in carico quelli verso le banche e Avanguardia Nazionale quelli verso l'Altare della Patria; ma anche A.N. aveva quindi scelto non una strada rivoluzionaria, ma la strada di un neofascismo in qualche modo subalterno agli interessi della "guerra fredda" che si stava combattendo nel mondo intero e subalterna altresì agli interessi della classe politica dominante e dei suoi Apparati.
Oltre all'operazione, cosiddetta dei manifesti cinesi [568] che, secondo Vinciguerra, aveva costituito il prologo della strategia della tensione, Vinciguerra offrì altri due esempi concreti di tale ruolo ambiguo di A.N., relativi ad un periodo successivo ai fatti del 1969 e comunque indicativi di una scelta di subordinazione a interessi stranieri e a torbide vicende istituzionali.
Vinciguerra infatti accettò, l'invito del Giudice Salvini a rispondere sul coinvolgimento di A.N. nel tentativo di omicidio di Bernard Leighton e di sua moglie, i due oppositori al regime di Pinochet appartenenti all'ala sinistra della Democrazia Cristiana cilena, gravemente feriti a Roma in un attentato il 6 ottobre 1975. [569]
Vinciguerra, nel corso di vari interrogatori, confermò il racconto nelle linee essenziali di Townley, aggiungendo che durante una sua visita al dittatore cileno, il generale Pinochet si era addirittura complimentato personalmente con Delle Chiaie, lo aveva ringraziato per l'appoggio fornito ai suoi uomini a Roma e, nel corso del colloquio, aveva addirittura esclamato con rincrescimento: "Maledizione, questo vecchio non vuole morire",[570] riferendosi al fatto che il senatore Leighton, benché gravemente ferito e semiparalizzato, era riuscito a sopravvivere all'attentato. [571]
Vinciguerra decise di rendere tali dichiarazioni dopo aver appreso che, nel corso delle indagini svolte dal Pubblico Ministero di Roma, era emersa un'azione di depistaggio in relazione all'attentato ai coniugi Leighton, non dissimile per le sue finalità da quelle che avevano contrassegnato l'attentato di Peteano, condotta dal S.I.D. e dai Carabinieri evidentemente d'intesa con elementi di A.N.[572]
Infatti, subito dopo l'attentato, il S.I.D. aveva diffuso una falsa informativa con la quale si attribuiva il tentato omicidio dei coniugi Leighton ad esponenti dal M.I.R., gruppo cileno di estrema sinistra fautore anche della lotta armata.
Qualche giorno dopo, poi, erano state rinvenute o meglio fatte rinvenire a Roma alcune armi in un appartamento in zona Portuense e, all'interno di una roulotte, vari documenti fra cui uno che

---

[566] *Ibidem.*
[567] *Ibidem.*
[568] *Ibidem.*
[569] Michael Townley, era un'agente della DINA cilena, organizzatore dell'azione ed attualmente testimone protetto residente negli Stati Uniti, scegliendo di collaborare con la giustizia aveva spiegato nel corso di numerosi interrogatori, resi anche all'autorità giudiziaria di Roma per rogatoria, che l'azione era stata portata a termine, su diretto mandato del generale Pinochet, utilizzando a Roma l'appoggio logistico di Delle Chiaie e di A.N. e, con un ruolo di autori materiali, Concutelli ed altri militanti romani.
[570] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1995, cit. p. 208.
[571] *Ibidem.*
[572] Ivi, p. 209.

rivendicava l'attentato a Leighton, materiale che dai Carabinieri di Roma era stato attribuito al gruppo di estrema sinistra Nuclei Armati Proletari.
Nessuno, tuttavia, sino alle indagini condotte dalla Procura di Roma in questi ultimi anni, si era accorto che nella base di A.N. di Via Sartorio era stata sequestrata una piantina della zona che indicava il luogo ove era stata fatta trovare la roulotte ed altresì rinvenuti altri documenti battuti con la stessa macchina per scrivere utilizzata per dattiloscrivere alcuni documenti abbandonati nella roulotte stessa.
La finta rivendicazione non dimostrò quindi la responsabilità dei N.A.P. nell'episodio, bensì quella degli uomini di A.N.
L'azione di depistaggio era stata dunque ideata dal S.I.D. e dai Carabinieri d'intesa, sul piano operativo, con elementi di A.N. che avevano certamente approntato il materiale destinato ad essere ritrovato.[573]
Dopo tali episodi, Vinciguerra si era definitivamente convinto del ruolo attivo ricoperto dai vertici di A.N. in un'azione di depistaggio ideata dai Servizi segreti e ne aveva tratto la conclusione che la responsabilità di Delle Chiaie e degli altri militanti per l'attentato contro i coniugi Leighton non poteva più essere taciuta in quanto essi si erano messi non solo a disposizione della DINA cilena, comportamento questo che poteva essere anche comprensibile in un'ottica di reciproci favori, ma anche a disposizione dei Servizi di sicurezza italiani.
L'altro episodio, rievocato da Vincenzo Vinciguerra per spiegare le ragioni del suo definitivo distacco da A.N., si riferisce all'omicidio del giornalista Mino Pecorelli,[574] avvenuto a Roma il 20 marzo 1979.
Vinciguerra raccontò nel suo libro intitolato *L'albero caduto*, e poi precisandolo meglio nei suoi interrogatori al Giudice Istruttore di Milano, di avere appreso da Tilgher, luogotenente di Delle Chiaie, nel 1981 nel carcere di Rebibbia, che, dopo l'omicidio, la pistola con cui era stato ucciso il giornalista era stata nascosta da un militante di A.N.[575]
Fatta questa importante premessa, che serve ad inquadrare il significato della scelta operata da Vinciguerra, è possibile esaminare quanto egli ha riferito in merito ad un'operazione cui aveva preso parte A.N. in anni lontani, contestuali all'inizio della strategia della tensione e di poco precedenti la Strage di Piazza Fontana.
Secondo Vinciguerra, infatti, tale strategia non è nata di colpo con la Strage di Milano, ma fu preparata sin dal 1966/1967 con attività di disinformazione e infiltrazione nel campo avversario, secondo le teorie della guerra non ortodossa propugnate da Serac, attività finalizzate a creare il clima più favorevole per l'inizio della vera e propria strategia del terrore.[576]
La strategia della tensione è infatti iniziata, secondo Vinciguerra, con l'operazione manifesti cinesi, realizzata mediante l'affissione in molte città d'Italia, a metà degli anni 60:

> di manifesti firmati da gruppetti inesistenti e inneggianti a Mao Tse Tung e contenenti slogan di discredito nei confronti del Partito Comunista Italiano: logica dell'operazione era creare disorientamento e timore nell'opinione pubblica per l'apparente dilagare di gruppi estremisti e nel contempo spargere confusione nella sinistra ed eventualmente spingere il P.C.I., spaventato da una concorrenza alla sua sinistra, verso

---

[573] *Ibidem*
[574] Ivi, p. 121.
[575] Costui era stato in seguito arrestato in quanto responsabile di una serie di rapine di autofinanziamento e a Rebibbia aveva fatto sapere ai camerati di A.N. che sua intenzione, se non fosse stato aiutato ad uscire presto dal carcere, era quella di indicare agli investigatori il luogo ove la pistola era nascosta e di spiegarne la provenienza, ciò al fine di ottenere un trattamento processuale più favorevole. Anche tale pericoloso ricatto, così come il rinvenimento della piantina in Via Sartorio, aveva suscitato nell'ambiente di A.N. notevoli preoccupazioni a dimostrazione del fatto che la minaccia si fondava su una circostanza reale. Vincenzo Vinciguerra ne aveva ovviamente tratto la conclusione che A.N. era in qualche modo coinvolta nell'omicidio Pecorelli e, poiché tale episodio aveva avuto come movente tentativi di ricatto operati dal giornalista nei confronti del mondo politico-istituzionale ed era altresì collegato certamente nella sua esecuzione ad un intervento della banda della Magliana, ne conseguiva automaticamente la certezza che anche A.N. non fosse estranea a tale groviglio di interessi e di torbidi scontri fra gruppi e uomini del potere; Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1995, cit. p. 123.
[576] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1995, cit. p. 216.

> posizioni più radicali che avessero di fatto, come conseguenza, la riduzione della base elettorale e delle simpatie nel Paese.[577]

Tale operazione era in perfetta sintonia con quanto delineato nel documento: *La nostra azione*, sequestrato nella primavera del 1974 nella sede dell'A.P. a Lisbona. [578]
Il documento in questione era un vero manifesto programmatico della strategia della tensione e in esso, fra l'altro, si leggeva che, oltre all'infiltrazione vera e propria nei gruppi filocinesi, dovevano essere attuate azioni di propaganda apparentemente opera degli avversari politici e tali da aumentare il clima di instabilità e creare una situazione di caos.
Vinciguerra aveva avuto precise notizie sull'operazione manifesti cinesi a Madrid, nel luglio del 1974, allorchè era stata pubblicata da *L'Europeo* un'intervista rilasciata imprudentemente da Robert Leroy, braccio destro di Serac, al giornalista Sandro Ottolenghi aveva ammesso i suoi rapporti di conoscenza con Delle Chiaie, Merlino e Serpieri, confermando così indirettamente l'esistenza di quella catena di comando Serac-Delle Chiaie e Merlino che era stata all'origine l'appunto del S.I.D. del 16 dicembre 1969, degli attentati del 12 dicembre.[579]
Leroy, conseguentemente a quanto affermato, rese verosimile che effettivamente parte delle notizie riportate nell'appunto provenivano da Stefano Serpieri ed erano attendibili in quanto questi, attraverso Leroy, risultava effettivamente in contatto con il gruppo di Serac e cioè con coloro che aveva indicato quali ideatori ed esecutori degli attentati.[580]
Delle Chiaie aveva infatti aspramente rimproverato a Serac il contenuto dell'intervista rilasciata dal suo braccio destro, intervista che rendeva noti i loro rapporti sempre negato, Leroy aveva fra l'altro dichiarato al giornalista di sapere che Delle Chiaie e Merlino avevano svolto in Italia un ottimo lavoro negli ambienti di estrema sinistra, lavoro definito da Leroy di intossicazione, secondo la terminologia usata dall'A.P.[581]
Nell'ambito della discussione sul comportamento di Leroy, il discorso di Delle Chiaie era così caduto sull'operazione manifesti cinesi e Vinciguerra lo riportò, in questi termini:

> indico in questa operazione, il primo momento concreto dell'avvio della strategia della tensione, deve quindi essere anticipata ai primi anni '60 e non, come erroneamente si fa, fissata al maggio del 1965, data di svolgimento del Convegno Pollio […] Dell'operazione manifesti cinesi venni direttamente a conoscenza da Stefano Delle Chiaie a seguito dell'intervista apparsa nel 1974 fatta a Robert Leroy da un giornalista dell'Europeo […] Delle Chiaie si preoccupò di smentire parzialmente le responsabilità di Avanguardia Nazionale in questa operazione, negando il collegamento consapevole fra Avanguardia e L'ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno che ne era stato l'organizzatore.[582]

Sugli avvenimenti del 12 dicembre Vinciguerra ha reso al Giudice Salvini, fra il 1991 e il 1993, una serie di dichiarazioni in cui fornì alcuni elementi utili a ricostruire la storia di quella che lui stesso definì l'operazione del 12 dicembre 1969.
Si trattò di elementi di conoscenza appresi in parte nella prima fase della sua militanza nella struttura di O.N., nella cellula di Udine, e in parte nella seconda fase di tale militanza quando egli, per non essere tratto in arresto per il fallito dirottamento di Ronchi dei Legionari, aveva raggiunto la Spagna e si era unito al gruppo di latitanti [583]gravitanti intorno a Delle Chiaie, proseguendo poi la sua attività politica in A.N. anche in Sud-America e durante i periodi di rientro clandestino in Italia.[584]

---

[577] *Ibidem.*
[578] Cfr. Casa della Memoria di Brescia, Tribunale di Milano; Sentenza Ordinanza dott. Guido Salvini, 3/2/1998, n 9/92 ARG. P.M; n 2/92 FRGG.I, cit, p.231.
[579] Ivi, p. 232.
[580] *Ibidem.*
[581] Ivi, p. 233.
[582] *Ibidem.*
[583] Ivi, p. 208.
[584] *Ibidem.*

Gli elementi inediti di conoscenza diretta relativi alla Strage di Piazza Fontana che Vinciguerra fornì sono questi:

> innanzitutto confermò quanto già dichiarato sin dal 9 agosto 1984 al Giudice Istruttore di Bologna, poco tempo dopo avere rivendicato la propria responsabilità per l'attentato di Peteano e cioè che il baricentro della struttura stragista al servizio degli apparati dello Stato si trovava in Veneto e in Lombardia, pur dipendendo dalla struttura centrale di Ordine Nuovo di Roma e ne facevano parte i militanti responsabili e operativi della varie cellule: fra gli altri Maggi e Zorzi a Venezia; Soffiati e il colonnello Spiazzi a Verona; l'intero gruppo di Freda e Fachini a Padova; Rognoni a Milano; con agganci minori a Mantova, a Rovigo e in Carnia; Tale gruppo di persone era rimasto in stabile collegamento sin dagli anni '60, formando una struttura politicamente ed umanamente omogenea e, anche al momento del rientro di Ordine Nuovo nel M.S.I., aveva mantenuto all'interno del Partito la propria identità e le proprie capacità operative; Solo l'attentato di Peteano (concettualmente non una Strage, ma un'azione di guerra), compiuto dal piccolo gruppo di Udine, si differenzia dagli altri episodi dell'epoca in quanto commesso contro lo Stato e non in collusione con gli apparati dello Stato e oggetto di attività di depistaggio all'insaputa e contro la volontà dei suoi autori; Gli attentati del 12 dicembre 1969 si inquadrano in una strategia golpista e per essi erano stati utilizzati uomini sia di Ordine Nuovo sia di Avanguardia Nazionale; Tale strategia era stata introdotta nel nostro Paese grazie all'elaborazione teorica e all'ispirazione dell'A.P. di Guerin Serac che era la mente degli attentati e, in particolare, era in contatto con Stefano Delle Chiaie, elemento caratterizzante di tale strategia era la creazione di falsi gruppo di estrema sinistra e l'infiltrazione in altri già esistenti, al fine di far ricadere su di essi la responsabilità degli attentati, provocare l'intervento delle orze Armate ed escludere il Partito Comunista da qualsiasi possibilità di influenza significativa sulla vita politica italiana.[585]

Centrale nella lettura degli avvenimenti del 12 dicembre 1969 fu poi, secondo il racconto di Vinciguerra, il significato della manifestazione indetta per il 14 dicembre 1969, a Roma, dalla Direzione del M.S.I., subito dopo il rientro di O.N. nel Partito, manifestazione che, all'indomani degli attentati, avrebbe dovuto innescare la richiesta da parte della piazza di destra di un Governo forte e di un intervento dei militari.
Vinciguerra, pur ignaro in quel momento del vero significato strategico dell'adunata, la sera del 12 dicembre 1969 era già partito alla volta di Roma:

> In merito all'adunata di Roma, posso specificare che io partii da Udine con Cesare Turco, proprio la sera del 12 dicembre 1969, in treno per Roma per recarci appunto alla manifestazione […] Vi era già, ovviamente, la notizia degli attentati e ricordo che alla stazione fummo fermati da un Commissario di Polizia di Udine che ci interpellò pensando che fossimo diretti a Milano. Ritengo significativo ricordare che era giunta per quella manifestazione una convocazione a parteciparvi anche con i simboli di Ordine Nuovo, ed infatti avevamo un cartellone con l'ascia bipenne che noi stessi avevamo preparato per quell'occasione. La convocazione era avvenuta tramite Maggi e non escludo che mi fosse giunta anche da Roma. In sostanza, la convocazione per la manifestazione era avvenuta come se il rientro di Ordine Nuovo nel M.S.I non ci fosse stato e in quel momento Ordine Nuovo si presentava ancora come un 'entità autonoma rispetto al M.S.I. con i propri dirigenti ed i propri simboli. Giunti a Roma restammo tutto il giorno di sabato 13 dicembre in attesa di notizie in quanto non vi era più la certezza che l'adunata si sarebbe svolta ugualmente. Sino a tarda notte le notizie erano ancora incerte. La domenica mattina, e cioè il 14, si seppe che l'adunata non si sarebbe svolta, in quanto sospesa dal Governo, e in serata ripartimmo per Udine. Nel libro io cito la confidenza di Angelo Ventura a Franco Comacchio, riferita da questi all'autorità giudiziaria, per sottolineare quello che anche per mia conoscenza era un collegamento tra i due episodi, cioè gli attentati del 12 dicembre e l'adunata di Roma, come inseriti in un 'unica operazione politica. Indico negli attentati del 12 dicembre 1969 non l'inizio della strategia della tensione, bensì il detonatore che, facendo esplodere una situazione, avrebbe consentito a determinate autorità politiche e militari la proclamazione dello stato di emergenza.[586]

---

[585] *Ibidem.*
[586] Cfr. CaMemBs, TriMI, Sent. Salvini 1998, cit., p. 209.

Punto centrale è certamente il fatto che Vinciguerra, militante ancora giovanissimo nel dicembre 1969 e non inserito nei progetti strategici più delicati, avesse appreso a metà degli anni 70', che gli attentati del 12 dicembre 1969 e l'adunata di Roma facevano parte di un'unica operazione politica.
Si trattò, come ha anche rilevato Vinciguerra nel suo libro: *La Strategia del Depistaggio*, di una notizia del tutto analoga alla confidenza che Angelo Ventura, aveva fatto a Comacchio, pochissimi giorni prima del 12 dicembre, la confidenza era: "che di lì a poco sarebbe avvenuto qualcosa di grasso".[587]
Infine, Vinciguerra rievocò un colloquio avuto con Tilgher, braccio destro di Delle Chiaie, nell'estate del 1979, pochi mesi prima che scegliesse di costituirsi.
I due parlarono a proposito di un libro da poco pubblicato, concernente le indagini sulla pista nera, soprattutto l'istruttoria milanese dei Giudici D'Ambrosio e Alessandrini: nel libro l'autore aveva sostenuto la corresponsabilità di A.N. negli attentati del 12 dicembre 1969.[588]
Commentando il contenuto del volume, Vinciguerra, aveva affermato che mentre gli erano ormai chiare le responsabilità di O.N., la ricostruzione del giornalista era priva di significato nella parte concernente A.N, ma Tilgher lo aveva subito smentito rispondendogli testualmente:

> ti sbagli, perché D'Ambrosio ha capito tutto […] La preoccupazione di Tilgher, espressa con tale commento, si riferiva non solo alla corresponsabilità di A.N., ma anche agli agganci istituzionali individuati dagli inquirenti e al ruolo di Serac, la cui importanza era stata compresa nel corso dell'istruttoria milanese, ma non aveva potuto essere approfondita anche a seguito del trasferimento dell'istruttoria.[589]

Il commento preoccupato di Tilgher ricordò a Vinciguerra il fastidio con cui Delle Chiaie, a Madrid nel 1974, aveva rinfacciato a Serac l'incauta intervista rilasciata dal suo braccio destro, Robert Leroy, al settimanale *L'Europeo* in cui questi, pur senza ovviamente far riferimento ad azioni eversive, aveva rivelato i rapporti esistiti in passato fra lo stesso Leroy e gli italiani Delle Chiaie, Merlino e Serpieri.
Ogni riferimento a tali collegamenti era potenzialmente molto dannoso in quanto toccava un nervo scoperto della strategia complessiva degli attentati e gli inquirenti che, secondo una fonte attendibile come Tilgher, avrebbero potuto cogliere l'occasione di approfondire ancora, anche alla luce dell'intervista, tale pista, Vinciguerra affermò davanti ai Giudici di aver in quel momento: "Capito tutto".[590]
La procura di Milano, sempre indagando sui fatti relativi all'eversione nera si imbatte nell'attentato commesso in data 15 ottobre 1971 all'Università Cattolica di Milano.[591] Questo episodio non di primaria importanza nel panorama degli attentati dell'epoca, costituisce comunque un elemento di riscontro importante del quadro complessivo formatosi nel corso dell'istruttoria, in quanto, da un lato confermò il legame strategico fra il gruppo milanese e gli ordinovisti veneti di cui aveva parlato Vinciguerra, d'altro canto rappresenta la prima prova certa, mai acquisita in precedenza, della presenza a Milano di un personaggio dedito all'uso degli esplosivi e proveniente dai gruppi certamente responsabili degli attentati del 12 dicembre 1969.
Questo personaggio è Martino Siciliano, luogotenente, insieme a Delfo Zorzi[592] e a Maggi della struttura di O.N di Venezia/Mestre.

---

[587] Ivi, p. 210.
[588] *Ibidem.*
[589] *Ibidem.*
[590] Ivi, p. 212.
[591] Le prime notizie in merito all'attentato all'Università Cattolica sono state fornite da Gianluigi Radice; Radice fu, negli anni '70, un esponente di primissimo piano della destra milanese, protagonista di numerosi assalti a sedi di sinistra e di scontri di piazza e, pur avendo sempre militato nel Movimento Sociale Italiano, in contatto sul piano personale con Rognoni e il suo ambiente e parzialmente a conoscenza delle loro attività che egli pur non condivideva; Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1998, cit., p. 211.
[592] Delfo Zorzi, Mestre 1944, figlio di un geologo dei servizi segreti, aderì al Centro Studi Ordine Nuovo di Pino Rauti nel 1966, ma nel 1968 si trasferì a Napoli per studiare lingue orientali all'Istituto Universitario Orientale dove si laureò poi nel 1974, con una tesi sul nazionalismo giapponese dalla restaurazione imperiale Meiji alla Seconda guerra mondiale,

Zorzi e Maggi erano anche i leader la cellula veneziana-mestrina ordinovista, gruppo che secondo il Giudice Salvini e la procura di Milano, in base ai riscontri emersi nelle istruttorie fu: "certamente coinvolto nella Strage di Piazza Fontana". [593]
Tornando alla figura di Siciliano, lo stesso era legato strettamente a Ventura e quindi al gruppo padovano di Freda.
La stabile presenza a Milano alla fine degli anni Sessanta di Siciliano ne dimostrava l'assidua frequentazione dell'ambiente di destra di Milano.
Di seguito le dichiarazioni dell'ex-militante Gianluigi Radice raccolte in istruttoria in merito a Siciliano:

> a Venezia partecipai ad una riunione di Ordine Nuovo in cui c'erano Siciliano, Zorzi e Signorelli, anche se mi trattenni appena perché non ero personalmente interessato. Ciò avvenne tra il 1970 e il 1971 in un bar che aveva una grossa sala riunioni. Tornando al gruppo La Fenice, ritengo che il loro referente per l'approvvigionamento di esplosivi fosse in via normale Giancarlo Esposti il quale praticamente viaggiava sempre con armi ed esplosivi; Tuttavia è anche probabile che Martino Siciliano potesse rifornire il gruppo milanese poiché disse anche a me in varie occasioni che se c'era bisogno di esplosivo non c'era alcun problema; Posso ribadire che Martino Siciliano parlava di come si confezionavano ordigni esplosivi con grande professionalità e competenza; Vantava la sua amicizia con Franco Freda.[594]

Dalle dichiarazioni rese da Siciliano, agli inquirenti milanesi nel corso del 1994, fu possibile mettere a fuoco chiaramente la cellula di O.N di veneziana, chiarendo inoltre i collegamenti emersi tra il gruppo La Fenice e gli ordinovisti veneti processati per la Strage di Piazza Fontana, gli inquirenti poterono così comprendere alcune dinamiche che misero in moto gli ingranaggi che portarono agli attentati del 12 dicembre 1969:

> anche se Freda e Ventura, componenti della cellula di Padova, sono stati condannati con Sentenza definitiva per il reato di associazione sovversiva e per gli attentati della primavera del 1969 (fra cui gli attentati del 25 aprile alla Fiera Campionaria di Milano e all'Ufficio Cambi della stazione Centrale di Milano) e dell'agosto 1969 in danno di dieci convogli ferroviari. Sono stati assolti per insufficienza di prove per i cinque attentati del 12 dicembre 1969. Nonostante tale assoluzione con formula dubitativa, gli elementi nuovi acquisiti acquisiti negli ultimi anni consentono di affermare, che all'interno delle cellule di Ordine Nuovo del Veneto, e quindi non solo quella di Padova ma anche quella di Venezia e probabilmente quella di Trieste, è stata ideata la Strage e degli altri quattro attentati contemporanei ad

---

che ebbe 110 e lode; Con Pio Filippani Ronconi, direttore del seminario di indianistica, diede l'esame, di sanscrito; All'Università nel 1968 iniziò a frequentare la giovane Annamaria Cozzo la quale, iscritta al FUAN, aveva preso parte alla battaglia di Valle Giulia; Il 9 ottobre 1968, con Giampietro Mariga e Martino Siciliano prese parte all'assalto della sede del Partito Comunista Italiano di Campalto a Mestre. L'obiettivo, secondo le rivelazioni dello stesso Siciliano, era l'asportazione dell'elenco degli iscritti per individuare taluni che svolgevano opera di controinformazione nei confronti di Ordine Nuovo; La sede fu devastata e fu prelevata la bandiera del PCI; Il 17 novembre del 1968 fu arrestato con Giampietro Mariga perché sorpreso dalla Polizia in possesso di un mitra, un elmetto, una tuta mimetica e una piccola quantità di esplosivo. A seguito dello scioglimento del Centro Studi aderì a Ordine Nuovo, di cui divenne capo cellula a Mestre città dove era maestro di judo nella palestra di via Felisati; Nel novembre 1969, il gruppo di Ordine Nuovo guidato da Zorzi, in occasione del progettato viaggio del Presidente della Repubblica Saragat nella Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia pianificò degli attentati dimostrativi contro la scuola slovena di Trieste e contro il cippo di confine jugoslavo. Il gruppo di cui faceva parte, oltre a Zorzi stesso, pure Martino Siciliano e la Cozzo, poco prima di mezzanotte si portò sugli obiettivi e lasciò un ordigno sulla finestra della scuola e un altro presso il cippo di confine posto davanti alla stazione di Gorizia ma in territorio jugoslavo. Entrambi gli ordigni programmati per esplodere a mezzanotte, al fine di non provocare alcuna vittima, però non deflagrarono e nel giro di alcuni giorni furono rinvenuti dalle forze dell'ordine. La mancata esplosione fu determinata dal mal funzionamento della batteria dell'orologio. Nel dicembre avvenne il primo fatto che avrebbe coinvolto Zorzi in una lunghissima vicenda processuale: la Strage di piazza Fontana a Milano, mentre nel 1974 il secondo avvenimento, la Strage di piazza della Loggia a Brescia. Appassionato di cultura nipponica, nel 1974 Zorzi si trasferì grazie ad una borsa di studio in Giappone, dove cominciò ad insegnare italiano all'università poi, seguito del matrimonio nel 1989 ottenne anche il passaporto giapponese, assumendo il nome di Hagen Roi.

[593] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1998, cit., p. 213.

[594] *Ibidem.*

> essa avvenuti a Milano e a Roma; Si può legittimamente dire che manca solo una dichiarazione di colpevolezza formale, ma, dopo i nuovi elementi di prova, non la certezza della responsabilità storica.[595]

Secondo la notizia contenuta nel documento Azzi e confermata dalla testimonianza di Bonazzi in data 15 marzo 1994, il gruppo La Fenice poteva disporre dei timers appartenenti al lotto di cinquanta acquistati da Freda nel 1969, in parte consumati per gli attentati del 12 dicembre 1969 e in parte in un momento successivo, ricevendoli probabilmente da De Eccher per effettuare la progettata attività di depistaggio delle indagini che aveva come obiettivo Feltrinelli.
Ciò fu possibile in virtù dei costanti ed organici contatti sia sul piano politico sia su quello strategico tra Rognani e le del Triveneto di O.N. [596]
In particolare, secondo l'ipotesi istruttoria: Rognoni era legato a Freda tramite il suo braccio destro Meli, il quale si spostava continuamente tra Padova e Milano, ed era stato a lungo ospite[597], sin dalla fine degli anni '60, prima di Freda e poi di Rognoni; Mentre Siciliano teneva i collegamenti fra i gruppi di O.N. di Venezia e di Milano.[598]
Il gruppo di Milano aveva costanti contatti con il Veneto, l'assiduità di tali contatti sull'asse Milano-Padova-Venezia-Trieste, fra ristretti nuclei di persone, gerarchicamente ordinate al loro interno e legate da vincoli di reciproca affidabilità, infatti ciascuna cellula era formata da pochissimi elementi i cui nomi sempre ritornano nei verbali, e questo legittimo negli inquirenti un sospetto che forse non è neanche un indizio, ma una semplice deduzione logica e che comunque appare doveroso esporre.
È certo che il gruppo milanese, dopo la Strage di Piazza Fontana era stato ritenuto così affidabile dai veneti, da poter ricevere oggetti tanto scottanti quali i timers per farne un uso così delicato e ben finalizzato sul piano politico/giudiziario, riportare le indagini sulla pista rossa, probabilmente non si è limitato a questo intervento successivo ai fatti del 12 dicembre, Salvini nella prima istruttoria ammonisce come:

> Spesso si dimentica che i timers degli ordigni che sarebbero stati collocati a Milano alla Banca Nazionale dell'Agricoltura e alla Banca Commerciale avrebbero determinato l'esplosione entro un intervallo massimo di tempo di 60 minuti, periodo entro il quale gli ordigni dovevano essere attivati, chiusi a chiave nelle cassette metalliche, riposti nelle borse e poi collocati nelle due banche; Le indagini, purtroppo, non hanno mai potuto approfondire questo aspetto, ma tali preparativi certamente comportavano l'esistenza di un appartamento o di un ufficio non lontano dai due obiettivi e in cui tali operazioni potessero essere effettuate in condizione di sicurezza; E' infatti estremamente improbabile che la preparazione degli ordigni sia avvenuta in qualche luogo di fortuna quale un'autovettura o una toilette; Un locale assolutamente protetto era infatti la condizione essenziale per tenere l'operazione lontana da occhi indiscreti ed era altresì assolutamente necessario per rientrare in un rifugio in caso di eventuale contrordine o per altre operazioni di sicurezza quali il cambio d'abito delle staffette e dei corrieri, in tutto non meno di quattro o sei persone, che dovevano materialmente collocare le borse.; Ne consegue allora che certamente qualche esponente milanese, nei giorni precedenti la Strage, ha fornito l'appoggio logistico a coloro che provenivano dal Veneto e dovevano operare materialmente, offrendo, anche se per breve tempo a Milano, la disponibilità di un appartamento sicuro e fiancheggiatori disposti a portare aiuto in caso di difficoltà impreviste; E' questo solo uno spunto investigativo ed un profilo ancora tutto da approfondire su un aspetto della giornata del 12 dicembre 1969 che sinora è rimasto completamente segreto. Ma è lecito sin d'ora ipotizzare, alla luce delle emergenze complessive, che a Milano solo ai militanti che gravitavano intorno a Giancarlo Rognoni potesse essere affidato un compito di tal genere. [599]

Le testimonianze di Calore, sin dal momento iniziale della sua collaborazione, completano il quadro generale, indicando in De Eccher il soggetto al quale, dopo gli attentati, erano stati affidati i timer

---

[595] *Ibidem.*
[596] Ivi, p. 214.
[597] *Ibidem.*
[598] Ivi, p. 215.
[599] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1995, cit., p.p. 130-131

residui ed egli li aveva occultati murandoli in una villa di sua proprietà[600] e, sempre secondo Calore, i timers a disposizione di Delle Chiaie non sarebbero poi stati più restituiti a Freda.
La disponibilità dei timers da parte di De Eccher dopo la Strage è stata addirittura confermata da Pozzan, egli infatti, durante la sua latitanza in Spagna aveva potuto leggere di nascosto, nell'appartamento dove abitava Delle Chiaie a Madrid, una lettera, probabilmente inviata dall'Italia a Mario Ricci quale fiduciario di A.N. in Spagna, ove si affermava che De Eccher: "era in grado ormai di tenere sotto controllo Freda".[601]
Tale controllo si riferiva molto probabilmente alla possibilità di esibire la prova decisiva nei confronti di Freda, minaccia che costituiva per Freda stesso un efficacissimo deterrente per evitare che rendesse ai Giudici, anche in caso di cedimento o di difficoltà, dichiarazioni pericolose per i complici e soprattutto quelli di A.N. che erano stati compartecipi dell'operazione del 12 dicembre 1969.[602]
Proprio dal fatto che Delle Chiaie si fosse trattenuto la prova decisiva, era nata, secondo Calore, la violenta inimicizia tra Freda e Delle Chiaie, emersa anche nel processo di Catanzaro: bisogna ricordare, infatti, che la prova della disponibilità dei timers dopo la Strage da parte di Freda o di elementi a lui vicini è l'elemento decisivo ed equivale in pratica alla prova certa della responsabilità, quantomeno, di Freda e del gruppo di Padova per gli attentati del 12 dicembre, in cui parte dei timers era stata usata.[603]
Infatti Freda, non avendo potuto negare di avere acquistato cinquanta timers, aveva dovuto sostenere, per allontanare da sé l'inevitabile responsabilità per gli attentati, di averli ceduti ad un improbabile capitano Hamid. [604]
Fu certamente questo il punto più debole della difesa di Freda in quanto il capitano Hamid non fu mai individuato e non si comprese mai il perchè un ufficiale dei Servizi Segreti algerini, per organizzare attentati avrebbe dovuto chiedere aiuto ad un Procuratore Legale di Padova, ma soprattutto non si comprende il motivo del possesso dei timers da parte di De Eccher e poi di altri, come affermato da Calore, in quanto rappresentava una prova della falsità di tale estrema tesi difensiva appena meno disastrosa per Freda della minaccia dell'effettiva ricomparsa dei timers nel corso del processo. [605]
Le ultime acquisizioni di informazioni in merito ai timers, nel corso della prima istruttoria, chiusero il cerchio, trovando un riscontro proprio in quel documento Azzi, da dove l'inchiesta era partita, si noti a questo proposito come nel suddetto documento si affermi:

> in tempi non sospetti (metà del 1974) e molto precedenti alle dichiarazioni di Calore, che i timers erano effettivamente occultati da un uomo come De Eccher, vicino ad entrambe le organizzazioni O.N. e A.N., che avrebbe potuto cederli in parte a La Fenice per attuare, nell'aprile 1973, la provocazione nei confronti di Feltrinelli e poichè tale circostanza, unitamente all'inesistenza del capitano Hamid, è stata confermata anche da una fonte attendibile quale Edgardo Bonazzi, è possibile ora affermare con certezza, nonostante l'esito del processo d'Appello di Catanzaro, che Sergio Calore aveva detto la verità, che con ogni probabilità i timers erano stati custoditi in un primo momento da De Eccher e poi passati ad elementi di A.N. e che la versione di Freda sulla cessione di essi al capitano Hamid era solo un disperato espediente per mettere in dubbio la prova decisiva dell'accusa e sfuggire alla condanna,[606] vi è peraltro da chiedersi perchè durante il dibattimento un collaboratore leale come Sergio Calore non sia stato creduto e un minimo di credibilità sia stata invece concessa alla versione di Freda concedendogli il beneficio del dubbio.[607]

---

[600] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1998, cit., p. 216.
[601] Ivi, p. 217.
[602] *Ibidem.*
[603] *Ibidem.*
[604] *Ibidem.*
[605] *Ibidem.*
[606] *Ibidem.*
[607] Ivi, p. 219.

5.5. Gladio, i Nuclei di Difesa dello Stato in veneto e la figura di Gianni Casalini

A fronte del Caso Gladio[608] e della scoperta della rete clandestina Stay Behind, si era diffusa la netta sensazione, fra gli inquirenti e tra chi aveva studiato le carte, che tale struttura e l'elenco dei 622 gladiatori venuto alla luce fossero solo una parte di un sistema a scatole cinesi di cui era stato svelato lo strato meno importante e più superficiale di un sistema costituito non solo da un numero assai più elevato di aderenti ma anche da una pluralità di strutture illegali anche più strettamente intrecciate con ambienti di estrema destra o addirittura eversivi rispetto alla Gladio ufficiale.

Di tale sospetto si è avuta piena conferma a partire dal 1993 grazie alle testimonianze incrociate e convergenti, progressivamente raccolte nell'istruttoria in esame ed era così venuta alla luce l'esistenza e l'operatività, tra il 1968 circa e il 1973, soprattutto in Veneto, di una Gladio parallela, caratterizzata da una forte presenza e contiguità con elementi ordinovisti.[609]

Il riferimento è alla struttura denominata Nuclei di Difesa dello Stato, o Nuclei Territoriali di Difesa Dello Stato, suddivisa in articolazioni locali chiamate legioni, come all'epoca le Legioni dei Carabinieri, ora denominate Regioni, e alla finalità operativa o ragione sociale delle stesse definita Piano di Sopravvivenza che esse in parte condividevano con la rete ufficiale Stay Behind.[610]

Di tale struttura segreta, probabilmente disciolta nel 1973 ed i cui quadri sono stati forse riciclati in Gladio e in altri organismi simili, hanno parlato, da diversi punti di vista, ben otto testimoni, fra cui uno dei suoi responsabili, il colonnello Amos Spiazzi, mentre altri avrebbero potuto aggiungersene se le indagini non avessero dovuto: "soprattutto concentrarsi sui più gravi attentati oggetto".[611]

L'approfondimento di Salvini, sulle caratteristiche e delle modalità operative di tale struttura: "sicuramente illecita solo se si pensi al fatto che essa comportava l'addestramento in molte località, insieme a militari, di civili armati", sarà proseguito dalla Procura della Repubblica di Roma dove gli atti vennero trasmessi dopo la conclusione dell'istruttoria nel 1997.

Enzo Ferro, un giovane di Trento che aveva prestato servizio militare fra il 1969 e il 1970 presso la Caserma Duca di Montorio, è stato il primo a parlare della struttura di militari e civili che si era raccolta a Verona intorno al colonnello Spiazzi, all'epoca maggiore e diretto superiore dello stesso Ferro. [612]

Ferro si era presentato nel febbraio del 1977 al Giudice Istruttore di Trento, che conduceva le indagini sugli attentati avvenuti in quella città intorno al 1970 e verosimilmente ad opera della cellula locale della struttura eversiva e aveva reso una lunga e dettagliata deposizione,

egli in merito alle riunioni effettuate nella casa di Spiazzi, aveva già parlato della presenza di civili e militari con tanto di nomi in codice, delle esercitazioni illegali all'uso delle armi da fuoco nei

---

[608] L'organizzazione Gladio era un'organizzazione paramilitare appartenente alla rete internazionale Stay-behind, che in Italia prende il nome di Gladio. Promossa dalla NATO nell'ambito dell'operazione Gladio, organizzata dalla Central Intelligence Agency per contrastare una ipotetica invasione nell'Europa occidentale da parte dell'Unione Sovietica ed in particolare della ex Jugoslavia e dei Paesi aderenti al Patto di Varsavia, attraverso atti di sabotaggio, guerra psicologica e guerriglia dietro le linee nemiche, con la collaborazione dei servizi segreti e di altre strutture. In concreto il principale pericolo per il blocco occidentale e per l'Italia era rappresentato non tanto dall'Unione Sovietica, bensì dalla Jugoslavia di Tito, che sin dal 1943 mirava concretamente all'espansione del proprio dominio invadendo il confine orientale Italiano per conquistare parte del Friuli Venezia Giulia e Trieste in particolare. Malgrado in Italia Gladio sia propriamente utilizzato in riferimento solo alla Stay-behind italiana (o, secondo alcuni, la principale e più duratura tra diverse stay-behind che operarono in Italia), il termine è stato applicato dalla stampa anche ad altre operazioni di tipo Stay-behind, in quanto parte dell'operazione Gladio. Durante la guerra fredda, quasi tutti gli Stati dell'Europa occidentale organizzarono reti Stay-behind sotto controllo NATO. L'esistenza di Gladio, sospettata fin dalle prime rivelazioni rese nel 1984 da Vinciguerra durante il processo per la Strage di Peteano, fu riconosciuta dal Presidente del Consiglio italiano Giulio Andreotti solamente il 24 ottobre 1990, dopo la scoperta in via Monte Nevoso, della seconda parte del memoriale di Moro, in cui si parlava genericamente della suddetta struttura coperta.

[609] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1998, p. 230.

[610] *Ibidem.*

[611] Ivi, p. 233.

[612] *Ibidem.*

dintorni di Verona, dell'addestramento all'uso degli esplosivi, degli attentati dimostrativi che la struttura obbediente ad una gerarchia parallela, stava progettando, anche a danno di convogli ferroviari, per favorire il mutamento istituzionale,[613] tuttavia, la sua testimonianza era rimasta praticamente inutilizzata, tanto da non era stato più risentito dagli inquirenti.
Convocato nel 1995 a Milano, Ferro fornì al Giudice Salvini ulteriori dettagli, parlando delle riunioni cui aveva partecipato:

> posso aggiungere alle mie precedenti dichiarazioni […] che c'erano tre civili che si occupavano di trasmissioni, che era considerato un settore importante, e ci si lamentava della carenza di militari in quel settore. Si diceva che bisognava guardarsi dalla Polizia, ma soprattutto dalla Guardia di Finanza perché era fedele alle Istituzioni, mentre tutti i Carabinieri erano stati contattati in modo capillare. Questi discorsi venivano fatti mentre a noi presenti si spiegava, anche se in modo teorico, l'uso dei vari esplosivi. Ricordo, ad esempio, che ci venne spiegato che il fulmicotone doveva stare sempre in soluzione per non esplodere. A questa riunione c'era anche Baia Francesco, che aveva una villa fuori Verona, ricordo che una volta recuperò un M.A.B., penso un residuato di guerra, al quale mancava l'otturatore e glielo fece mettere dall'officina di Spiazzi. Giravano nel gruppo casse di cartucce non residuati di esercitazioni militari, ma proprio casse di cartucce calibro 9 parabellum nuove, di dotazione NATO. Venivano da Vicenza dove c'era la base dalla NATO. In caserma, come aderente a quel gruppo, avevo il compito di portare documenti, ho accompagnato una volta il maggiore Spiazzi a Trento in una caserma di artiglieria. Ho portato documenti sigillati, affidatimi da Spiazzi, a Bergamo, a Verona, a Milano: A Milano l'incarico era in questi termini: dovevo scendere alla Stazione Centrale, attendere che una persona mi dicesse una parola d'ordine, tipo Aquila o simile, consegnare la busta e ripartire. In sostanza facevo il postino e non andavo personalmente nei posti ove i documenti erano realmente diretti.[614]

Nel corso della sua terza deposizione, Ferro, rassicurato dalle prime ammissioni del colonnello Spiazzi e di Stimamiglio, indicò il nome della struttura di cui egli era entrato per un breve periodo a far parte, riuscendo poi faticosamente, e dopo molte pressioni operate dai suoi componenti anche a Trento, a sganciarsi:[615]

> prendendo atto che il colonnello Spiazzi ed altre persone, fra cui Giampaolo Stimamiglio, hanno pressoché integralmente confermato le mie dichiarazioni in merito alla struttura che operava a Verona e in altre città del Veneto e che il colonnello Spiazzi ha precisato che tale struttura si chiamava Nuclei Difesa Dello Stato ed era divisa in Legioni e che uno dei piani da attuarsi era chiamato Piano Sopravvivenza. In merito posso dire che ciò dimostra che ho sempre detto la verità e posso in questa sede confermare che i nomi della struttura fatti da Spiazzi sono esattamente quelli che dissero a me. In particolare, la Legioni di Verona era la quinta. Tale struttura era articolata nel Veneto in modo massiccio e capillare e posso precisare che in tutto le articolazioni in Italia erano 36, fra cui la Lombardia, il Piemonte ed altre Regioni. Ebbi occasione io stesso di vedere un organigramma della struttura che era appunto era articolata in 36 Legioni, ognuna indipendente dalle altre sul piano operativo, in modo che la scoperta di una non compromettesse la scoperta delle altre. La finalità della struttura era certamente quella di fare un colpo di Stato all'interno di una situazione che prevedeva attentati dimostrativi preferibilmente senza vittime al fine di spingere la popolazione a richiedere o ad accettare un governo forte. Ovviamente in un attentato potevano esserci delle vittime casuali, ma questo secondo chi dirigeva la struttura era un prezzo che in uno scontro così grosso per il nostro Paese si poteva pagare. Posso confermare che anch'io ho saputo che la struttura si è sciolta verso la fine del 1973, mi sembra in ottobre. Mi fu detto che la situazione stava cambiando e stavano crescendo i pericoli per la segretezza della struttura. Mi fu detto anche che si temevano indagini giudiziarie che potessero portare alla individuazione della struttura grazie all'impegno di qualche Magistrato più deciso.[616]

La struttura di cui si parla era certamente cosa diversa da Gladio, continua infatti, Ferro:

---

[613] *Ibidem.*
[614] *Ibidem.*
[615] *Ibidem.*
[616] Ivi, p. 237.

> ritengo però probabile che dopo lo scioglimento della nostra struttura si sia cercato di riciclare un certo numero di suoi componenti nella struttura Gladio; D'altronde io continuai ad essere contattato anche a Trento e questo può spiegarsi nei termini del tentativo di appunto inglobarmi nella struttura Gladio; Posso precisare che alle riunioni erano presenti anche persone della Lombardia, del Piemonte, di Padova e di Venezia; Vi erano anche diversi civili, cioè persone non in servizio militare, ricordo che c'erano vari amici di Spiazzi di Verona che avevano una ideologia più fanatica ed erano quelli di Ordine Nuovo di Verona. Costoro erano sette o otto. ed altri due o tre, con l'aria da paracadutisti, uno dei quali prendeva sempre appunti. Di questi ultimo non ricordo assolutamente i nomi. D'altro canto, si parlava poco e si usava sempre il nome in codice. Uno di questi ultimi dei quali non ricordo il nome una volta venne ad una riunione con una valigetta di cuoio mostrando delle saponette di tritolo in forma di parallelepipedi già pronte con gli spinotti e l'innesco. Fu la volta in cui costui fece una specie di lezione sull'uso degli esplosivi spiegando che una piccola carica in un luogo chiuso aveva più effetto di una grande ma all'aperto perché più che l'onda d'urto erano letali le schegge di arredamento e di vetri causati dall'esplosione e che si propagavano intorno. Certamente a Verona, alla struttura, pervenivano armi e munizioni nuove.[617]

Il racconto di Ferro, sembrò agli occhi degli inquirenti più sincero e privo di reticenze rispetto a quelli di altri testimoni che parlarono dei medesimi argomenti, in quanto dettato da una chiara riflessione critica sull'esperienza in cui egli era stato coinvolto quasi controvoglia, trovò comunque nelle altre deposizioni, perlopiù successive, una serie impressionante di conferme che consentono di affermarne la piena attendibilità, quindi, la struttura dei Nuclei, cui egli apparteneva nel cerchio esterno e di supporto politico, era promossa direttamente dagli alti Comandi militari e non aveva alcun problema ad inglobare soggetti, come lo stesso Stimamiglio, provenienti da O.N..[618]
Roberto Cavallaro, ex sindacalista della Cisnal di Verona che nei primi anni 70, in stretto contatto con il colonnello Spiazzi ed altri ufficiali, si era occupato di promuovere le adesioni e tenere i collegamenti, fingendosi Magistrato militare, fra i vari gruppi interessati al progetto della Rosa dei Venti, delineò un quadro molto preciso dei N.D.S. e, soprattutto, della Legione veronese.[619]
La testimonianza di Cavallaro fu di grande importanza perché egli, collaborando negli anni 1973/1974 con il Giudice Istruttore di Padova Tamburrino, fu il primo dissociato nelle istruttorie relative all'eversione di destra.
Un primo sintetico accenno alla realtà dei N.D.S. era contenuto nella deposizione resa da Cavallaro a Salvini nel marzo del 1994:

> in relazione alla situazione veronese degli anni '70, di organizzazioni quali la Legione o i Nuclei in Difesa Dello Stato, posso dire, come ho già spiegato in precedenti verbali dinanzi al Giudice Istruttore di Padova, che tali nomi indicavano in sostanza le strutture di civili armati che affiancavano le strutture militari all'epoca come strutture potenzialmente utilizzabili al momento opportuno; I componenti delle Legioni, quella di Verona era la V, provenivano perlopiù da Ordine Nuovo; I Nuclei in Difesa Dello Stato erano qualcosa di sovrapponibile in parte ad Ordine Nuovo, con la presenza di soggetti estranei, come ad esempio militari in pensione. Tali strutture sono cosa del tutto diversa da Gladio, come ho avuto modo più volte di ricordare. Risaliva ai Nuclei in Difesa Dello Stato quella che venne chiamata "Operazione Patria" che doveva sfociare nell'intervento militare del 2 giugno 1973 di cui ho ampiamente parlato, con particolare riferimento al Centro-Nord e soprattutto al Nord-Est. Io non ne ho fatto parte formalmente, cioè non ero inquadrato nelle sue cellule […] anche se la mia attività di raccordo e di collegamento nelle vesti di Magistrato militare certamente veniva utilizzata per quel progetto ed era funzionale alla struttura. Ne ho comunque avute molte notizie dal colonnello Spiazzi e in sostanza le riunioni a cui partecipavo vedevano presenti persone inquadrate nei Nuclei. Si tratta delle riunioni che venivano tenute con grande frequenza a casa di Spiazzi ed altre volte nella sede del Centro Carlo Magno di Piazza Bra o del Movimento di Opinione Pubblica di Via dei Mutilati e nell'altra sede di Porta Vescovo […] I Nuclei di Difesa dello Stato si muovevano nell'ottica della realizzazione del Piano di Sopravvivenza e cioè, in sostanza, le tecniche di controllo del territorio, di guerra psicologica e di attivazione e concreto

[617] *Ibidem.*
[618] Ivi, p. 239
[619] *Ibidem.*

> addestramento sia in funzione di resistenza ad un'invasione sia in funzione del mutamento del quadro istituzionale, che era la parte più vera e significativa della sua esistenza. In sostanza, il progetto di resistenza anti-invasione era la sua finalità meno importante perchè in tal caso sarebbero scattati i meccanismi difensivi comuni a tutte le Forze Armate e coinvolgenti tutta la popolazione, mentre la sua finalità profonda era la coesione fra militari e un gruppo di civili che progettavano anche la necessità di un mutamento istituzionale.[620]

Con le sue rivelazioni, Cavallaro confermò che i N.D.S. e gli ordinovisti che ne facevano parte erano il centro motore dell'Operazione Patria, un progetto che avrebbe dovuto concludersi nel giugno del 1973 con un mutamento istituzionale. [621]
Era, del resto, il progetto del 1973 il cuore dell'indagine di Tamburrino ed egli aveva intuito ed acquisito qualche elemento, anche grazie alle parziali ammissioni del colonnello Spiazzi, prima che gli alti gradi militari gli imponessero il silenzio, che, al di sopra dei civili padovani della Rosa dei Venti, dei finanziatori genovesi e delle strutture locali, come quella di Carlo Fumagalli in Valtellina, vi era un'organizzazione militare, ben nota ai vertici della Difesa e probabilmente anche ai Comandi N.A.T.O., che rappresentava la mente pensante della congiura ed era in grado di coordinare ed attivare le singole formazioni di civili.[622]
Sempre Cavallaro, nel corso delle sue confessioni al Giudice padovano, aveva sempre denominato tale struttura:

> Organizzazione X o Organizzazione di Sicurezza, ed ha spiegato di aver usato tali espressioni generiche per cautela e per una sorta di autotutela, in quanto aveva previsto che l'istruttoria, presto o tardi, sarebbe stata distolta dalla sua sede naturale e non sarebbe stato prudente, qualora le indagini fossero finite in altre mani, rivelare il nome di un'organizzazione ufficiale e collegata alla Stato Maggiore della Difesa quale alveo all'interno del quale maturavano i progetti di golpe.[623]

L'argomento dei N.D.S. e del Piano di Sopravvivenza comportò ancora due considerazioni che sembrano ricollegare tale organismo e le sue articolazioni al momento della nascita, a metà degli anni 60, della strategia della tensione, seppur ancora su un piano teorico.
Come già citato in questo studio, dal 3 al 5 maggio 1965 si svolse presso l'Hotel Parco dei Principi di Roma il convegno sulla guerra rivoluzionaria: tema essenziale del convegno furono le modalità strategiche grazie alle quali sarebbe stato possibile, a brevissimo termine, e dinanzi ad un pericolo incombente, mantenere l'Italia nel campo occidentale e combattere il progredire, in un paese di frontiera come il nostro, dell'ideologia e dell'apparato organizzativo comunista.
Assunto di riferimento era che il comunismo avrebbe messo a punto, per agevolare la sua avanzata, una forma di guerra totale, non solo militare, ma anche ideologica, psicologica e condotta grazie a pratiche di disinformazione, capace non solo di aggredire gli Stati, ma di coinvolgere e di infiltrarsi nella popolazione civile del campo avverso, in ogni luogo ed anche in tempo di pace apparente.
Secondo Rauti a tale nemico, onnipresente e invisibile secondo i relatori era necessario, rispondere senza alcun indugio con un insieme di mezzi analoghi, in parte mutuati dall'esperienza di guerra non dichiarata studiata e praticata fino al 1962 dall'O.A.S. in Algeria.
Era quindi determinante, secondo gli organizzatori del convegno, approfondire e mettere in atto tecniche di guerra psicologica per riconquistare il controllo delle coscienze delle popolazioni e spargere la confusione nel campo avversario. [624]
Un tipico esempio di tale strumento è stata certamente l'operazione manifesti cinesi e l'infiltrazione nei gruppi di estrema sinistra. In questo contesto era necessario approfondire tecniche di guerra non

---

[620] *Ibidem.*
[621] *Ibidem.*
[622] Ivi, p. 240.
[623] *Ibidem.*
[624] Ivi, p. 241.

ortodossa o non convenzionale, basata sulla strutturazione in piccoli gruppi anonimi e professionalmente addestrati.
Una strategia di respiro internazionale che si poneva, a metà degli anni '60, come obiettivo ultimo quello di creare in Italia una situazione politica che permettesse la drastica riduzione dell'influenza del Partito Comunista in campo politico e sociale anche tramite atti di sabotaggio e che accelerassero:[625]

> un processo di disgregazione al quale potesse porre rimedio, nelle intenzioni dei promotori, solo l'intervento di forze politiche affidabili sostenute dalle Forze Armate, unico baluardo contro le quinte colonne sovietiche in Italia, come venivano identificati il Partito Comunista e i gruppi affini.[626]

Il programma strategico di lotta al comunismo con ogni mezzo, enunciato da Filippani Ronconi durante il convegno, comportava una suddivisione in livelli di intervento in evidente parallelismo con quella che sarà, un paio di anni dopo, l'organizzazione dei N.D.S.
Infatti, il secondo livello teorizzato da Ronconi, e cioè l'area di sostegno e di promozione in favore delle Forze Armate e della loro azione in difesa dello Stato, costituita da associazioni combattentistiche, d'armi e sportive, da impegnarsi in manifestazioni ufficiali, corrisponde perfettamente a quel livello di base subordinato ai Nuclei, denominato dal colonnello Amos Spiazzi *Organizzazione di Supporto e di Propaganda* e finalizzato a creare una rete di appoggio e di sostegno morale intorno alle Forze Armate e ai valori da esse rappresentati, a fronte dell'azione disgregatrice, sovversiva e in favore del nemico, della sinistra.
Una seconda considerazione lega, quantomeno sul piano della denominazione e forse oltre, i N.D.S. ai momenti più tragici e ai personaggi più inquietanti della strategia della tensione.
Nell'ambito dell'istruttoria milanese degli anni 70, come già visto, Freda e Ventura erano stati incriminati per l'invio a 2.000 ufficiali dell'Esercito di un volantino firmato: *Nuclei di Difesa dello Stato*, e le lettere erano state spedite nel corso del 1966, quindi all'epoca della nascita della struttura diretta da Spiazzi e raccontata da alcuni testimoni.
Inoltre in un capitolo del documento sulle organizzazioni extraparlamentari di destra rinvenuto nella cassetta di sicurezza della Banca di Montebelluna, documento redatto da Ventura stesso con l'apporto di Freda, si fa riferimento ai N.D.S., costituiti, secondo il documento, dai giornalisti Edgardo Beltrametti ed Enrico De Boccard, due dei partecipanti al convegno dell'Istituto Pollio, Istituto a sua volta indicato nel documento come paravento di certe attività della C.I.A., del S.I.F.A.R. e di alcuni elementi collegati ai colonnelli greci.
I volantini, conclude l'istruttoria Salvini:

> costituiscono quindi un altro significativo elemento di collegamento fra la struttura segreta Nuclei di Difesa dello Stato, nata certamente in quegli anni dopo il convegno promosso dall'Istituto Pollio, e l'ambiente più radicale e la realtà più tragica, rispettivamente protagonista e conseguenza della strategia della tensione.[627]

Tenuto conto di quanto sopra, secondo le risultanze della prima istruttoria Salvini:

> e' molto probabile che il Servizio di informazioni militare, il S.I.D., non abbia avuto un ruolo significativo nella prima fase dell'operazione del 12 dicembre 1969; In quell'epoca ufficiali come il generale Maletti, che si adopereranno a partire dal 1972 per sottrarre agli inquirenti le persone inquisite della cellula di Padova, non erano nemmeno in servizio presso il S.I.D. (il generale Maletti entrerà in tale struttura solo nel 1972) e l'azione volta, nei primissimi giorni dopo la Strage, ad indirizzare gli inquirenti verso la pista anarchica grazie all'infiltrazione di Mario Merlino e la sparizione, nella prima fase delle indagini, di alcuni

[625] Ivi, p. 242.
[626] Ivi, p. 247.
[627] *Ibidem.*

> reperti importanti (quali i frammenti di una delle borse utilizzate per gli attentati) è riconducibile a funzionari del disciolto Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno.[628]

Nella prima fase, l'azione del S.I.D. sembra essersi limitata alla redazione dell'appunto del 16 dicembre 1969, non inviato alla magistratura, ma sicuramente redatto.[629]
Ci si può chiedere la ragione di un comportamento così tortuoso, in quanto il S.I.D. avrebbe potuto semplicemente non redigere alcun appunto e non approntare un rapporto riservato contenente indicazioni in parte vere e in parte false.[630]
La procura di Milano si interrogò su quale:

> fosse la spiegazione su il perché la Polizia potesse all'epoca essere considerata sicura, che gli uomini del S.I.D. sapessero che un'istruttoria approfondita avrebbe potuto demolirla anche solo mettendo in luce la sproporzione fra l'organizzazione dei 5 attentati e la modestia del gruppo di Pietro Valpreda.[631]

Ponendo, quindi, dietro agli anarchici un'organizzazione internazionale quale l'A.P., si forniva un sostegno più solido alla prima costruzione accusatoria, senza correre, all'epoca, particolari rischi in quanto allora il Portogallo era ancora saldamente in mano fascista e non ci si poteva aspettare alcuna seria collaborazione in eventuali indagini che fossero state richieste sul conto di Guerin Serac e dei suoi uomini.
Al di là di ciò, anche sui fatti indicati nell'appunto, il S.I.D. tralasciò o rifiutò qualsiasi collaborazione nelle indagini, limitandosi a trasmettere l'appunto ad un ufficiale della Polizia e ad uno dei Carabinieri, monco comunque delle informazioni già presenti nei fascicoli del S.I.D. e acquisite all'estero che delineavano Guerin Serac come capo di un'organizzazione non anarchica ma anticomunista.
Queste notizie contenute nell'appunto del S.I.D. del 16 dicembre 1969 acquisirono pieno valore soprattutto alla luce delle dichiarazioni di un uomo come Vinciguerra che militò a Madrid con Serac.
Lo stesso Vinciguerra riteneva le dichiarazioni la prima fase dei depistaggi sugli attentati del 12 dicembre 1969 che videro coinvolti, quindi, una componente attiva di funzionari del Ministero dell'Interno e, quale elemento di mero supporto, il S.I.D.
Anche una voce dall'interno, rimasta anonima per ragioni legate al segreto giornalistico, confermerebbe tale scenario, attribuendo anzi all'UAARR una forma di intervento diretto nell'operazione.
Il giornalista Gianni Cipriani, autore con il fratello Antonio del libro: *Sovranità limitata: storia dell'eversione atlantica in Italia*, pubblicato nel 1991, riporta a pagina 121 una confidenza fatta dal generale Aloja, Capo di Stato Maggiore della Difesa alla fine degli anni '60, ad un alto ufficiale del medesimo ambiente assai significativa: "L'attentato di Piazza Fontana è stato in qualche modo organizzato dall'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno. Il S.I.D. si adoperò per coprire tutto".[632]
Cipriani, sentito in qualità di testimone, ha precisato che la propria fonte era direttamente l'alto ufficiale, all'epoca della Strage appartenente al S.I.D.
Oltre al concetto esattamente riportato nel volume, l'alto ufficiale aveva riferito al giornalista, che lo aveva contattato durante la stesura del libro, che le notizie ricevute risalivano ad un momento immediatamente successivo alla Strage e che la confidenza del generale Aloja non era stata l'unica.
Infatti, pochi giorni dopo il discorso con il generale Aloja, due ufficiali all'epoca in servizio presso il Reparto D del S.I.D., nelle persone del generale Roberto Tucci e del colonnello Enzo Viola, avevano riferito all'ufficiale il medesimo concetto e poco tempo dopo il generale Aloja aveva riconfermato allo stesso ufficiale la notizia.

---

[628] *Ibidem.*
[629] *Ibidem.*
[630] *Ibidem.*
[631] Ivi, p. 251.
[632] *Ibidem.*

Si trattava per tutti di discorsi tra ufficiali di alto livello e quindi in un contesto di piena affidabilità, tanto che l'ufficiale, fonte del giornalista si era rammaricato di non essersi fatto raccontare, durante tali colloqui, notizie più dettagliate.
Nel quadro dei nuovi elementi acquisiti dalla procura milanese si poterono rileggere, in relazione a quanto fin qui detto, numerosi episodi oscuri della degli anni 70' e 80', il più eclatante per la storia processuale che stiamo trattando è il seguente: l'11 novembre 1980, nel corso di una perquisizione nell'abitazione del generale Maletti nell'ambito di un'istruttoria sulla P2., venivano rinvenute e sequestrate 2 cartellette contenenti appunti manoscritti dell'ex-capo del Reparto D relativi a quanto risultava opportuno riferire in occasione delle frequenti riunioni dei più alti ufficiali con il Capo Servizio:

> È opportuno un colloquio con il Ministro della Difesa (sigla M.D.), prospettando tutte le ripercussioni, e incaricare un ufficiale del Gruppo Carabinieri di Padova (Del Gaudio) di procedere e di chiudere entro giugno, cioè nel giro di pochissimi giorni la fonte Casalini […] In sostanza, disattivare il prima possibile la fonte, prima che possa causare danni ad una determinata linea assunta dal Servizio d'intesa, evidentemente, con i vertici istituzionali relativamente alla pista del 12 dicembre 1969.[633]

Non vi è altra spiegazione del senso dell'appunto.
Proprio in ragione del notevole rilievo delle notizie che la fonte aveva già fornito, o era in procinto di fornire, doveva essere seguita la linea che aveva portato circa due anni prima alla sottrazione di Pozzan e Giannettini ai Giudici milanesi.
La protezione della cellula padovana doveva continuare e nessun elemento utile doveva pervenire ai Giudici di Catanzaro che proprio in quel periodo stavano indagando sulle responsabilità degli uomini del S.I.D. e che, del resto, proprio pochi mesi dopo la redazione dell'appunto, avrebbero disposto la cattura dello stesso generale Maletti.[634]
Questo è il significato della proposta avanzata dal responsabile del Reparto D al Direttore del Servizio, riassunta nell'appunto e, con ogni probabilità, approvata e messa rapidamente in opera.
L'autorità giudiziaria di Roma aveva trascurato completamente l'appunto che era rimasto a giacere con il restante materiale sequestrato durante la perquisizione dei corpi di reato del processo relativo all'attività della P2. [635]
Un primo tentativo di comprendere l'appunto era stato effettuato nel 1987 dal Giudice Istruttore di Venezia Felice Casson, il quale aveva acquisito agli atti della seconda istruttoria sull'attentato di Peteano[636]copia delle cartelline sequestrate nell'abitazione del generale Maletti, tentando di chiarire meglio la procedura seguita, le ragioni della disattivazione della fonte Casalini e di identificare gli altri soggetti nominati nell'appunto rinominato: Caso Padova.[637]
Il Giudice Istruttore di Venezia riuscì innanzitutto ad accertare l'esistenza di Gianni Casalini, e ad accertare come lo stesso fosse stato effettivamente una fonte del S.I.D. di Padova.
La conferma provenne dallo stesso Michele Guerriero, un maresciallo del Nucleo Investigativo dei Carabinieri della città veneta, il quale peraltro dopo molte titubanze ammetteva di avere, agli inizi degli anni 70, presentato Casalini ai suoi colleghi del S.I.D. di Padova in quanto si era dichiarato disponibile a fornire notizie relative ad un traffico d'armi.[638]
Casalini, aderente seppur non con una posizione di spicco nella cellula di Padova e frequentatore della libreria Ezzelino di Freda, era già apparso marginalmente negli atti istruttori relativi alla Strage di Piazza Fontana, mentre le indagini in merito all'appunto, proseguirono a Venezia con l'audizione dello stesso Casalini.

---

[633] Ivi, p. 257.
[634] *Ibidem.*
[635] *Ibidem.*
[636] Ivi, p. 271.
[637] *Ibidem.*
[638] Ivi, p. 272.

Questi si limitava a confermare di avere frequentato per diversi anni la libreria Ezzelino di Padova, entrando quindi in contatto con Freda e di avere svolto l'attività di informatore del S.I.D.,[639] in particolare per il' S.I.D. di Padova che, come in ogni località, era in stretto contatto con l'Arma dei Carabinieri da cui, del resto, provenivano i sottufficiali con i quali egli aveva mantenuto i contatti.[640]
Casalini negò di sapere delle notizie accennate nell'appunto, limitandosi ad accennare ad un traffico d'armi con la Turchia in merito al quale aveva fornito informazioni, aggiunse un dettaglio importante, infatti suo padre, era in buoni rapporti di conoscenza con il comandante del Gruppo Carabinieri di Padova Manlio Del Gaudio, circostanza questa che avvalorò il contenuto dell'appunto.[641]
Sentito a Venezia, il capitano Del Gaudio assunse un atteggiamento di assoluta reticenza, affermando di non sapere nulla della vicenda, di non conoscere Casalini e di non essersi mai occupato durante la sua permanenza a Padova, degli attentati avvenuti nel 1969.[642]
Solo nel momento in cui il capitano del Gaudio venne formalmente indiziato di falsa testimonianza, ricordò improvvisamente di avere conosciuto il padre di Casalini, insieme al quale aveva anche frequentato l'ippodromo di Padova.[643]
La versione del capitano Del Gaudio venne completamente smentita dall'acquisizione di due relazioni a sua firma concernenti l'attività a Padova del gruppo O.N., in cui si faceva esplicito riferimento a Casalini quale appartenente a tale gruppo[644] nonché dagli ulteriori accertamenti svolti oltre che dalle stesse dichiarazioni del capitano Del Gaudio emerse inoltre un'altra circostanza inquietante che avvalorava anch'essa il significato dell'appunto e la credibilità dell'ordine, dal generale Maletti al capitano Del Gaudio, in esso contenuto.
Risultò infatti che il capitano Del Gaudio era sin dal 1958 iscritto prima alla loggia P2., come il generale Maletti, e che da lungo tempo, sin dal 1968, conosceva Gelli per il quale aveva anche svolto un ruolo di segretario presso l'Hotel Excelsior di Roma, dove il venerabile risiedeva quando si trovava nella capitale.[645]
Tali circostanze spiegarono agli inquirenti il senso della scelta operata dal generale Maletti nell'affidare proprio al capitano Del Gaudio l'incarico di procedere nei confronti di Casalini e sulla base di tali elementi il capitano Del Gaudio venne rinviato a giudizio, nell'ambito dell'istruttoria Peteano-bis, per rispondere del reato di falsa testimonianza.
Nell'agosto del 1986, nell'ambito di una rogatoria internazionale relativa a numerosi episodi concernenti l'eversione di destra, il Giudice Salvini, aveva provveduto ad interrogare a Johannesburg, dove si era rifugiato, il generale Maletti anche sull'appunto relativo al Caso Padova.[646]
Il generale Maletti dichiarò di non ricordare nulla su Casalini e sul nascondiglio di armi a Venezia, limitandosi a sottolineare, con una certa ironia, che il suo appunto manoscritto sull'argomento gli appariva inutilmente lungo, come a dire che egli, nel redigerlo in modo troppo esplicito e nel conservarlo non si era attenuto a opportune regole di cautela
Un ulteriore tentativo di approfondire il contenuto dell'appunto venne invece effettuato cercando di identificare il D'Ambrosio (certamente non è l'omonimo Magistrato che, all'epoca, non era più da tempo competente per il processo di Piazza Fontana) che, secondo l'appunto, era opportuno convocare.[647]
Poiché il generale Maletti aveva sostenuto di non ricordare alcun D'Ambrosio in servizio presso il S.I.D. all'epoca dei fatti, il Giudice Istruttore di Venezia chiese in proposito lumi al S.I.S.M.I.
La direzione del S.I.S.M.I., nel rispondere tramite i Carabinieri di Padova alla richiesta di identificazione avanzata dal Giudice Salvini, si rese responsabile di un grave depistaggio,

[639] Ivi, p. 273.
[640] *Ibidem.*
[641] *Ibidem.*
[642] Ivi, p. 275.
[643] *Ibidem.*
[644] Ivi, p. 276.
[645] Ivi, p. 277.
[646] *Ibidem.*
[647] Ivi, p. 281.

quantomeno in forma di omissione, finalizzata certamente ad ostacolare le ulteriori indagini ancora possibili sul caso Padova.
I riscontri in parte acquisiti e soprattutto gli ostacoli frapposti erano tuttavia sufficienti a far comprendere che effettivamente nel 1975 il S.I.D. aveva provveduto a disattivare una fonte interna al gruppo di Padova al fine di impedire l'acquisizione da parte della magistratura di notizie pericolose per tale gruppo e quindi non gradite allo stesso S.I.D.
Nel 1992, la procura di Milano, riprese quindi, le indagini sul caso Padova all'interno di quanto stava emergendo sulla strategia precedente e successiva alla Strage di Piazza Fontana.
Venne in primo luogo chiesta dagli inquirenti milanesi alla direzione del S.I.S.M.I. la trasmissione del fascicolo relativo alla fonte Turco, la direzione, trasmise all'Ufficio Istruzione di Milano la copia integrale del fascicolo relativo alla fonte Turco,[648] la lettura del fascicolo stesso confermò così che Casalini era stata la fonte registrata del S.I.D. di Padova e aveva fornito numerose notizie sull'attività del gruppo di O.N. e sulle persone gravitanti a Padova intorno a Freda, all'epoca già arrestato con l'accusa di concorso in Strage.
Tuttavia, nel fascicolo trasmesso dal S.I.S.M.I., pur debitamente protocollato, la fonte Turco risultava dismessa e disattivata alla fine del 1975, senza che dagli atti ne emergesse in alcun modo la ragione.
Venne convocato nuovamente Casalini il quale, rintracciato a Padova, fu sentito una prima volta da Salvini nel maggio 1992.[649]
Casalini, dopo molti timori e titubanze, accettò di riferire un numero di circostanze assai maggiori rispetto alle deposizioni precedenti, confermando di aver svolto il ruolo di informatore del S.I.D. di Padova, raccontò diversi particolari della sua esperienza.
La testimonianza, offrì la certezza agli inquirenti, che alla fine del 1972 il personale del S.I.D., ignaro delle diverse intenzioni della direzione dello stesso Servizio, aveva agganciato una fonte significativa all'interno del gruppo di Freda e Ventura.
Casalini era stato in contatto per un lungo periodo di tempo con ben tre sottufficiali del Centro Corpi Speciali di Padova e gli era stato addirittura proposto di raggiungere Pozzan e altri camerati a Madrid, per acquisire e riferire notizie sui loro movimenti e sugli episodi più gravi che erano avvenuti. [650]
Nella seconda deposizione davanti al Giudice Salvini, Casalini rievocò la consegna di una missiva da parte di Pozzan:[651]

> Nella lettera per me, che era di poche righe, c'era però un'altra busta con una lettera per la moglie di Pozzan. Io, allora, mi misi in contatto con Nico a cui avevo già fornito il recapito statunitense e gli dissi che in qualche modo avrei dovuto aprire con il vapore acqueo la busta per la signora Pozzan. Nico mi rispose che di una simile operazione avrebbe potuto occuparsene lui tramite un tecnico. io diedi quindi la busta a Nico ed egli me la restituì, una volta richiusa, con una fotocopia della lettera per mia conoscenza. Devo dire che il contenuto di quella lettera era abbastanza insignificante. La proposta di viaggio in Spagna si collegava quindi sostanzialmente a Pozzan, nel senso che io avrei dovuto trovare Pozzan in Spagna per avere da lui notizie su Piazza Fontana. Il riferimento che ho fatto a Delle Chiaie [652]nella precedente deposizione era relativo solo al fatto che Delle Chiaie era titolare di un ristorante, El Apuntamiento, dove abitualmente si ritrovavano i rifugiati italiani dei vari gruppi. Non andai poi in Spagna per i motivi che ho già spiegato. Ricordo che in quel periodo la moglie di Pozzan mi disse che Marco aveva avuto, sempre in Spagna, una polmonite. Ciò avveniva quando era ancora vivo Francisco Franco. Ripensando quindi globalmente ai miei discorsi con Nico, posso dire che in quel periodo effettivamente si è parlato degli attentati di Piazza Fontana ed anche di quelli precedenti. Ci incontravamo spesso al bar ristorante della Stazione ferroviaria di Padova. Mi riservo di riflettere sul tenore dei miei discorsi con Nico su questi argomenti. Voglio parlare con Nico perchè lui è uno del mestiere, un professionista. Ho potuto leggere per la prima volta in questa sede l'appunto del generale Maletti e devo dire che mi preoccupa quel procedere nei miei confronti che vi compare. Del Gaudio lo conosceva mio padre, io personalmente non

[648] Gli atti furono atti acquisiti presso l'Archivio della I Divisione del SISMI.
[649]Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1998, cit., p. 283.
[650] Ivi, p. 289.
[651] *Ibidem.*
[652] Ivi, p. 291.

> l'ho mai visto. Sta di fatto che effettivamente Nico mi comunicò, ad un certo punto, che i rapporti con me si dovevano considerare chiusi senza darmi spiegazioni.[653]

Da qui emerse come Casalini fosse rimasto in contatto con Pozzan in ragione del loro rapporto di amicizia, dopo la fuga di questi in Spagna, tanto da disporre di un recapito postale indiretto di Pozzan grazie al quale era possibile spedirgli e ricevere corrispondenza.
Purtroppo, Casalini non fu in grado di ricordare di che esatto indirizzo si trattasse.
Riferita tale significativa circostanza al S.I.D., il sottufficiale di nome Nico gli aveva proposto di cercare di agganciare Pozzan a Madrid per ottenere da lui qualche notizia.
Evidentemente, il Centro periferico di Padova, allora diretto da un funzionario di nome Enrico Bottallo, agiva secondo corretti criteri istituzionali, probabilmente all'oscuro e comunque non in sintonia con la Direzione del Servizio e soprattutto con il Reparto D e il Nucleo Operativo Diretto del generale Maletti che aveva organizzato proprio la fuga di Pozzan per sottrarlo all'imbarazzante confronto con i Giudici milanesi. [654]
Casalini aveva: "effettivamente parlato a proposito dell'attentato di Piazza Fontana ed anche di quelli precedenti con Nico, il sottufficiale con cui era entrato in un rapporto di maggior confidenza".[655]
Casalini si mostrò, comprensibilmente, ancora preoccupato dei contenuti minacciosi nei suoi confronti presenti nell'appunto e riferiva che comunque, all'epoca, il personale del S.I.D. di Padova lo aveva ad un certo punto sganciato senza dargli spiegazioni, circostanza questa di cui non era mai riuscito a spiegarsi il motivo.
È quindi molto probabile che Casalini, dopo la riunione del 5 giugno 1975 fra il direttore del Servizio e il generale Maletti, che l'incarico di procedere accennato nell'appunto sia comunque stato attuato, ottenendo l'abbandono della fonte da parte del centro periferico e probabilmente esercitando pressioni indirette e raccomandazioni sul padre, che era in diretti rapporti con il capitano Del Gaudio.[656]
La ricostruzione appena esposta del caso Padova e della chiusura pilotata della fonte Casalini, trovo un positivo riscontro nella Sentenza del 28 ottobre 1993 dal Tribunale di Venezia:

> Il Tribunale, giudicando con rito abbreviato, dopo il rinvio a giudizio del Giudice Istruttore di Venezia, alcuni funzionari di Polizia, che si erano resi responsabili dei depistaggi relativi all'attentato di Peteano, ha condannato per il reato di falsa testimonianza dinanzi al Giudice Istruttore di Venezia anche il capitano Del Gaudio, la cui posizione era ricompresa nell'ordinanza di rinvio a giudizio c.d. Peteano-bis, Un giudizio che può condividersi e che dovrebbe estendersi a tutti coloro, il generale Maletti ed altri rimasti ignoti all'interno dei vertici del S.I.D., che hanno ideato e attuato un'azione di depistaggio.[657]

5.6. Carlo Digilio, le rivelazioni di Siciliano, le responsabilità della cellula Veneziana-Mestrina in ordine agli attentati del 12 dicembre 1969 e il ruolo dell'onorevole Rumor

Il collaboratore, maggiormente caratterizzante di tutta l'istruttoria Salvini è Carlo Digilio, il quale certamente ha reso le dichiarazioni più gravi e inquietanti fra tutte quelle raccolte e confluite nella seconda istruttoria del 1998.

---

[653] *Ibidem.*
[654] *Ibidem.*
[655] Ivi, p. 292.
[656] Ivi, p. 294.
[657] *Ibidem;* Bisogna osservare anche come nell'istruttoria Salvini del 1998, si sottolinei anche che Casalini racconto al personale del S.I.D. delle lettere inviate da Freda ad ufficiali delle Forze Armate per sensibilizzarli e convincerli ad appoggiare un progetto di colpo di Stato utilizzando la sigla N.D.S., in maniera assolutamente lineare ed esatta in quanto, in un momento in cui, Freda era imputato nell'istruttoria milanese, insieme a Ventura, dei reati di propaganda sovversiva e istigazione a commettere delitti contro la personalità dello Stato, per avere inviato le lettere a firma N.D.S. ad altrettanti militari incitandoli ad intervenire per mutare l'assetto istituzionale del Paese.

Digilio, condannato a Venezia e a Milano come aderente alla cellula di O.N. di Venezia e per la fornitura al gruppo di Cavallini (N.A.R) di molte armi tramite un armiere di Milano, fu espulso da Santo Domingo nell'autunno del 1992, ove si era rifugiato e dove si era ricostruito una vita. [658]
Rientrato in Italia, decise, pur dopo molte titubanze, di svelare che in realtà egli non era un vero militante di O.N., ma uno stabile informatore di Servizi stranieri, per i quali aveva lavorato per circa 12 anni.[659]
Digilio si era infiltrato nell'ambiente di O.N. di Venezia proprio al fine di riferire ad essi quali fossero le attività di tale area.
In tale contesto egli aveva appreso, seppur parzialmente, importantissime notizie sugli attentati del 12 dicembre 1969.
Le dichiarazioni di Digilio sono da considerarsi di importanza straordinaria perché per la prima volta consentirono di leggere dall'interno, quale sia stata l'attività di controllo nel nostro paese da parte degli americani sulle dinamiche eversive a partire dagli anni 60 e quanto profonda sia stata la commistione, soprattutto in Veneto, fra mondi come O.N., i Servizi Segreti italiani e Servizi Segreti americani.[660]
L'asse portante dell'istruttoria Salvini del 1998 sono proprio le centinaia di pagine di dichiarazioni rese da Digilio e, che si ampliarono poi con quelle rese da Siciliano.
Digilio cominciò, dapprima, con limitatissime ammissioni nel giugno 1993, mentre Siciliano un anno più tardi.
Diversa oltre alle tempistiche, è anche la genesi di queste due collaborazioni, così come diverso è il ruolo ricoperto dai due in O.N. e diverso soppratutto il profilo umano dei due personaggi.[661]
Si deve innanzitutto sottolineare che le dichiarazioni di Digilio e Siciliano rivestono entrambe:

> un'importanza e una valenza elevatissima sia perché rese dall'interno di un mondo come quello dell'estrema destra, storicamente povero di collaboratori o di dissociati, sia perché rese in assoluta separatezza le une dalle altre sia perché corroborate da moltissimi altri testimoni che hanno vissuto parte di tali esperienze. Sotto il primo profilo il muro del silenzio, reso particolarmente forte nel mondo dell'estrema destra dall'importanza dei vincoli di onore e di fedeltà ai camerati, tipici di tale ambiente, si è rotto per ragioni diverse e difficilmente ripetibili. Digilio, espulso da Santo Domingo e trovatosi, al suo arrivo in Italia, dinanzi ad una pena di oltre dieci anni da scontare, ha trattato progressivamente la propria resa con le Autorità dello Stato, uniche a poter garantire a Digilio un futuro diverso in ragione delle condizioni familiari, della sua età e del suo stato di salute […] Digilio in sostanza si è arreso in una condizione di assoluta necessità che, come se egli fosse un prigioniero caduto in mano al nemico, non gli consentiva altra scelta.[662]

Mentre per Siciliano furono determinanti le spinte emotive:

> infatti raggiunto da una comunicazione giudiziaria e non da un provvedimento restrittivo, ma che comunque, una volta resa nota da un quotidiano di Venezia, gli aveva fatto perdere immediatamente la sua attività lavorativa […] A quel punto ritenendo inaccettabili le proposte di sistemazione in Russia o in Giappone avanzategli dall'ex-ordinovista Zorzi e ritenendo anche inaccettabile di rispondere, quantomeno all'esterno, di colpe non sue e cioè di essere uno dei materiali esecutori della Strage di Piazza Fontana e di continuare a fungere da capro espiatorio per il gruppo Veneziano di O.N., dopo un lungo oscillare fra le acrobazie degli ex-ordinovisti e le proposte di riscatto e tutela che venivano dai funzionari dello Statosi decise a rompere ogni rapporto con i suoi vecchi camerati, manifestando peraltro, sin dai suoi primi interrogatori un atteggiamento di riflessione critica e di rimorso sincero per i tragici avvenimenti […] egli,

[658] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1998, cit., p. 327.
[659] *Ibidem.*
[660] Ivi, p. 331.
[661] *Ibidem.*
[662] Ivi, p. 332.

> con la sua militanza e il suo impegno operativo sino a pochi giorni prima dei fatti più tragici, aveva comunque contribuito in parte a rendere possibili.[663]

Anche per questa ragione:

> la collaborazione di Martino Siciliano, pur in possesso di un minor bagaglio di conoscenza rispetto a Carlo Digilio, è stato sin dall'inizio più semplice e lineare, privo delle remore o titubanze che hanno contraddistinto altre testimonianze. Sotto il secondo profilo le dichiarazioni di Carlo Digilio e Martino Siciliano sono state rese in assoluta separatezza sia, ovviamente, sul piano processuale, in quanto i due non sono mai entrati in contatto durante le indagini, sia su un piano storico.[664]

La collaborazione di Digilio, invece, benché come già sottolineato, unica per importanza nel settore dell'estrema destra e dei rapporti fra tali ambienti e strutture di sicurezza, è stata travagliata e faticosa:

> Egli infatti, fin dall'inizio, non ha mai accettato di descrivere un quadro organico e cronologicamente scandito della sua militanza politico-eversiva e dei suoi rapporti con la struttura statunitense, ma ha scelto di affrontare, interrogatorio per interrogatorio, singoli argomenti, aprendo finestre su episodi e circostanze spesso distanti fra loro e procedendo per accumulazione[…] cioè aggiungendo a ciascun episodio sempre nuovi dettagli non in contrasto con la descrizione precedente, ma che comunque sino a quel momento aveva preferito di tenere per se.[665]

Digilio giustificò tale suo comportamento, improntato ad una sorta di cautela anche se sempre in progressione, con due ordini di ragioni.
In primo luogo, la lontananza dall'Italia sin dal 1985:

> non gli aveva consentito subito di verificare se certi apparati statali, che erano stati attivi nel periodo della strategia della tensione e con cui era stato in contatto o erano stati in contatto i suoi camerati, fossero ancora attivi, o sin dove lo fossero, e se eventualmente fossero in grado di condizionare anche le strutture preposte al suo controllo e alla sua tutela quale collaboratore di giustizia.[666]

In secondo luogo:

> egli ben presto fece presente che quanto era in grado di riferire, unico fra i collaboratori di giustizia e i testimoni, o quantomeno unico con tale ricchezza di particolari, in merito all'intervento di strutture di intelligence straniere nelle stragi e in genere nella strategia della tensione era di tale gravità e novità da imporgli un cammino progressivo nel raccontare verità che sino a quel momento risultavano confinate nelle ricostruzione di parte e anche fantasiose delle pubblicazioni e degli slogan della cosiddetta controinformazione.[667]

Per di più, nel maggio del 1995, in un momento cruciale della sua collaborazione, Digilio fu improvvisamente colpito da un grave ictus che impose la sospensione degli interrogatori, una volta ristabilito, la sua collaborazione riprese in modo sempre più completo e determinato, pur risentendo del fatto che gli interrogatori non poterono essere molto lunghi.
Sempre su un piano di esame critico delle dichiarazioni di Digilio, nell' istruttoria si può leggere, come: "per tutta la prima fase della sua collaborazione egli si autorappresentò più come testimone che come corresponsabile degli avvenimenti che stava descrivendo, negando inoltre di essere soprannominato, all'interno della cerchia dei militanti, Otto o Zio Otto".[668]

---

[663] *Ibidem.*
[664] Ivi, p. 333.
[665] Ivi, p.p. 352-353.
[666] *Ibidem.*
[667] *Ibidem.*
[668] Ivi, p. 354.

La circostanza, non irrilevante o secondaria, e la sua valenza vanno spiegate al fine di comprendere quali conseguenze implicasse il riconoscimento di tale soprannome o meglio nome in codice.
Nell'ultima istruttoria sugli attentati, condotta a Catanzaro da Le Donne nei confronti di Delle Chiaie, infatti Izzo e Rognoni riferirono: "di aver appreso in carcere da Freda che colui che aveva fornito gli esplosivi utilizzati per gli attentati del 12 dicembre 1969 era una persona non giovane, veneta e soprannominata Zio Otto".[669]
Tale affermazione non poteva non essere considerata sincera e credibile, tenendo presente che i due collaboratori non conoscevano la persona che Freda aveva nominato e quindi la confidenza era stata riferita dai due così come era stata ricevuta, senza la pretesa di accusare uno specifico soggetto.
Sulla base di un collegamento effettuato da Vinciguerra nella medesima istruttoria, Zio Otto fu individuato in Digilio, ma non furono comunque possibili ulteriori sviluppi.
L'ammissione da parte di Digilio di essere Zio Otto avrebbe comunque comportato, nella prima fase delle sue dichiarazioni, il riconoscimento, in un modo o nell'altro, di responsabilità e di un coinvolgimento ben maggiore di quello che era disposto a rivelare.
Digilio, dopo numerose titubanze si decise ad ammettere che questo era il suo soprannome,[670] da qui la sua collaborazione decollò consentendo di acquisire per la prima volta agli inquirenti una testimonianza diretta e di grande spessore non solo per i retroscena della Strage di Piazza Fontana ma anche per tutti gli attentati avvenuti dalla fine del 1968, fatti in relazione ai quali, se Digilio non era stato il fornitore dell'esplosivo, ne aveva contribuito all'acquisto ed aveva poi svolto attività di consulenza.[671]
Più movimentata nella sua gestazione e nascita, ma più semplice e lineare sin dal momento dello svolgimento dei primi interrogatori rispetto a quella di Digilio, fu la collaborazione di Siciliano.
Questi, dimenticato militante di O.N. di Mestre per oltre 20 anni, offrì una collaborazione processuale che si è dispiegata prima con gli interrogatori dell'ottobre 1994 in cui forni tutti i fondamentali elementi di conoscenza in merito agli episodi eversivi da lui direttamente vissuti.
La collaborazione di Siciliano, a differenza di quella di Digilio, non creò particolari difficoltà:

> in quanto non ebbe alcuna remora o titubanza a riferire quanto a sua conoscenza, incorrendo al più, in qualche errore di data dovuto alla lontananza nel tempo dei fatti e riuscendo a mettere a fuoco alcuni avvenimenti solo nei più continuativi e approfonditi interrogatori, svolti nel corso del 1996, durante la sua più lunga permanenza in Italia
> Solo Siciliano, militante di medio livello ma comunque presente in tutte le situazioni anche per i numerosi rapporti amicali che coltivava, riuscì a fornire dall'interno un quadro organico e vivido del mondo di O.N., mettendo a fuoco i rapporti interpersonali fra i vari militanti e simpatizzanti in grado di condizionarne le scelte operative.[672]

Siciliano fu escluso, dopo gli episodi di Trieste e di Gorizia, avvenuti tra settembre e ottobre 1969, dalla fase conclusiva della strategia degli attentati, (le bombe del 12 dicembre di cui però assistette alla fase di preparazione e pianificazione degli attentati), forse perché non abbastanza duro e determinato o forse perché la sua presenza sarebbe stata pericolosa, essendo egli già sotto osservazione da parte del personale della Questura di Trieste che lo aveva individuato quale uno dei probabili autori dell'attentato alla Scuola Slovena.[673]
Gli elementi raccolti dai due teste, in relazione alla preparazione degli attentati del 12 dicembre, si sommarono ad una testimonianza che forse non è stata, sul piano esterno, eclatante come la collaborazione di Siciliano e Digilio, ma si rivelò fondamentale: "sul piano storico e processuale per

---

669 *Ibidem.*
670 *Ibidem.*
671 Ivi, p. 355; Le rivelazioni di Digilio contribuirono, in modo determinante, a gettare una nuova luce anche sulla Strage dinanzi alla Questura di Milano, sulla Strage di Brescia, sul ruolo della struttura informativa statunitense e in una miriade di episodi minori.
672 Ivi, p. 357.
673 *Ibidem.*

affermare la responsabilità della struttura veneta di O. N. negli attentati del 12 dicembre 1969 e sarebbe stata dirompente se gli elementi di prova che per ragioni di timore furono taciuti sino all'autunno del 1994, fossero giunti prima della chiusura dei dibattimenti celebrati a Catanzaro".[674]
Il riferimento è alle deposizioni che nel 1995 rese da Tullio Fabris, l'uomo che aiutò Freda nell'acquisto dei timers nel 1969, dinanzi al Giudice Salvini.
Il valore di tali dichiarazioni [675] fu tale che il Giudice affermò:

> con ragionevole certezza che queste, se acquisite nel corso dei precedenti giudizi, avrebbero certamente mutato l'esito facendo franare il castello difensivo dei componenti della cellula padovana, pur tenendo presente che provenivano da un uomo semplice che per tanti anni […] non aveva avuto la forza di raccontare tutto ciò che sapeva.[676]

Se le nuove dichiarazioni di Fabris, nel 1995, potevano avere solo valore storico nei confronti di Freda e Ventura, assolti, sia pure per insufficienza di prove, con Sentenza definitiva, queste avevano invece pieno valore processuale nei confronti dei componenti del gruppo veneziano-mestrino, Maggi e Zorzi, in quanto questi ultimi emergevano dell'ultima istruttoria come coloro i quali avevano organizzato e commesso gli attentati del 12 dicembre 1969 in concorso con la cellula padovana stessa.
Nell'istruttoria del 1998 il Giudice Salvini rilevò, infatti come:

> I nuovi elementi emersi a carico dei componenti di tale cellula, assolti in via definitiva, sono pienamente utilizzabili nei confronti di Maggi e Zorzi contribuendo a formare il quadro complessivo delle responsabilità della struttura veneta. Del resto, come si delinea chiaramente dalle nuove deposizioni di Tullio Fabris, gli insegnamenti tecnici che grazie a lui sono stati raccolti da Freda e Ventura nello studio legale padovano in merito al funzionamento dei timers erano destinati non solo ad essere utilizzati direttamente da costoro, ma da tutti coloro che dovevano materialmente operare, e quindi certamente a Delfo Zorzi e ad altri componenti della cellula di Mestre-Venezia.[677]

Digilio negli interrogatori, resi sino alla primavera del 1995 aveva reso solo dichiarazioni molto timide e frammentarie per quanto concerneva gli attentati del 1969, tuttavia raccontò anche importanti dettagli inediti in particolare:

> dove si trovava la dotazione di armi e di esplosivi della struttura veneta, e del progetto di evasione di Giovanni Ventura, cui Delfo Zorzi gli aveva chiesto di collaborare attivandosi per duplicare la chiave della cella; In tale frangente Delfo Zorzi gli aveva confermato di avere partecipato non solo all'attentato alla Scuola Siovena di Trieste, ma di avere personalmente agito alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano, azione che era stata possibile grazie all'aiuto del figlio di un direttore di Banca[678]

Zorzi aveva anche aggiunto, sempre secondo il racconto di Digilio, che:

> il gruppo operativo, formato da lui stesso, da Giovanni Ventura e da Marco Pozzan, dopo gli attentati ai treni dell'agosto 1969 e l'attentato alla Scuola Siovena dell'ottobre dello stesso anno, aveva migliorato le tecniche di approntamento degli ordigni risolvendo così i problemi tecnici che Giovanni Ventura, già nel periodo degli accessi al casolare di Paese, gli aveva confidato essere stati risolti grazie all'aiuto di un

[674] Ivi, p. 191
[675] Ivi, p. 193.
[676] *Ibidem.*
[677] Ivi, p. 194; Le nuove dichiarazioni di Fabris, infatti, emerse per ammissione dello stesso, come nel corso della prima istruttoria, non aveva detto tutto quanto a sua conoscenza, ma nelle deposizioni rese nel novembre 1994 dinanzi a Salvini egli, dopo aver spiegato la ragione della sua parziale reticenza all'epoca della prima testimonianza, rivelò ai Giudici milanesi di non essersi limitato a rendere possibile l'acquisizione dei timers da parte di Freda, ma che nello studio legale di Padova vi erano stati ben tre incontri grazie ai quali Freda e Ventura avevano imparato a far funzionare gli inneschi, anche con prove pratiche che avevano avuto pieno successo, l'ultima delle quali collegando direttamente uno dei timers alle restanti parti di un congegno a tempo.
[678] Ivi, p. 196.

> elettricista che aveva fra l'altro suggerito l'utilizzo di fili elettrici al nichel-cromo. Evidente è il richiamo all'intervento dell'elettricista Tullio Fabris che effettivamente, a Padova, aveva inizialmente procurato a Franco Freda i fili elettrici al nichel-cromo da usarsi come resistenza e poi, nel periodo successivo agli attentati ai treni, aveva consentito al gruppo, con la sua consulenza, di passare dal sistema di innesco e temporizzazione, certamente meno sicuro, costituito dall'utilizzo degli orologi Ruhla, al sistema semplice e affidabile costituito dall'utilizzo dei timers per lavatrice che lo stesso Fabris aveva acquistato insieme a Franco Freda; E' anche possibile, per ragioni di compartimentazione, che a Carlo Digilio effettivamente non sia stata fornita da Zorzi e Ventura l'identità dell'elettricista, trattandosi di un contatto personale e quasi casuale di Franco Freda e di una persona comunque estranea al gruppo, che aveva fornito inconsapevolmente un contributo tecnico parallelo a quello che era giunto da Carlo Digilio.[679]

Digilio riferì di avere visto nell'ufficio di Ventura, a Castelfranco Veneto, due orologi Ruhla e cioè gli orologi che costituivano una sorta di firma del gruppo veneto di O.N. e che furono effettivamente usati, fra l'altro, come temporizzatori in quasi tutti gli attentati sui convogli ferroviari dell'8-9 agosto 1969.
A partire dall'autunno 1995, momento in cui è stato possibile riprendere gli interrogatori da parte degli inquirenti, Digilio rese dichiarazioni via via sempre più fitte e particolareggiate sul meccanismo che aveva portato agli attentati del 12 dicembre 1969.
Egli in primo luogo rivelò che vi era stato un altro incontro operativo con Zorzi proprio nel periodo intercorrente fra l'attentato alla Scuola Slovena nell'ottobre 1969 e gli attentati del 12 dicembre 1969 e che in tale occasione Zorzi, oltre a farsi ripetere da Digilio alcuni dettagli tecnici sull'approntamento degli inneschi per i congegni esplosivi, gli aveva rivelato che il gruppo ormai disponeva di un elettrotecnico che aveva insegnato l'uso di un timer per chiudere il circuito e provocare così l'esplosione in modo sicuro ed efficiente.[680]
Le ulteriori confidenze di Zorzi chiusero quindi il cerchio in merito al provvidenziale intervento dell'elettricista o elettrotecnico e cioè di Fabris, il quale aveva reso possibile l'utilizzo da parte del gruppo di uno strumento semplice e al tempo stesso affidabile come il timer per lavatrice, al fine di temporizzare la chiusura del circuito.
Questa parte del racconto di Digilio, reso, senza sapere nulla delle nuove dichiarazioni di Fabris, e che per l'appunto si saldava perfettamente con il racconto dell'elettricista,[681] confermava l'assoluta attendibilità di Digilio stesso.
Sempre Digilio, nella primavera del 1996 parlò dell'incontro avuto con Zorzi subito dopo la Strage di Piazza Fontana

> nel gennaio/febbraio 1970 a Mestre, incontrai Zorzi che aveva per la prima volta ammesso direttamente quanto avrebbe in seguito confermato in occasione dell'incontro relativo al progetto di evasione di Giovanni Ventura e cioè che egli aveva personalmente partecipato all'azione di Milano e che, nonostante tutti quei morti, tale azione, era stata importante perché aveva ridato forza alla destra e colpito le sinistre nel Paese ed aveva fatto piacere e aveva goduto dell'appoggio dei Servizi[682]

Se si colloca il commento di Zorzi all'inizio del 1970, bisogna ricordare come si era ben lontani dall'individuare o anche solo ipotizzare la responsabilità di O.N. per gli attentati e che, al contrario, la direzione dalle indagini, aveva imboccato decisamente la pista anarchica arrestando Valpreda e i suoi compagni, ma trascurando, nella sostanza, di sollecitare investigazioni nella direzione opposta.
Digilio racconto di come il gruppo mestrino poté procurarsi una ingente quantità di gelignite, questa circostanza è della massima importanza nella ricostruzione degli eventi del 12 dicembre, in quanto secondo le perizie svolte nel corso dell'istruttoria milanese degli anni 70, si era giunti alla conclusione, che tale tipo di esplosivo (la gelignite) era: "altamente compatibile con parte di quello usato alla

[679] *Ibidem.*
[680] Ivi, p. 220.
[681] Ivi, p. 221.
[682] *Ibidem.*

Banca Nazionale dell'Agricoltura, mentre sicuramente era gelignite l'esplosivo rinvenuto all'Ufficio Istruzione di Milano".[683]
L'attentato all'Ufficio Istruzione di Milano venne minuziosamente ricostruito da Digilio, avvenne il 24 luglio 1969, quando in un corridoio dell'Ufficio Istruzione, sopra una mensola di marmo, fu rinvenuto un ordigno inesploso, probabilmente ormai abbandonato da molte ore, formato da un tubo di metallo filettato con un coperchio avvitato e all'interno della gelignite sfusa, di colore rosso, e con il sistema di innesco formato da un orologio Ruhla, un detonatore e polvere nera.
Anche Siciliano raccontò di come, durante una delle riunioni tenute presso la libreria Ezzelino di Padova, aveva avuto notizia dell'attentato all'Ufficio Istruzione di Milano:

> che questo episodio avvenne nel 1969 in un periodo intermedio fra l'attentato al rettore dell'Università di Padova, Opocher, e il periodo degli attentati ai treni. Se ne parlò alle riunioni tenute alla libreria Ezzelino, a Padova, con la presenza sia dei padovani sia dei mestrini, riunioni di cui ho già ampiamente parlato e che si collocano appunto poco prima degli attentati ai treni; L'attentato al Palazzo di Giustizia di Milano era già avvenuto quando vi furono alcune di queste riunioni e i padovani fecero capire che era stato Freda a deporre l'ordigno in quanto per via della sua professione di Procuratore Legale aveva più facile accesso al Palazzo di Giustizia. Ricordo però che da tali discorsi emergeva che fosse stato Ventura a spingere perchè l'attentato avvenisse in quel preciso luogo forse anche a causa di una questione personale nei confronti del Tribunale di Milano. Ricordo proprio che l'obiettivo era stato ricordato nei discorsi alle riunioni come l'Ufficio Istruzione. Preciso che le riunioni che si tennero nell'ufficetto della libreria Ezzelino furono in totale 4 o 5 e si tennero nel giugno/luglio del 1969 alla presenza dei soli militanti di sicuro affidamento. Non vi furono riunioni a Padova dopo gli attentati ai treni anche perchè vi era la sensazione che la Polizia stesse stringendo i controlli e avesse focalizzato il gruppo Freda soprattutto per l'attentato a Opocher e l'incendio alla Sinagoga di Padova; Mi sembra del resto che in uno degli attentati di quel periodo, forse proprio quello in danno dello studio del rettore dell'Università di Padova, sia stato utilizzato un libro "scavato" all'interno in modo da lasciare posto all'esplosivo. Noto che anche in questo caso è stato utilizzato un orologio di marca Ruhla che è stata per molti anni una sorta di "firma" di Ordine Nuovo per gli attentati sia perchè erano orologi che costavano poco sia soprattutto per il richiamo di valenza simbolica ad un nome tedesco. [684]

L'attentato all'Ufficio Istruzione di Milano era stato uno degli argomenti toccati da Ventura durante la lunga semi-confessione al Giudice D'Ambrosio il 17 marzo 1973.
In questa, Ventura aveva dichiarato di aver accompagnato Freda a Milano la sera precedente il giorno dell'attentato e di aver incontrato di notte, alla Stazione Centrale, un misterioso romano che aveva consegnato loro l'ordigno che, tuttavia, Ventura non aveva personalmente deposto al Tribunale, in quanto era partito immediatamente per Milano.[685]
Con gli interrogatori resi a partire dall'autunno 1996, Digilio cominciò ad entrare nel vivo degli avvenimenti che hanno preceduto la giornata del 12 dicembre 1969[686] e stando al suo racconto, dopo la riunione di consuntivo del settembre 1969, relativa agli attentati ai treni dell'agosto, la progressione criminosa della struttura veneta di O.N. non si era certo conclusa ed anzi si stava avvicinando alla fase culminante dell'operazione terroristica. All'inizio di ottobre del 1969 vi erano stati gli attentati di Trieste e Gorizia, i quali dimostravano:

> il fatto che si stesse preparando qualcosa di importante mi era del resto già stato reso evidente da un altro incontro che avvenne con Delfo Zorzi a fine ottobre 1969 a Mestre. Sono certo della data in quanto ricordo che si trattava di pochi giorni prima delle festività dei Santi e dei Morti e il ricordo di tali ricorrenze in quell'anno è per me vivo in quanto collegato al fatto che dovetti cambiare la lampada votiva sulla tomba di mio padre che era stata infranta da vandali i quali avevano anche scritto frasi oltraggiose nei confronti del Corpo della Guardia di Finanza a cui mio padre apparteneva. Anche in tale occasione fu Zorzi a

[683] Ivi, p. 222.
[684] Ivi, p. 237
[685] Ivi, p. 238.
[686] *Ibidem.*

> chiamarmi al telefono dandomi appuntamento in Corso del Popolo e l'incontro si limitò ad alcuni discorsi sui temi legati al funzionamento e all'innesco degli ordigni esplosivi senza che Zorzi portasse e mi mostrasse del materiale. In particolare, egli mi chiese se i candelotti di gelignite, di cui lui già disponeva, potevano essere usati interi e cioè essere inseriti in una cassetta metallica senza prima essere tagliati a metà. In particolare, Zorzi si era convinto che se fossero stati usati i candelotti interi in una cassetta metallica vi era la possibilità che non sarebbero esplosi completamente e che quindi la cosa migliore era quella di tagliarli […] io gli risposi che era una idea assolutamente infondata in quanto i candelotti sono ulteriore pericolo soprattutto se si usa una lama metallica che potrebbe anche causare una scintilla e farli esplodere durante tale operazione. [687]

I dubbi espressi da Zorzi a Digilio trovarono riscontro nel fatto che, per ragioni che non sono del tutto chiare, i candelotti di gelignite utilizzati per gli attentati di Trieste e Gorizia erano stati tagliati a metà, come è chiaramente visibile dal fascicolo dei rilievi fotografici relativi a tali attentati.[688]
Digilio iniziò ad affrontare l'argomento concernente gli avvenimenti successivi al settembre/ottobre 1969 in modo molto limitato affermando inizialmente, nell'interrogatorio del 30 agosto 1996, come:

> all'inizio di dicembre 1969 il dottor Maggi gli aveva comunicato che nel giro di una settimana vi sarebbero stati: gravi attentati […] era necessario cautelarsi procurandosi un alibi per ciascuna giornata e che dovevano essere avvertiti Giorgio Boffelli[689] ed anche i simpatizzanti più giovani affinchè, grazie soprattutto all'esperienza dello stesso Boffelli, fossero evitati i rischi connessi ad eventuali reazioni degli avversari politici di estrema sinistra; Era anche necessario, secondo le indicazioni del dr. Maggi, far sparire armi ed altro materiale compromettente dalle abitazioni dei militanti, in previsione di perquisizioni, e infatti Carlo Digilio si era subito liberato di munizioni che deteneva in casa illegalmente; Anche lo stesso dr. Maggi si sarebbe preparato un alibi per i giorni cruciali, allontanandosi da Venezia per recarsi in montagna e interrompendo apparentemente i contatti con i militanti.[690]

Digilio lo rivide pochissimi giorni prima del Natale 1969, affrontando subito con lui il problema degli avvenimenti del 12 dicembre 1969 e questa era stata la risposta di Maggi secondo le dichiarazioni riportati nell'istruttoria del 1998:

> rividi Maggi pochissimi giorni prima del Natale 1969… e gli chiesi una giustificazione ed una spiegazione di quanto era successo a Milano e Roma. Egli mi rispose che non dovevo fare critiche nè di tipo morale, nè di tipo strategico, in quanto i fatti del 12 dicembre erano solo la conclusione di quella che era stata la nostra strategia maturata nel corso di anni e che c'era una mente organizzativa al di sopra della nostra, che aveva voluto questa strategia […] io gli risposi che in questo modo la destra avrebbe perso credito ed in più noi tutti avremmo rischiato di persona. Lui mi rispose che non dovevamo preoccuparsi, perché chi aveva organizzato questa strategia aveva anche pensato a come portare le indagini su altri e così effettivamente stava succedendo, Maggi aggiunse che si era occupato personalmente di muovere alcuni elementi di Trieste che erano andati a Roma per integrare la parte dell'operazione che era avvenuta a Roma, parte che era stata gestita soprattutto da Delle Chiaie che egli indicò informa un po' dispregiativa come Caccola.[691]

In un successivo interrogatorio, Digilio raccontò inoltre di una cena in cui era stata fatta una sorta di consuntivo dell'operazione del 12 dicembre:

> ci incontrammo a cena io, Soffiati e Maggi e quest'ultimo offrì la cena, io, riuscii a parlare con Marcello (Soffiati) in modo appartato prima che arrivasse Maggi e che la cena iniziasse […] Qui Marcello mi disse, come ho già accennato, che ringraziava il cielo che Maggi non lo avesse utilizzato per i fatti del 12 dicembre e che invece lo stesso Maggi aveva mosso elementi di Trieste che erano stati inviati a Roma.

---

[687] Ivi, p. 241.
[688] Ivi, p. 243.
[689] militante mestrino di O.N.
[690] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1998, cit. p. 242.
[691] *Ibidem.*

> Quella sera si lasciò un po' andare e aggiunse che per gli attentati del 12 dicembre erano partiti alla volta di Milano Delfo Zorzi e i mestrini di sua fiducia viaggiando con la FIAT 1100 di Maggi; Ebbi cosi conferma di quello che mi aveva detto lo stesso Maggi pochi giorni prima e che cioè la responsabilità di quanto era avvenuto era del gruppo di Ordine Nuovo. Durante la cena che segui non si ritornò apertamente sul discorso, anche se Maggi chiese conferma anche a Marcello Soffiati che nei giorni precedenti non vi fossero stati controlli di Polizia o perquisizioni a Verona. La risposta di Soffiati fu negativa e del resto anche a Venezia, nelle settimane precedenti, tutto era stato tranquillo almeno per quanto concerne le persone vicine al nostro gruppo. Maggi si limitò ad aggiungere, anche dinanzi a Soffiati quanto già aveva detto a me alcuni giorni prima e cioè che la decisione degli attentati era stata presa a livello molto alto da persone che dirigevano la strategia anche da Roma. Maggi concluse il discorso dicendo di stare tranquilli perchè tutto era sotto controllo […] Maggi aveva aggiunto che Giovanni Ventura era stato il coordinatore dell'operazione del 12 dicembre 1969 per il Nord-Italia, e cioè per la parte organizzativa veneta dell'operazione, mentre gli uomini erano stati selezionati personalmente da Delfo Zorzi quale responsabile militare.[692]

Digilio, quindi, sia prima sia dopo gli attentati, ricevette notizie sufficientemente dettagliate in merito a come si sarebbe concluso il programma strategico iniziato con gli attentati della primavera precedente: il ruolo di coordinamento svolto da Ventura e da Maggi, la responsabilità militare di Zorzi per la Strage di Milano, l'apporto fornito dagli avanguardisti di Delle Chiaie per gli attentati minori di Roma, il coinvolgimento operativo della cellula triestini e il preordinamento da parte dei Servizi di sicurezza italiani, Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno, della pista anarchica.
Si trattò, come si può facilmente evincere dalle carte dell'istruttoria Salvini, di elementi in perfetta sintonia con le acquisizioni processuali relative sia all'attività della struttura occulta di O.N., nel suo complesso sia, secondo le dichiarazioni di Fabris, Siciliano e Bonazzi, a come era stata preparata ed eseguita l'operazione del 12 dicembre 1969.[693]
Nel decisivo interrogatorio del 16 maggio 1997, Digilio, raccontò di aver appreso da Ventura circa una riunione a Padova finalizzata alla messa a punto della strategia terroristica pochissimi giorni prima della Strage di Piazza Fontana, raccontò:

> Spontaneamente intendo dire che ho sentito parlare di una importante riunione a Padova che dovrebbe identificarsi in quella di cui si è lungamente parlato durante le indagini sugli attentati del 1969. Questa riunione si tenne a Padova nella primavera del 1969 […] lo non vi partecipai, ma me ne parlò in seguito Ventura, nell'autunno dello stesso anno in una delle occasioni in cui mi recai a Treviso nella sua libreria per vendere le monete di mio padre e anche per comprare dei libri. In quel momento erano già avvenuti i primi attentati e in particolare da non molto quello all'Ufficio Istruzione di Milano e quelli sui treni. Parlammo degli eventi che erano nati dal lavoro fatto a Paese e Ventura mi disse che tutto sommato gli attentati ai treni erano andati bene e che il lavoro organizzativo procedeva bene e che era stata sperimentata l'operatività di un alto numero di persone, compresi gli elementi triestini, superando i problemi connessi allo spostamento nelle varie stazioni ferroviarie nelle quali si era agito. Mi disse che la campagna non era finita e che altri gruppi di attentati sarebbero stati avviati nell'intento di far fare una scelta al mondo militare e a ruota di questo anche a certi politici di Roma. Ventura quindi ribadì che gli attentati non erano l'impresa di quattro pazzi, ma facevano parte di un piano ben preciso. Aggiunse che questo progetto era partito con una riunione a Padova nella primavera, che aveva visto presenti i padovani, i veneziani, alcuni di Treviso, fra cui lui stesso, e il capo di Ordine Nuovo, Rauti disse che la riunione si era svolta in una casa privata. Non sono in grado di dire se tale riunione sia la stessa di cui hanno poi parlato ampiamente anche i giornali, ma comunque Ventura me la indicò come momento di definizione della strategia.[694]

Infine, sempre in questo contesto, Digilio rievocò come a Mestre, in una zona isolata, cinque o sei giorni prima degli attentati 12 dicembre, alla sua presenza, avvenne quanto segue:

---

[692] Ivi, p.p. 243-244.
[693] Ivi, p. 245.
[694] *Ibidem.*

intendo riferire quanto io vidi nella disponibilità di Zorzi nel dicembre 1969 qualche giorno dopo l'allarme che diede il dottor Maggi in merito a quanto stava per accadere e qualche giorno prima degli attentati del 12 dicembre 1969. Sono quasi certo che quanto sto per raccontare avvenne uno o due giorni prima dell'Immacolata, che cade l'8 dicembre. Premetto che quando Maggi, ai primi di dicembre, mi disse di stare in allerta e di avvisare altri camerati come Boffelli, mi disse anche che, per quanto mi riguardava personalmente, avrei ricevuto una chiamata da Zorzi che avrebbe avuto bisogno della mia presenza. Infatti Delfo Zorzi mi chiamò per telefono dicendomi che aveva bisogno di una consulenza, espressione che io capii benissimo cosa voleva dire. Arrivai a Piazza Barche, dove mi aveva dato l'appuntamento, nel tardo pomeriggio e Zorzi mi accompagnò in quella zona un po' isolata vicino al canale dove c'eravamo incontrati altre volte e dove in particolare avevamo esaminato il materiale proveniente da Vittorio Veneto di cui ho parlato nel verbale in data 30 agosto 1996. Mi portò in un punto molto riparato dove era parcheggiata la Fiat 1100 di Maggi; Qui aprì il portabagagli posteriore in cui c'erano tre cassette militari con scritte in inglese, due più piccole e una un pò più grande. Aprì tutte e tre le cassette e all'interno di ciascuna c'era dell'esplosivo alla rinfusa e in particolare quello a scaglie rosacee che avevo visto a Paese e dei pezzi di esplosivo estratto dalle mine anticarro recuperate dai laghetti. In ogni cassetta, affondato nell'esplosivo c'era una scatoletta metallica con un coperchio, come quelle che si usavano per il cacao, che conteneva il congegno innescante che era stato preparato, come lui mi disse, da un elettricista. Effettivamente quello che intravvidi era una scatoletta di cartone a forma di parallelepipedo che nella parte superiore aveva una cupoletta completamente avvolta con del nastro isolante lasciato un po' molle e questa specie di cappellotto impediva di vedere come fosse fatto esattamente il congegno Zorzi mi disse di essere perfettamente sicuro di questo congegno, ma la cosa che lo preoccupava era la sicurezza generale dell'esplosivo che doveva trasportare e cioè se poteva esplodere a seguito di scossoni, anche molto probabili in quanto la macchina di Maggi era vecchia. Mi disse che di lì a qualche giorno doveva trasportare queste cassette fino a Milano e che comunque aveva previsto una fermata a Padova appunto per cambiare macchina e prenderne una più molleggiata, oltre che per mettere a posto il congegno. lo lo rassicurai circa la sicurezza generale dell'esplosivo che non mostrava segni di essudazione che ne alterassero la stabilità. Piuttosto avrebbe dovuto fare molta attenzione all'innesco che mi sembrava la parte più delicata.[695] Faccio presente che ciascuna delle due scatole piccole c'era almeno un chilo di esplosivo e un po' di più nella terza più grande. Ci spostammo a piedi dal luogo e prima di lasciarci Delfo fece cenno ad una persona che stava sotto un porticato di Piazza Barche di raggiungerlo e vidi che si trattava di suo fratello e cioè quel giovane con i capelli lunghi e di bell'aspetto che avevo già visto una delle volte in cui nello stesso punto avevamo esaminato le armi di Lino Franco e che era venuto con una autovettura Dyane. Faccio presente che io del resto sapevo che Zorzi non sapeva guidare e quindi per spostarsi in macchina doveva ricorrere di volta in volta appunto a suo fratello o a Mariga che faceva parte del suo gruppo. lo ovviamente mi resi conto che la richiesta di Zorzi era collegata ai fatti che Maggi aveva preannunziato pochi giorni prima. Quando in seguito, nei giorni di Natale, rividi Maggi a Venezia gli dissi che avevo visionato gli ordigni.[696]

Nell'interrogatorio reso il giorno successivo, Digilio completò il suo racconto spiegando che le cassette militari erano solo un contenitore temporaneo, destinato ad essere subito sostituito da cassette portavalori, di marca Juwel, già nella disponibilità del gruppo:[697]

Riprendendo questo episodio, faccio innanzitutto presente che nel bagagliaio della Fiat 1100, oltre alle tre cassette metalliche c'era solo una borsa sportiva di quelle che normalmente si usano per la palestra, borsa che Zorzi non aprì e in merito alla quale non fece alcun cenno. Le tre cassette metalliche avevano delle scritte in inglese e mi sono ricordato che io feci notare a Zorzi che la loro evidente caratteristica di cassette militari ad un eventuale controllo avrebbe destato molto sospetto e creato seri pericoli per chi la trasportava di essere sottoposto ad una verifica. Fra l'altro notai che le tre cassette non erano nemmeno coperte da un telo ed erano subito visibili appena aperto il bagagliaio. Feci notare tale circostanza a Zorzi e questi mi rispose che comunque non c'era da preoccuparsi perché il problema era già stato affrontato in quanto il gruppo stava per acquistare delle cassette metalliche che non davano nell'occhio in quanto erano quelle utilizzate normalmente per la custodia di valori. Mi fece anche il nome Jewel o Juwel che era la

[695] Ivi, p. 248.
[696] Cfr. Interrogatorio Digilio, 16/5/1997, in TriMi, Sent. Salvini 1998, cit., p. 248.
[697] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1998, cit., p. 249.

> marca allora più nota per questo tipo di cassette. Ritornando alla descrizione di quello che vidi, confermo che in ogni cassetta c'era uno di quei barattoli di cui ho parlato ieri, praticamente immerso nell'esplosivo che era sfuso. Non mi azzardai a toccare questi barattoli, intravvedendo solo la sommità della scatola a forma di parallelepipedo che ho già descritto, per evidenti motivi di sicurezza. Chiesi comunque a Zorzi che tipo di innesco fosse e questi mi rispose che era un meccanismo di assoluta sicurezza preparato per il gruppo da un elettricista […] È possibile che i pezzi di tritolo che vidi nelle cassette militari fossero il materiale recuperato dalle scatolette non utilizzate per gli attentati ai treni dell'agosto. Infatti noi avevamo approntato almeno due dozzine di scatolette e cioè un numero molto superiore al numero degli attentati che poi effettivamente avvenne e il numero e la grossezza dei pezzi di tritolo che si trovavano nelle cassette militari corrispondeva grosso modo a quello che poteva essere recuperato dalle scatolette non utilizzate.[698]

Il Giudice Salvini nella sua istruttoria evidenziò come le rivelazioni di Digilio:

> molto probabilmente rispetto agli attentati del 12 dicembre 1969 e agli avvenimenti che li avevano preceduti non aveva detto ancora tutto quanto a sua conoscenza, ma è certo che, con gli interrogatori del 15 e 16 maggio 1997 resi a questo Ufficio, egli ha fornito gli elementi di raccordo fondamentali per comprendere il meccanismo operativo finale cui aveva portato la progressione criminosa del gruppo, iniziata nella primavera del 1969, anche sotto il profilo della preparazione politica e strategica studiata sin dagli anni ancora precedenti.[699]

Prima di concludere l'ordinanza dedicata alla Strage di Piazza Fontana, nella Sentenza istruttoria, venne affrontato il tema relativo ai presunti collegamenti emersi nel corso delle indagini fra i fatti del 12 dicembre 1969 e l'attentato commesso da Gianfranco Bertoli dinanzi alla Questura di Milano il 17 maggio 1973[700] e la posizione di Mariano Rumor.[701]
Si legge, infatti, nel dispositivo come:

> Il racconto di Digilio ha fatto emergere un collegamento, che sinora non era stato individuato, fra gli attentati del 12 dicembre 1969 e la Strage del 17 maggio 1973, filo che passa attraverso la figura e il ruolo dell'on. Mariano Rumor, Presidente del Consiglio nel dicembre 1969 e vero e diretto obiettivo della bomba lanciata da Gianfranco Bertoli dinanzi alla Questura di Milano.[702]

In merito alla figura di Rumor così si espresse sinteticamente Digilio descrivendo i motivi di astio che l'ambiente di O.N. coltivava contro la sua persona:[703]

---

[698] Ivi, p. 250; Gli ultimi elementi forniti da Digilio appaiono decisivi: Le cassette portavalori di marca Juwel, occultate all'interno di borse di similpelle, hanno infatti contenuto i cinque ordigni deposti a Milano e a Roma il 12 dicembre 1969, aumentando la potenza della deflagrazione e del resto, già nel corso della prima istruttoria nei confronti di Freda e Ventura, Fabris riferì che nel settembre 1969 Freda gli aveva chiesto consigli per l'acquisto di cassette metalliche in cui dovevano essere messi, secondo le parole di Freda, i commutatori"e cioè i timers acquistati proprio insieme a Fabris; Gli oggetti a forma di parallelepipedo con una cupoletta, protetti da un barattolo e immersi nell'esplosivo, corrispondono e non potevano essere altro che i timers acquistati proprio grazie all'elettricista Fabris che questi, nello studio legale di Padova, aveva insegnato a Freda e Ventura a far funzionare affinché tali nozioni fossero riportate ad un altro elemento operativo del gruppo, certamente da identificarsi in Zorzi.
[699] Ivi, p. 251.
[700] La Strage della Questura di Milano fu un attentato terroristico avvenuto il 17 maggio 1973, ad opera di Gianfranco Bertoli, in conseguenza del quale 4 persone persero la vita e 52 rimasero ferite; Alle 11:00 del mattino di quel giorno, in via Fatebenefratelli, davanti alla Questura di Milano, mentre si svolgeva la cerimonia in memoria del commissario Luigi Calabresi ucciso un anno prima, dopo che il Ministro dell'Interno Rumor aveva scoperto il busto dedicato al funzionario ed era andato via in auto, un grosso ordigno esplode in mezzo alla folla di persone ancora riunite per la celebrazione; L'effetto della deflagrazione fu devastante: 4 persone morirono e 52 rimasero ferite.
[701] Vedi, CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1998, cit., p. 250.
[702] *Ibidem.*
[703] Ivi, p. 251.

> i motivi di quella che secondo Ordine Nuovo, tramite uno strumento come Gianfranco Bertoli, doveva essere una vera e propria vendetta e punizione nei confronti dell'on. Rumor.; Questi era odiato poiché i dirigenti di Ordine Nuovo ritenevano che l'on. Rumor, Presidente del Consiglio nel dicembre 1969, avesse fatto il vile in quanto, venendo meno alle promesse fatte, non aveva attivato un certo meccanismo dopo gli attentati decretando lo stato di emergenza e mettendo in moto i militari che avrebbero saputo che sbocco dare alla crisi. Questa delusione mi fu espressa da Soffiati e da Maggi negli incontri di cui ho già riferito, che avvennero dopo gli attentati del 12 dicembre, e cioè quello con Maggi pochi giorni dopo la Strage e la cena con Maggi e Soffiati che avvenne nei giorni di Natale del 1969. In particolare Maggi era deluso e disse che di fronte alla reazione dell'opinione pubblica vi era stata una ritirata di Rumor che aveva impedito un'immediata presa di posizione dei militari. Disse proprio presa di posizione e non presa di potere nel senso che sarebbe stato un primo intervento che avrebbe dato inizio ad un maggior controllo dei militari sulla vita del Paese senza un vero e proprio colpo di Stato, Ciò avrebbe permesso comunque l'uscita allo scoperto dei Nuclei di Difesa dello Stato con funzione di appoggio e di propaganda in favore dei militari. In seguito il capitano Carret mi confermò che quello era stato il progetto, ben visto anche dagli americani, e che era fallito per i tentennamenti di alcuni democristiani come Rumor; Mi spiegò anche che nei giorni successivi alla Strage le navi militari sia italiane sia americane avevano avuto l'ordine di uscire dai porti perché, in caso di manifestazioni o scontri diffusi, ancorate nei porti potevano essere più facilmente colpite.[704]

Secondo quanto emerse, a parere degli inquirenti milanesi, apparve verosimile che il Presidente del Consiglio dell'epoca e una parte della D.C., e il P.S.D.I., fossero visti dagli ambienti eversivi come il terminale che doveva concretizzare con le sue decisioni i frutti di una strategia politico/eversiva che, partendo da soggetti operativi come Maggi, Zorzi e Freda, attraverso mediazioni, probabilmente anche militari e che forse non saranno mai note, fu in grado di indirizzare le scelte ai massimi vertici istituzionali.
Il racconto di Digilio non è isolato nel quadro della ricostruzione della strategia politica di O.N., discussa molto probabilmente a livello dei vertici romani dell'organizzazione.
Vinciguerra infatti, aveva parlato, sin dagli interrogatori resi subito dopo l'assunzione di responsabilità dell'attentato di Peteano e quindi in un'ottica di denuncia delle collusioni della destra apparentemente rivoluzionaria con apparati e strategie statali, della sospetta insistenza con cui Maggi e Zorzi, più volte fra il 1971 e il 1972, gli avevano proposto di eliminare Rumor.[705]
Anche Siciliano aveva avuto da Zorzi la stessa spiegazione in merito alle ragioni dell'astio contro Rumor:

> del 1970, mi parlò della figura dell'onorevole Mariano Rumor spiegandomi che da lui l'ambiente di destra si era aspettato che, nella sua qualità di Presidente del Consiglio, subito dopo i fatti del 12 dicembre 1969 portasse avanti la scelta di far proclamare lo Stato di Emergenza. Sempre secondo Zorzi, già prima dei fatti del dicembre vi erano stati contatti fra alti esponenti di O.N. a Roma e ambienti istituzionali, soprattutto democristiani, per giungere ad una soluzione di quel tipo in caso di attentati gravi. Tale soluzione sembrava sicura, ma dopo gli attentati del 12 dicembre Rumor aveva disatteso queste nostre aspettative e non si era sentito di portare avanti questa scelta. Per questo Rumor, agli occhi degli alti dirigenti di O.N. fra i quali Zorzi mi indicò Maggi e Signorelli, era visto come un traditore e quindi andava prima o poi punito.[706]

Questa ricostruzione trovò nel suo complesso una sorprendente corrispondenza in un documento molto particolare o più precisamente un volumetto riguardante gli attentati del 12 dicembre 1969, quasi sconosciuto anche agli studiosi del settore e mai preso in considerazione, analizzato durante le precedenti istruttorie. [707]

---

[704] Ivi, p. 260.
[705] Cfr. Interrogatorio Vinciguerra al G.1. di Venezia, 14/8/ 1984, vo1. 12, fasc. 7, foli. 136-138, in TriMi, Sent. Salvini 1998, cit., p. 261.
[706] Cfr. Interrogatorio Siciliano, 24/6/ 1997, in TriMi, Sent. Salvini 1998, cit., p. 262.
[707] Cfr. CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1998, cit., p. 263.

Si tratta del breve saggio politico-giudiziario intitolato: *II Segreto della Repubblica*, firmato da Walter Rubini.
In realtà, Rubini, come fu accertato nell'istruttoria Salvini, è lo pseudonimo di Fulvio Bellini,[708] le informazioni a cui ha sovente potuto accedere Bellini non devono essere certamente di seconda mano se egli per primo, nel 1963, ha potuto prospettare, con significative argomentazioni sia sui fatti sia sul movente, la morte di Enrico Mattei, a bordo dell'aereo su cui viaggiava, come atto di sabotaggio. Chiave di volta della ricostruzione operata nel volume pubblicato nel 1978, che comunque non contiene, in merito all'esecuzione degli attentati, nulla che non fosse già noto alle indagini, è il compromesso, appunto *II Segreto della Repubblica*, che sarebbe stato raggiunto il 15 dicembre 1969, subito dopo il solenne funerale delle vittime della Strage di Piazza Fontana, fra due ampie aree politiche, una autoritaria e quasi filo-golpista e una più cauta e non disponibile a ridurre gli spazi di democrazia, compromesso che comportava che il Presidente del Consiglio Rumor non si adoperasse per la dichiarazione dello stato di emergenza e non decidesse di sciogliere le Camere e che, tuttavia, in cambio, quale condizione posta dalla componente autoritaria, si desse via libera alla prosecuzione della pista anarchica voluta dal Ministero dell'Interno e si rinunciasse ad approfondire la pista nera che il nucleo dei Carabinieri di Roma aveva cominciato a battere con successo. [709]
Bellini, chiamato a testimoniare davanti al Giudice Salvini e al Pubblico Ministero riferì quanto segue:

> posso innanzitutto confermare che la parte centrale e significativa del volume stesso è la ricostruzione di quanto avvenne a livello politico nel periodo immediatamente precedente e successivo agli attentati del 12 dicembre 1969 e di come le indagini presero in sostanza l'indirizzo che era più consono alle scelte politiche prevalenti in quei momenti. Faccio ancora presente che pur avendo scritto il libro tra l'inverno 1977 e la primavera 1978, tanto che era praticamente già scritto quando fu rapito Aldo Moro, avevo già raccolto le informazioni utili sulla parte centrale dello stesso sin dall'inizio del 1970. Quando avvennero gli attentati, a livello di intuizione politico-storica e pur senza avere inizialmente alcun dato diretto, mi ero subito formato la convinzione che Valpreda fosse un capro espiatorio e che gli anarchici fossero vittime di un meccanismo ben più grande e articolato; Dico questo non per scelta politica, ma perché proprio sul piano storico e di ricerca avevo compreso che alle spalle di questi attentati doveva esserci un piano finalizzato a cambiare gli equilibri politici del momento. La mia fonte su quello che avvenne negli ambienti politici dopo gli attentati che ho riportato nei capitoli VI e VII del libro fu, a partire dal gennaio 1970, un conoscente inglese che frequentava gli ambienti giornalistici e diceva di essere il corrispondente in Italia dell'Agenzia Reuter e che conobbi al Circolo della Stampa, abituale punto di ritrovo di giornalisti, esponenti politici e personaggi vari. Sono tuttavia certo che, così come altri soggetti che si qualificavano come giornalisti, egli in realtà fosse un agente dell'lntelligence Service inglese. Questo signore aveva all'epoca circa cinquanta anni ed aveva un aspetto tipicamente inglese e non si è mai presentato con nome e cognome, cosa che del resto io non gli ho mai chiesto e che non è mia abitudine fare. Ho continuato a vederlo normalmente fino al 1975/1976 mentre in seguito gli incontri si sono un po' rarefatti quantomeno fino al 1987; Ripeto che la mia esperienza sin dai tempi della guerra, sia con agenti dell'O.S.S.[710] paracadutati in Italia sia con agenti inglesi mi faceva ben comprendere con quale tipo di persona stessi parlando.[711]

Bellini continuando, nella sua deposizione sempre sulla figura dell'inglese:

> parlammo per la prima volta credo all'inizio del gennaio 1970, comunque poche settimane dopo i fatti. Egli mi fornì in sostanza tutte le informazioni che io ho riportato nei due capitoli centrali del libro e cioè che vi era stato un grosso scontro istituzionale in sostanza fra l'area che aveva fatto capo a Saragat, definibile come Partito americano, e l'area che aveva fatto capo a Moro, scontro che aveva avuto il suo epilogo qualche giorno prima di Natale. In sostanza aveva vinto questa seconda linea che aveva dalla sua parte la possibilità di mettere sul tavolo i primi risultati delle indagini delegate dal Ministro della Difesa

[708] *Ibidem.*
[709] *Ibidem.*
[710] Sigla che identificava i servizi segreti americani prima della C.I.A.
[711] Vedi, CaMemBs, TriMi, Sent. Salvini 1998, cit., p. 264

> GUl, molto vicino a Moro, al controspionaggio militare e ai Carabinieri e che stavano portando alla evidenziazione della responsabilità di gruppi di estrema destra. Per questa ragione non era stato decretato lo stato di emergenza e non erano state sciolte le Camere, come soprattutto i settori del rinato P.S. U. volevano, anche se l'accordo si era comunque concluso lasciando da parte i risultati delle prime indagini sulla destra e lasciando così che si sviluppasse la c.d. pista rossa. Sempre il giornalista inglese mi disse che l'on. Rumor, che inizialmente faceva parte dell'area del Partito americano, fortemente colpito dalla grande mobilitazione popolare che vi era stata per i funerali delle vittime del 12 dicembre 1969, era stato colto da dubbi e si era alleato con l'on. Moro non consentendo così che avvenisse una svolta autoritaria e soprattutto non consentendo che fossero sciolte le Camere. L'inglese mi mostrò anche una copia dell'articolo dell'Observer del 14 dicembre 1969 che ho citato all'inizio del capitolo VI e che indicava già a grandi linee questo tipo di strategia; lo non conoscevo questo articolo poichè non leggevo l'Observer, ma comunque mi resi conto che già dal 14 dicembre quel giornale aveva compreso e sintetizzato la dinamica degli avvenimenti che l'inglese mi aveva ricostruito. Con riferimento a questo articolo, l'inglese mi disse che in realtà non era un semplice commento giornalistico, ma una sorta di presa di posizione ufficiale ben comprensibile negli ambienti politico-diplomatici, che intendeva disapprovare la possibile destabilizzazione del nostro Paese a seguito di un eventuale scioglimento delle Camere. Ciò era stato ben compreso ed era per queste ragioni che Saragat, stizzito, aveva indotto il Governo ad una protesta diplomatica. Comunque, da tale messaggio del giornale inglese, l'ala facente capo a Moro e a una forte parte della D. C. aveva capito che non era isolata. lo, ovviamente, sino a quel momento non sapevo nulla del fatto che fosse stata iniziata, anche se subito interrotta, un 'indagine da parte del controspionaggio militare che aveva intrapreso una strada ben diversa da quella che portava agli anarchici del gruppo Valpreda […] Nel corso di questo o di un secondo incontro, l'inglese mi fece vedere dei suoi appunti, di cui presi nota, che riguardavano proprio gli avvenimenti e soprattutto le indagini successivi al 12 dicembre così come li ho riportati nel libro. Ricordo che l'inglese mi citò il fatto dell'immediato ritorno di Moro da Bruxelles e il fatto che subito GUI lo informò dei primi esiti delle indagini del servizio informazioni militare sviluppatesi poi con gli interrogatori di Delle Chiaie da parte dei Carabinieri. lo misi da parte gli appunti che avevo potuto ricavare dai colloqui con l'inglese e iniziai a svilupparli, sino a scrivere il libro, solo nel momento in cui, intorno al 1973, le indagini sulla pista nera condotte prima a Treviso e poi a Milano e l'evidenziazione del ruolo di personaggi come Giannettini mi diedero la certezza che si era trattato di informazioni esatte e di prima mano.[712]

In sostanza Bellini, anche nella sua testimonianza, confermò che sarebbero stati i dubbi e poi il cambiamento di campo di Rumor nel dicembre 1969 a determinare il fallimento della strategia politico-istituzionale, gradita agli americani e alle aree politiche italiane ad essi vicine, che sarebbe stato l'obiettivo della campagna di attentati.[713]
Bellini avrebbe ricevuto tali informazioni, sin dall'inizio del 1970, da un giornalista inglese, in realtà corrispondente dei servizi informativi di tale Paese, di cui non ha fornito l'identità, anche se il rapporto con lo stesso sarebbe durato proficuamente per molti anni.[714]
Tale linea di acquisizione di notizie sembra verosimile, tenendo presente, ad esempio, che nei giorni immediatamente successivi al 12 dicembre 1969 la stampa britannica più autorevole e portatrice del punto di vista del Governo non aveva avuto dubbi nell'indicare come nera la matrice della Strage e nel ritenerla connessa ad un progetto di svolta autoritaria, mostrando di disporre di informazioni non di seconda mano.[715]
Tuttavia, sembra difficile che le informazioni raccolte da Bellini si limitino a quelle raccolte nel 1970 dall'agente inglese e non siano state arricchite, in seguito, da altri dati di conferma anche in considerazione del fatto che il volume è stato scritto molti anni dopo, (secondo l'autore fra l'inverno 1977 e la primavera 1978), e comunque pubblicato alla fine del 1978. Il Giudice Salvini nel suo dispositivo inoltre constata come:

---

[712] Ivi, p.p. 265-266.
[713] *Ibidem.*
[714] *Ibidem.*
[715] Ivi, p. 267.

> Non sembra un caso che nella nota aggiunta alla prefazione, scritta certamente quando il testo era già stato scritto, Fulvio Bellini sottolinei che la pubblicazione del memoriale Moro (quello rinvenuto in Via Monte Nevoso, a Milano, il 1 ottobre 1978) evidenzi una impressionante analogia fra gli argomenti toccati dallo scomparso statista e quelli trattati nel Segreto della Repubblica […] A questo punto, tenendo presente che secondo il volume, scritto nel periodo corrispondente al rapimento dello statista, l'onorevole Aldo Moro (all'epoca Ministro degli Esteri) sarebbe stato uno dei principali artefici del compromesso del dicembre 1969 che aveva comunque arginato la linea oltranzista appoggiata dai filo-americani del P.S.D.I., compromesso che era stato possibile grazie al mutamento di campo di Rumor, è possibile azzardare un'ipotesi; Non è infatti escluso che Fulvio Bellini, grazie ai poliedrici contatti di cui godeva sia a destra sia a sinistra, abbia potuto ricevere confidenze o anticipazioni in merito ai temi e alle linee di interpretazione toccate dall'onorevole Moro durante la sua prigionia, e in particolare quelle relative alla Strage di Piazza Fontana e alla strategia della tensione, ricevendo da ciò conferma dei primi elementi raccolti nel 1970 […] L'esame del memoriale Moro e in particolare del secondo testo rinvenuto nel 1990 sembra avvalorare tale prospettazione e anche la ricostruzione di collaboratori di giustizia secondo cui la Strage di Via Fatebenefratelli non sarebbe stato un episodio secondario e l'obiettivo sarebbe stato direttamente l'onorevole e non genericamente le personalità presenti, da punire per il tradimento del dicembre 1969.[716]

In chiusura dell'analisi dell'istruttoria Salvini bisogna affrontare l'ultima e peraltro maggiore novità in chiave di lettura storica dei fatti del 12 dicembre, emersa da i racconti di Digilio.
Attraverso le dichiarazioni dello stesso, si palesò, per la prima volta in un ambito strettamente processuale tramite l'acquisizione di elementi di prova via via più solidi, che all'interno degli avvenimenti della strategia della tensione, fosse esistita e avesse agito una rete informativa statunitense:

> ipotesi che in passato era confinata solo a qualche frammento processuale che non era stato possibile sviluppare per mancanza di testimoni diretti o era stata espressione di ricostruzioni politiche, soprattutto della controinformazione, che si basavano su deduzioni e analisi politico/internazionali più che su dati di fatto.[717]

Il Giudice Salvini nel suo dispositivo evidenzia come:

> i nuovi elementi raccolti, comprese le dichiarazioni dei testimoni di supporto e i riscontri documentali trovati presso i Comandi dei Carabinieri o della Guardia di Finanza o forniti dal S.I.S.M.I., sono stati esposti in modo analitico e ragionato in due ampie annotazioni approntate dal Reparto Eversione del R.O.S. Carabinieri e dedicate appunto al coinvolgimento di strutture di intelligence straniere nella strategia della tensione.[718]

La procura milanese accertò come effettivamente di una di queste organizzazioni facesse parte Digilio e che la struttura in questione era operante sin dal primo dopoguerra, faceva capo alla Base del Comando delle Forze Terrestri Alleate del Sud Europa o FTASE di Verona[719] con diramazioni in tutto il triveneto, essa era probabilmente un servizio di sicurezza prettamente militare, probabile prosecuzione e sviluppo del C.I.C. (Counter Intelligence Corp) dell'Esercito Americano, operante in Italia già durante la risalita lungo la penisola delle forze angloamericane e incaricato in tale frangente soprattutto di individuare e neutralizzare gli agenti nemici attivi nelle zone già liberate dagli Alleati.
L'organizzazione delineata direttamente per voce dello stesso Digilio si componeva come segue:

---

[716] *Ibidem.*
[717] Ivi, p. 276.
[718] *Ibidem.*
[719] Il Comando delle forze terrestri alleate del Sud Europa (FTASE), in inglese Headquarters of the Allied Land Forces Southern Europe, è stato un comando militare della NATO a direzione italiana, con sede a Verona nel Palazzo Carli. Attivo dal 1951 al 2004, il compito che gli era stato affidato istituzionalmente era quello di predisporre la difesa del nord Italia contro un'ipotetica invasione ad est da parte del Patto di Varsavia, assumendo il comando strategico delle truppe italiane e alleate

> Carlo Digilio, con il ruolo di agente informatore che aveva ereditato dal padre, Michelangelo Digilio, ufficiale della Guardia di Finanza; Marcello Soffiati, agente operativo che aveva ereditato i contatti con gli americani dal padre, Bruno Soffiati, recuperato nel dopoguerra dopo aver fatto parte, a Verona, di una rete informativa vicina alla Gestapo tedesca; Sergio Minetto, superiore di Carlo Digilio nel settore informativo; Giovanni Bandoli, superiore di Marcello Soffiati nel settore operativo; il prof. Lino Franco, fiduciario a Vittorio Veneto dove disponeva anche di una sua rete, il gruppo Sigfried, formato da ex-repubblichini; il prof. Pietro Gunnella di Verona, elemento di collegamento con il colonnello Amos Spiazzi e quindi con l'area dei Nuclei di Difesa dello Stato; il capitano Teddy Richards e il capitano David Carret, ufficiale americani superiori, in tempi diversi, di Minetto e di Bandoli; Robert Edward Jones e John Louis Hall, operanti a Trieste e in passato in contatto con Giovanni Bandoli; Benito Rossi, fiduciario informativo di Sergio Minetto per il Trentino Alto Adige; Joseph Luongo e Leo Joseph Pagnotta, operanti sin dal primo dopoguerra come reclutatori dell'intera rete informativa e, fra l'altro, di ex ufficiali nazisti come il maggiore Karl Hass, condannato per la Strage delle Fosse Ardeatine e il colonnello Frederik Tepasky, di stanza nella ex Germania Federale e presente, di tanto in tanto, nella zona veronese con funzione di supervisore della struttura.[720]

Bisogna puntualizzare, tuttavia che Salvini nella Sentenza sulle dichiarazioni di Digilio, in merito ai componenti e al funzionamento della struttura americana, evidenziava come esse: "presentino quel carattere di frammentarietà e progressività tipica della scelta del collaboratore che non ha ritenuto, sino ad un certo punto dell'istruttoria, che sussistessero le condizioni per rivelare circostanze così gravi e uniche nel panorama dell'eversione". [721]
Concludendo l'istruttoria il 3 febbraio 1998, il Giudice Istruttore Salvini, rinviò a giudizio dinanzi alla Corte d'Assise di Milano: Siciliano, Maggi, Digilio e Zorzi quali esecutori materiali della Strage di Piazza Fontana.[722]
Nel 2005 la Corte di Cassazione a conclusione dell'iter processuale che si era sviluppato dell'inchiesta della Procura di Milano, assolse tutti gli imputati, certificando tuttavia in modo definitivo la responsabilità quali esecutori materiali della Strage di Franco Freda e Giovanni Ventura, che tuttavia essendo già stati assolti in via definitiva da questa accusa nel 1985, non erano più condannabili.

[720] Cfr. CaMembs, TriMi, Sent. Salvini 1998, cit., p. 277.
[721] *Ibidem.*
[722] Ivi, p. 464.

Conclusioni.

Se si guarda a posteriori la storia delle indagini e delle inchieste istruttorie di Piazza Fontana ricostruita in queste pagine, molti sono probabilmente portati, peraltro a ragione, a constatare amaramente che alla fine nessuno dei personaggi inquisiti a vario titolo durante i 40 anni dell'inchiesta è stato condannato in via definitiva, facendo così ritenere che la giustizia e soprattutto l'operato della magistratura si sono rivelati un clamoroso buco nell'acqua.

Dei principali imputi infatti Freda ha continuato e continua tuttora ad esercitare la sua attività di editore e le sue attività nell'estrema destra, mentre Ventura è morto a Buenos Aires nel 2010 dove si era rifugiato durante i processi, per proseguire con Giannettini, il quale dopo essere stato assolto in via definitiva, ha continuato la sua attività pubblicistica sino alla morte, con Zorzi che è un imprenditore di successo in Giappone, mentre l'unico imputato peraltro non direttamente implicato nei fatti del 12 dicembre, tuttora detenuto nel carcere di Opera, è Vincenzo Vinciguerra.

Sarebbe, tuttavia, sbagliato limitarsi a dare un giudizio complessivo sulla storia processuale basato esclusivamente sulle avvenute condanne degli imputati o meno, mentre per una corretta comprensione dei lavori istruttori e processuali, bisogna vederli attraverso angolazioni diverse, in questa sede la chiave di lettura è stata l'evoluzione storica dei fatti e delle problematiche connesse, per cercare di fornire uno strumento che andasse oltre la mera ricerca e puntualizzazione della verità processuale, che oltretutto in casi così complessi il più delle volte non corrisponde alla verità reale.

Si deve tenere in conto, infatti, che in Italia, il capitolo stragi, oltre a rappresentare sicuramente il periodo più tragico e, nello stesso tempo più misterioso della storia repubblicana, si porta appresso come un fardello quell'alone enigmatico di mistero riguardo al movente e all'identità degli autori.

Tra le stragi avvenute negli anni di piombo, quella di Piazza Fontana è stata la Strage per antonomasia, non solo perché la prima in ordine cronologico, ma perché questo: "è stato l'evento che ha fatto perdere l'innocenza agli italiani e dopo la quale nulla è stato più come prima", rispetto alle altre, presenta aspetti maggiormente inquietanti: le coperture e i depistaggi che la circondano sono tanti e tutti caratterizzati da un alone oscuro e talvolta impenetrabile.

Questa lettura è emersa dai lavori processuali in modo palese ed ha avuto l'effetto diretto di far della Strage di Piazza Fontana un argomento ancora molto attuale e dibattuto.

Analizzando i tristi eventi di quel fatidico 12 dicembre 1969, sommando tutte le ricostruzioni fatte, si comprende che nell'esecuzione dei cinque attentati vi sono dopo quasi 30 anni di processi, palesi incongruenze.
Una su tutte è la natura stessa dell'unica esplosione che genero i morti: quella di Piazza Fontana.
E a tal proposito non si è riusciti in modo convincente a rispondere al quesito se gli esecutori abbiano commesso degli errori, o hanno errato nei quattro attentati senza vittime oppure se hanno sbagliato a Piazza Fontana, usando un quantitativo troppo consistente di esplosivo o se invece l'obiettivo era causare dei morti, questi ci sarebbero dovuti essere in tutti i cinque gli episodi?
Al netto degli approfonditi esami condotti questa divergenza ed altre incongruenze non risultano chiarite, come nebulosi rimangono altresì alcuni aspetti fondamentali, soprattutto riguardo gli scopi degli attentati e gli autori degli stessi, tuttavia bisogna anche comprendere come attualmente, essendo passati oltre quarant'anni, alcuni di questi interrogativi rimarranno presumibilmente senza risposta, alcuni degli esecutori e degli ideatori non ci sono più, altrettanto complesso è cercare di far luce sui tanti indizi non analizzati nei dovuti modi: "borse dello stesso tipo, timer acquistati dalla stessa persona, ordigni fatti esplodere troppo in fretta, cassette metalliche, importanti testimoni sfuggiti molto facilmente, funzionari trasferiti con superficialità, morti sospette, e così via".
Eppure, per pervenire alla verità su quel lontano 12 dicembre sono state impiegate migliaia di persone appartenenti ai più disparati livelli, oltre alle cinque istruttorie, i dieci processi e i trentasei anni tra indagini ed attività giudiziaria.
Ad un attento esame, la ricostruzione più accurata degli eventi di quel tragico 12 dicembre è quella emersa dal processo di Primo Grado di Catanzaro, mentre la quinta istruttoria, è quella che ha dato un maggior contributo storico per una visione d'insieme.
Il lavoro del Giudice Salvini è stato encomiabile sotto tanti aspetti, in particolare è stato definito chiaramente il movente che avrebbe condotto alla Strage ossia: quella strategia della tensione che doveva determinare una situazione di disordine per poi instaurare nuovamente un ordine con connotazioni maggiormente autoritarie, destabilizzare per poi stabilizzare in modo più repressivo.
Anche se gli elementi probatori a carico degli imputati, anche in quest'ultimo processo si rivelarono esigui, e in tal senso, tutto sommato, non appare priva di fondamento la Sentenza della Corte di Cassazione del maggio 2005 che ha ribadito le assoluzioni della Corte d'Assise d'Appello di Milano del marzo 2004.
Il lavoro degli inquirenti e dei Giudici non è stato comunque inutile e se il loro impegno non ha consegnato alcuni colpevoli alla giustizia, ha tuttavia fornito alla storia responsabilità personali e ideologiche, connivenze e aiuti da parte di settori deviati delle istituzioni sui quali i cittadini italiani sono chiamati a non dimenticare.
Più in generale ha contribuito a definire quella duplice discontinuità nei rapporti tra violenza e politica, sia per la sconvolgente brutalità che in modo imprevisto e apparentemente misterioso venne immessa nella convivenza civile, sia perché essa segnò un vero e proprio tentativo di esproprio della politica ad opera di agenti esterni.

Purtroppo, nessun lavoro istruttorio è riuscito a chiarire chi mise in movimento la macchina della strategia della tensione, questo forse è il principale punto interrogativo che rimane intorno alla vicenda di Piazza Fontana.
I punti chiari di questa vicenda, però sono indubbiamente stati fissati dalla magistratura attraverso anni di difficilissime ricerche e sono riportati negli atti dei processi, che si è tentato qui di trasformare in una approssimazione storiografica convincente, in un contesto definito già dalla magistratura ormai in modo complessivamente univoco.
Questa approssimazione dovrà contribuire negli auspici di chi ha condotto questo lavoro, ad un importante passaggio interpretativo nella visione del 12 dicembre 1969, poiché altrimenti, in Italia non sarà possibile un vero superamento delle polemiche sull'estremismo degli anni di piombo con la conseguente pacificazione tra le opposte parti, se prima non viene fatta luce sulle stragi perpetrate in quel periodo.
Si tratta certo di un lungo lavoro, doloroso e difficile che si va a scontrare con l'omertà e le tante connivenze.
È un obiettivo tuttavia che necessita di un vasto impegno di chi studia e studierà l'argomento al di là dei tanti interessi divergenti, dai quali, si badi bene, si dovrà prescindere se si vuole che gli italiani ritrovino il gusto degli ideali e della morale politica che formano la base essenziale del concetto di Democrazia e di rispetto reciproco tra i cittadini.
Da ultimo una considerazione personale: da appassionato di storia è da tanto che ho una domanda inevasa e cioè come è possibile che ragazzi che potevano essere miei coetanei o poco più adulti di me hanno potuto pensare e compiere questi ed altri atti analoghi di violenza.
Speravo di trovare la risposta analizzando in profondità gli eventi e gli atti successivi e auspicavo di scoprire che le cause erano state rimosse...
Purtroppo non ho avuto il piacere e l'emozione di trovare queste risposte, per cui rimane molto importante l'impegno civile e morale di ognuno di noi nel vigilare e nel rendersi parte attiva affinché la coscienza civile migliori e poiché in futuro, sia come cittadini che come storici, ed in quanto tali "addetti ai lavori", non dobbiamo più assistere ed occuparci di avvenimenti così brutti.